



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA
E PSICOLOGIA APPLICATA- FISPPA

CORSO DI LAUREA IN
CULTURE, FORMAZIONE E SOCIETÀ GLOBALE
SCIENZE PEDAGOGICHE LM-85

Tesi

L'ASILO ROSSI A SCHIO
INFANZIA ED EDUCAZIONE IN VENETO
NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO

Relatrice Prof.ssa Carla Callegari

Laureanda Laura Fontana
Matricola n. 1209280

Anno Accademico 2021/2022

INDICE

INTRODUZIONE	3
1. ALESSANDRO ROSSI E IL SUO “EDUCANDATO OPERAJO”	5
1.1 Rossi e la realtà scledense nella seconda metà dell'Ottocento.....	5
1.2 Il progetto del “Nuovo quartiere” di Schio.....	9
1.3 L'educandato operajo.....	14
2. L'ASILO D'INFANZIA DI SCHIO NELLA SECONDA METÀ DELL'800.	21
2.1 Il progetto del 1872 e l'ampliamento del 1881.	21
2.2 Il regolamento.....	25
2.3 Il personale docente.....	30
3. I PROGRAMMI NELL'ASILO D'INFANZIA DI SCHIO.....	37
3.1 L'educazione intellettuale.....	37
3.2 L'educazione morale e religiosa.....	41
3.3 L'educazione fisica.....	46
4. LE MALATTIE, LE CURE E LA PREVENZIONE: L'ASILO D'INFANZIA DI SCHIO	51
4.1 La “degenerazione fisica” del popolo italiano	51
4.2 Tasso di mortalità e malattie infantili.....	56
4.3 Le cure e la prevenzione nell'asilo d'infanzia Rossi	60
5. IL METODO EDUCATIVO: DAL GENERALE ALL'ASILO D'INFANZIA DI SCHIO	67
5.1 Il metodo aportiano nella seconda metà dell'800.....	67
5.2 Il metodo fröbeliano nella seconda metà dell'800	72
5.3 Il metodo misto nell'asilo d'infanzia di Schio	75
CONCLUSIONE	82
BIBLIOGRAFIA	84
SITOGRAFIA	85

INTRODUZIONE

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, il territorio nazionale si presentava povero ed arretrato, mancavano adeguate infrastrutture per collegare le varie città del Regno e il sistema scolastico era inadeguato per sopperire al grave problema dell'analfabetizzazione. Inoltre le condizioni igieniche e sanitarie erano pessime, la maggioranza degli abitanti viveva in case malsane e sporche, senza acqua potabile, la diffusione delle malattie avveniva in modo frequente e rapido, di conseguenza il tasso di mortalità era molto alto, specialmente quello della mortalità infantile. Il Paese viveva prevalentemente di agricoltura che era relativamente moderna al nord e arretrata al sud, mentre l'industria stentava a crescere per la mancanza di materie prime e di capitali da investire. In questo particolare periodo storico spicca la figura di Alessandro Rossi, un imprenditore vicentino, che prese la direzione dell'opificio di famiglia, situato a Schio.

Il presente elaborato vuole delineare il quadro storico del territorio nazionale e più nello specifico dell'ambiente vicentino e della cittadina scledense, della seconda metà dell'Ottocento, analizzando le condizioni dell'infanzia e l'importanza della figura di Alessandro Rossi e del suo operato. È proprio l'impegno sociale di quest'ultimo, rivolto agli operai della sua fabbrica e ai loro figli, a farsi protagonista di questo lavoro. Lo scopo della ricerca è dimostrare se Alessandro Rossi si può considerare un illuminato, ovvero se si può annoverare tra i primi imprenditori che, oltre ad occuparsi del miglioramento delle condizioni di vita dei propri operai, si interessò anche e soprattutto di educazione infantile. Per quest'ultimo tema è stato fatto un lavoro di ricerca sull'asilo infantile Rossi di Schio fondato dall'imprenditore stesso nel 1872.

Il metodo utilizzato per questa tesi è il metodo storico, infatti attraverso la ricerca d'archivio, sono state studiate le fonti scritte presenti nell'archivio personale del Senatore Alessandro Rossi, situato nella Biblioteca civica "Renato Bortoli" di Schio, e più precisamente sono state esaminate le fonti scritte racchiuse nelle buste della sezione Miscellanea.

L'elaborato è articolato in cinque capitoli.

Nel primo capitolo viene delineata la vita di Alessandro Rossi fino alla sua direzione dell'opificio di famiglia. Successivamente vengono illustrate le numerose iniziative rivolte agli operai della sua fabbrica e al miglioramento delle loro condizioni di vita, sia dal punto di vista materiale sia morale. Infine viene approfondito l'argomento dell'*educandato operajo* cioè della rete di istituzioni scolastiche volute dall'imprenditore.

Nel secondo capitolo la ricerca si concentra sull'asilo d'infanzia Rossi di Schio, fondato dall'imprenditore. Nello specifico viene delineato il progetto dell'asilo del 1872 e il suo ampliamento nel 1881, vengono messi a confronto i vari regolamenti dell'istituto messi appunto negli anni di vita della struttura e infine viene analizzata l'organizzazione del personale docente.

Nel terzo capitolo viene fatta una ricerca più approfondita riguardo al programma d'insegnamento che veniva applicato all'asilo infantile e alle sue finalità pedagogiche ed educative. Dalla visione del fascicolo contenente il Programma dell'anno scolastico 1879-1880 si evince che la struttura mirava ad un'educazione a tutto tondo del bambino, sia dal punto di vista fisico, sia intellettuale, sia morale e religioso.

Il quarto capitolo, in primis, punta a fare il quadro della situazione sanitaria di uomini, donne e bambini dell'Italia di quell'epoca, delineando le principali malattie e il tasso di mortalità. Successivamente la ricerca si sofferma sulla situazione scledense e sui miglioramenti della condizione di salute dei bambini che frequentavano l'asilo d'infanzia Rossi, grazie alle cure e alla prevenzione che veniva promossa in questo istituto.

L'ultimo capitolo si sofferma sul metodo d'insegnamento voluto da Alessandro Rossi e applicato all'asilo d'infanzia in esame, per i bambini figli degli operai dell'opificio.

1. ALESSANDRO ROSSI E IL SUO “EDUCANDATO OPERAJO”.

1.1 Rossi e la realtà scledense nella seconda metà dell'Ottocento.

Alessandro Rossi nacque a Schio il 21 novembre 1819, quinto di sette figli. La famiglia era benestante, i genitori Francesco Rossi e Teresa Beretta possedevano un opificio di 40 operai, una casa e un orto. La sua infanzia trascorse serena, tra gli insegnamenti del padre e l'amore della madre, casalinga dedita alla famiglia. La giovinezza del Rossi appare decisamente più movimentata: intraprese un corso superiore di studi presso il Seminario diocesano di Vicenza, seguito dal precettore Andrea Sandri¹. Questo Istituto ha un'importanza molto rilevante, poiché al suo interno, veniva trasmessa una cultura umanistica, che spingeva le giovani generazioni ad una presa di coscienza di un certo spirito di nazionalità, attraverso il culto di Roma e della latinità².

In quegli anni Schio e più in generale il territorio italiano subiva il triste destino segnato dal Congresso di Vienna del 1815. Il territorio venne diviso in una decina di stati tra cui il Regno Lombardo-Veneto sotto il controllo dell'Austria. Quest'ultimo comprendeva i territori di terraferma della Repubblica di Venezia, il Veneto, la Lombardia, la Valtellina e la Transpadana ferrarese. Durante questo periodo, chiamato età della Restaurazione compreso tra il 1815 e il 1848, non si erano arrestati i sentimenti di Rivoluzione, che si rifacevano soprattutto ai principi della Rivoluzione francese: Liberté, Égalité e Fraternité. Durante la Rivoluzione francese questi principi rappresentavano soprattutto la lotta contro la disuguaglianza e l'abuso di potere, della monarchia e del clero. Nel territorio Lombardo-Veneto, questi principi considerati antireligiosi, venivano riconosciuti anche dagli uomini di Chiesa. È lo stesso vescovo Zaguri ad affermare che se interpretati nel modo corretto, tenendo conto di alcune loro limitazioni, questi principi meritavano una legittimazione. Il principio di Libertà doveva

¹Cfr. L. Avagliano, *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*, Libreria scientifica editrice, Napoli 1970, pp. 29-30.

²Cfr. G. Mantese, *Storia di Schio*, Edizione del comune di Schio, Schio 1969, p. 509.

essere letto come principio di ubbidienza alla Legge Divina ed Umana, il principio di Eguaglianza come principio di esclusione da ogni servitù e infine il principio di Democrazia come principio di allontanamento degli uomini da qualsiasi forma di oppressione e di prepotenza³.

È proprio nel Seminario diocesano che si andavano a generare nuove idee patriottiche ed è proprio lì che Alessandro Rossi compiva i suoi studi, maturava profondi sentimenti d'italianità e si preparava a diventare uno degli esponenti del Risorgimento scledense. A causa della severa vigilanza delle autorità austriache il giovane seminarista dovette subire un ordine di perquisizione nella sua stanza, dopo la sua declamazione in aula di una poesia patriottica dell'autore Berchet. La censura austriaca non riuscì a fermare la "sete" di conoscenza del Rossi, il quale, per poter leggere le opere straniere, riguardanti le idee dell'illuminismo francese e dell'illuminismo inglese, frequentava assiduamente la casa di Marziale Reghellini e la biblioteca di Pietro Maraschin⁴.

Terminati gli studi, nel 1836, Alessandro Rossi, non si iscrisse all'università ma venne assunto come operaio, nella fabbrica di famiglia. All'età di vent'anni entrò a far parte della direzione dell'opificio per aiutare ed assistere il padre. Alessandro Rossi, anche se era impegnato nell'amministrazione della fabbrica del padre, mantenne saldi i suoi ideali di libertà e di indipendenza, e dalla sua città natale, operò per sostenere, con ingenti somme di denaro, il patriottico Comitato Nazionale. Motivo per cui nel 1860 venne arrestato e condotto in carcere. Finalmente nel 1866, il Veneto, Vicenza e Schio entrarono a far parte del Regno d'Italia⁵.

Alessandro Rossi, oltre ad essere stato uno degli esponenti del Risorgimento scledense, è anche stato un grande imprenditore. Quando nel 1839 il giovane ragazzo prese la direzione dell'opificio del padre, Francesco Rossi, l'industria laniera stava vivendo un periodo difficile a causa della concorrenza austro-germanica favorita dal Governo e per gli ostacoli doganali e la diffusione del cotone. Alessandro Rossi, consapevole della necessità, per la sua fabbrica, di ammodernamenti tecnologici, decise

³Ivi, pp. 507-509.

⁴Ivi, pp. 512, 514.

⁵Ivi, pp. 517-519.

di integrare le tecniche apprese in famiglia, con nuove tecniche⁶.

Tra il 1840 e il 1845 (anno di morte del padre) intraprese alcuni viaggi all'estero, in particolare in Inghilterra, Francia e Belgio, per visitare alcune fabbriche; a proposito di questi viaggi egli scriveva: «Partii con un doppio proposito: di ammirare quante più opere del genio umano fossero state create nelle arti, e di vedere quante più macchine lo stesso genio dell'uomo andava inventando; e vederle non soltanto compiute e in movimento, sibbene anche nella lavorazione meccanica; tre forze mi attraevano, di cui noi eravamo scarsi e mancanti: quella dell'acciaio, del vapore e dell'elettricità»⁷.

Una volta tornato in Italia, nella sua Schio, Rossi promosse numerosi investimenti per aumentare la capacità produttiva dell'azienda. Nel 1849, anno dell'introduzione della prima macchina a vapore, l'imprenditore diede inizio alla costruzione di un nuovo edificio, chiamato in seguito "Fabbrica Alta", che misurava 80 metri per 13. Nel 1861 il lanificio vantava un fatturato annuo di 3 milioni di lire. Nel 1867, durante l'esposizione di Parigi, venne ritenuto l'opificio più bello e più grandioso, si estendeva su 30.000 mq., contava 1000 dipendenti, 9500 fusi e 340 telai. Dal 1869 in poi nacquero nuovi stabilimenti e l'azienda si estese nelle zone dell'alto vicentino e di Vicenza, prima a Rocchette-Piovene, poi a Pievebelvicino e a Torrebelvicino. Iniziò così l'ascesa della Lane Rossi, destinata a durare fino al 1873⁸.

La crescita del Lanificio Rossi e delle industrie minori, portarono alla trasformazione di Schio in una moderna città operaia, come si può osservare dalla tabella qui di seguito.

Anno	Abitanti	Popolazione attiva	Operai
1800	6.872	3.573	2.287
1850	8.595	4.470	2.860
1900	13.524	7.032	4.501

Tabella 1: G. Mantese, *Storia di Schio*, Edizione del Comune di Schio, Schio 1969, p. 532

Nel corso dell'Ottocento, si può notare come la cittadina di Schio subì un ingente

⁶Ivi, p. 521.

⁷G. Mantese, *Storia di Schio*, cit., p. 509.

⁸Cfr. L. Avagliano, *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*, cit., pp. 35-38.

aumento demografico, con la conseguente crescita del numero di operai. Infatti da 6.872 abitanti, che si possono contare a inizio secolo, si passò a quasi il doppio, cioè a 13.524 abitanti censiti a fine secolo. Si può osservare, inoltre, come l'aumento decisivo della popolazione scledense, si ebbe nei 50 anni dominati dalla grande opera restauratrice del Rossi, ovvero tra il 1850 e il 1900. Oltre ad aumentare il numero dei cittadini, aumentò il numero degli operai, che raddoppiò da inizio a fine, Ottocento.

La ripresa economica portò a modifiche anche nel campo sociale. La concorrenza spietata della grande industria mise in ginocchio l'artigianato familiare. L'operaio che lavorava all'interno del laboratorio domestico, era al tempo stesso il padrone, ed era responsabile del suo lavoro e dei suoi affari, sia di quelli positivi, sia di quelli negativi; era appagato dalle sue abilità, dal frutto del suo lavoro e viveva nell'indipendenza e nel relativo benessere. Con l'introduzione delle macchine, l'operaio non più considerato artista, perse le qualità per cui si sentiva individuo e persona. Il piacere che prima otteneva dal suo lavoro, si trasformò in fatica, che veniva retribuita a “un tanto all'ora” o a “un tanto al pezzo”. A causa di questi presupposti si andava via via a determinare il pauroso antagonismo tra il datore di lavoro e i lavoratori, cioè tra il mondo del capitale e il mondo del lavoro. Alessandro Rossi, grazie al suo viaggio all'estero, si era già reso conto del crescente malcontento degli operai, anche in Paesi sviluppati come l'Inghilterra⁹.

Secondo l'imprenditore, la responsabilità di realizzare la pace sociale, era nelle mani dei ceti più elevati, i quali attraverso le loro iniziative, garantivano alle classi umili tutto il necessario, per evitare il malcontento. In particolare egli, nella sua opera *Questione operaia e questione sociale*, parlava della possibilità di partecipazione degli operai agli utili d'impresa. Questa partecipazione poteva avvenire direttamente, oppure indirettamente attraverso iniziative a loro esclusivo vantaggio, come ad esempio i premi, le gratificazioni, le pensioni, le casse di mutuo soccorso¹⁰...

Il Rossi aveva chiara la volontà di realizzare l'armonia tra capitale e lavoro, a tal

⁹Cfr. G. Mantese, *Storia di Schio*, cit., pp. 538, 539.

¹⁰Cfr. G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura, e paesaggi sociali del secondo Ottocento*. Volume II. Edizioni di storia e letteratura, Roma 1986, fig. 308.

punto da avviare delle iniziative rivolte agli operai e al loro benessere. Egli fondò delle Istituzioni operaie che avevano diritto al 5% sugli utili netti dell'azienda¹¹, come ad esempio l'asilo di Maternità, l'asilo Rossi, le scuole elementari, le scuole serali, le case popolari con relative infrastrutture (lavatoi, bagni, fontane, ghiacciaia, teatro..), la Società di mutuo soccorso, il Magazzino cooperativo e molti altri.

Se da una parte questo modo di pensare e di agire del Rossi può essere ricondotto a sentimenti di carità e di beneficenza verso il popolo operaio, in realtà non è così. Il suo scopo era quello di garantire agli operai della sua fabbrica una presa di coscienza rispetto alla loro situazione, guidandoli ad un auto-miglioramento. L'aiuto non veniva dato attraverso il denaro ma attraverso i servizi e le strutture. "Il popolo ha il diritto di essere spiritualmente e materialmente elevato e deve giungere a tale coscienza di se stesso e di dignità da preferire il lavoro alla beneficenza, il risparmio all'elemosina, la previdenza ad ogni forma di filantropia"¹², queste parole, di Giovanni Mantese, sintetizzano bene il pensiero dell'imprenditore.

1.2 Il progetto del "Nuovo quartiere" di Schio.

L'obiettivo sociale di Alessandro Rossi era quello di dare il meglio ai suoi operai, di garantire un miglioramento del loro tenore di vita, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista morale. Egli si sentiva responsabile di questo, tanto da scrivere «I nostri operai sono troppo abbandonati a se stessi, alle loro povertà e alla loro ignoranza.[...] Siamo noi i padroni, i responsabili della loro vita morale; noi dobbiamo educare e mutare la loro vita, farne vita civile d'uomini e di lavoratori.»¹³ Si veniva così a creare un rapporto paternalistico¹⁴ tra l'imprenditore e i suoi operai. Egli sembrava agire con sollecitudine paterna verso i suoi dipendenti. La sensibilità del Rossi garantiva assistenza, non soltanto ai singoli operai della fabbrica, ma anche all'intero nucleo familiare di ciascuno.

¹¹Cfr. *Memoria sulle istituzioni morali, private e collettive fondate dal senatore Alessandro Rossi*. Edizione di soli cento esemplari. 1884. pp. 11,12.

¹²G. Mantese, *Storia di Schio*, cit., p. 538.

¹³F. Cappi Bentivegna, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*. Edizioni Barbera, Firenze, 1955, p. 72.

¹⁴Cfr. G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura, e paesaggi sociali del secondo Ottocento*. Volume I. Edizioni di storia e letteratura, Roma 1985, p. 430.

La vasta rete di istituzioni sociali promossa da Alessandro Rossi può essere divisa in due grandi gruppi, uno relativo al miglioramento della vita degli operai e delle loro famiglie, l'altro invece rivolto alle nuove generazioni, ai “futuri operai”, all'educazione. Di quest'ultimo insieme di progetti, elaborati dal Rossi, si parlerà nel prossimo paragrafo, relativo al cosiddetto “Educandato operajo”. Ora l'attenzione è rivolta ai servizi e sulle strutture, nate per assistere e sostenere le famiglie di Schio, strettamente legate al lavoro di fabbrica.

Nell'opuscolo “Memoria sulle istituzioni morali, private e collettive fondate dal senatore Alessandro Rossi”¹⁵ edito nel 1881, per l'esposizione internazionale d'igiene di Londra, sono contenute molte informazioni, relative alle Istituzioni operaie nate in quel periodo.

Già nel 1859, durante l'ampliamento dell'opificio di Schio, il Rossi fece costruire l'annesso *giardino Jacquard*. Il giardino si sviluppava un po' in pianura e un po' in collina e al suo interno si trovavano viali, corsi d'acqua, fontane, rocce artificiali, frammenti archeologici e una grande varietà di fiori e di piante. Il giardino aveva una duplice funzione: una funzione pratica, poiché, sul colle, furono sistemati “l'asciugatoio lane” e “lo stenditoio panni”, utili all'azienda; e una funzione ricreativa, poiché, l'area, che si presentava come un fantastico teatro all'aperto, poteva essere utilizzata dagli operai, durante le brevi pause e il riposo settimanale¹⁶.

Proprio con l'obiettivo di ricreare l'operaio, il 2 ottobre 1869 Alessandro Rossi inaugurò il *teatro Jacquard*, che inizialmente poteva ospitare 600 persone. Questo teatro era ubicato vicino all'omonimo giardino. Gli operai potevano recarsi presso la struttura e partecipare ai vari spettacoli, successivamente il teatro fu utilizzato anche come sala di musica e di lettura e per organizzare le riunioni operaie e le feste scolastiche. L'edificio acquisì, sempre più, il valore di centro culturale, dedicato ai dipendenti della fabbrica e ai membri delle loro famiglie¹⁷. Questa struttura con un intento come quello culturale,

¹⁵*Memoria sulle istituzioni morali, private e collettive fondate dal senatore Alessandro Rossi*. Londra 1881, Schio 1884.

¹⁶Cfr. G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura, e paesaggi sociali del secondo Ottocento*. Volume I. cit., p. 691.

¹⁷Ivi, p. 694.

fa riflettere sul modo di pensare del Rossi. È importante rispondere ai bisogni materiali degli operai quanto a quelli morali. L'energia fisica dipende dall'energia morale e viceversa.

Alessandro Rossi si fece carico anche del problema degli alloggi per gli operai, tanto che alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento, fece costruire un edificio, chiamato il “Palazzon”. Il fabbricato era composto da diversi piani: nel sotterraneo si trovavano il magazzino e la cucina, a pianoterra erano presenti le singole camere per operai, il primo piano era adibito ai vari servizi come il bagno, la stanza studio e la camera della domestica, mentre nei successivi piani erano presenti i singoli appartamenti¹⁸.

Per rispondere subito all'esigenza dell'alloggio per gli operai, il Rossi accettò la tipologia dell'edificio condominiale, come quella del “Palazzon”, ma questa soluzione non lo convinse fino in fondo. Il suo scopo infatti era garantire ad ogni famiglia operaia una casa comoda, utile, salubre e che, a distanza di tempo, potesse diventare di proprietà¹⁹. Per questo motivo egli volle costruire il “Nuovo Quartiere Operaio” nella zona a sud-ovest, rispetto al nucleo urbanistico, già esistente nel 1872. Il nuovo quartiere era un vero e proprio villaggio operaio, composto da molte case singole e a schiera e da ampi spazi verdi. Le strade erano collegate ai due viali principali che portavano all'opificio, ciò esaltava lo stretto rapporto tra il quartiere e la fabbrica, sottolineando una certa dipendenza del quartiere dalla struttura produttiva. Le case erano divise in quattro classi, quelle della prima classe erano le migliori. Si differenziavano principalmente per gli standard edilizi, per i servizi interni ed esterni, per le finiture e le decorazioni e per la posizione che avevano nello stesso quartiere. Ogni casa era composta all'interno da un ingresso, una cantina, una cucina, un bagno, tre camere e una soffitta, e all'esterno da un giardinetto e da un piccolo orto. Le case venivano vendute, non affittate, era vietato il subaffitto ed era vietato apportare modifiche alle singole abitazioni per almeno i primi vent'anni. Inoltre dovevano essere svolti periodicamente i lavori di manutenzione delle case, in particolare dei serramenti, delle ferriate e altro. Questa precisazione fa capire come Alessandro Rossi volesse mantenere

¹⁸Ivi, p. 695.

¹⁹Ivi, p. 698.

una certa immagine del quartiere e più in generale di Schio, le case appena costruite erano nel loro insieme armoniche e dovevano rimanere tali per poter abbellire la cittadina scledense e accrescere la sua importanza. Il quartiere era provvisto di diversi servizi tra cui i diversi punti vendita e di ristoro, i locali per la ginnastica, l'asilo di maternità, il teatro, i bagni pubblici, la lavanderia, che permetteva di fare il bucato gratuitamente e la ghiacciaia, con una capacità di 200 metri cubi di ghiaccio²⁰.

Lo scopo della creazione di questo nuovo quartiere era duplice, da una parte, come è stato già detto, il Rossi voleva garantire ai dipendenti un alloggio comodo, utile e salubre, dall'altra parte l'imprenditore agì in questo senso, con lo scopo di tenere legata la vita privata, degli operai, alla fabbrica. All'epoca infatti gli operai erano quasi tutti contadini e integravano il loro salario con l'attività agricola. Per questo, durante la bella stagione gli operai erano costretti a lavorare nei campi e ciò impediva loro di recarsi al lavoro in modo regolare. Garantire un alloggio, situato proprio ai piedi dell'opificio, era una soluzione per ovviare al problema dell'assenza di manodopera, che si presentava durante i mesi caldi dell'anno. È importante sottolineare come la possibilità, di avere un piccolo pezzo di orto, era utile, poiché, all'epoca, la sua coltivazione facilitava il sostentamento alimentare delle famiglie operaie²¹.

Rossi era consapevole che gli operai non erano in grado di rendersi indipendenti in modo autonomo, attraverso proprie iniziative, così egli stilò delle particolari clausole nel contratto di vendita delle case, tanto che, come viene espressamente scritto, «L'operaio vi si accomoda come meglio gli permettono i suoi guadagni e risparmi e paga la casa non solo al prezzo di costo, ma ratealmente in 10 e più anni, gravato soltanto del 4% d'interessi sul capitale occorso[...] l'operaio diventa proprietario in brevi anni della sua casa, pur che abbia fatto tanto risparmio da sborsare il 15% ed anche in certi casi il 10% del valore totale al costituirsi inquilino»²².

Nel settore assistenziale, un'altra importante iniziativa, fondata nel 1861 da Alessandro Rossi, fu la *Società di mutuo soccorso*, aperta a tutti i dipendenti. Gli iscritti

²⁰Ivi, pp. 336-351.

²¹Cfr. L. Avagliano, *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*, cit., p. 48.

²²*Memoria sulle istituzioni morali, private e collettive fondate dal senatore Alessandro Rossi*. cit., p. 28.

dovevano versare, settimanalmente, una somma di denaro. Lo scopo del sodalizio era di fornire ai soci l'assistenza medica e di garantire loro condizioni di vita dignitose una volta conclusa l'attività lavorativa. Infatti in caso di malattia o di infortunio sul lavoro, gli operai, iscritti alla Società di Mutuo Soccorso, godevano di prestazioni mediche, di medicinali gratuiti e se necessario di un sussidio giornaliero. Le spese dei funerali erano a carico della Società. Le quote mensili dell'Associazione permisero anche la creazione di una *Biblioteca Circolante*, nata nel 1873, e di un *Magazzino Cooperativo*, fondato nello stesso anno, con lo scopo di combattere il monopolio, nella vendita dei generi alimentari. Infine Alessandro Rossi, per stimolare gli operai al risparmio, nel 1876, regalò a tutti i suoi dipendenti un *libretto della Cassa di risparmio postale*²³.

È chiaro come il Rossi dall'ideologia di famiglia rurale volesse passare a quella di famiglia operaia, sana, pulita, laboriosa e risparmiatrice²⁴. Non a caso il simbolo del “Nuovo Quartiere Operaio” era proprio il *Monumento al Tessitore*, chiamato in gergo “L'Omo”, che l'imprenditore dedicò ai suoi operai. La statua rappresenta una persona che tiene in mano con fierezza la navetta, simbolo del suo mestiere, e con ai piedi il prodotto del suo lavoro, i tessuti. “L'Omo” tessitore, esprimeva ed esprime ancora oggi la fatica del lavoro, da cui deriva la sua potenza²⁵. L'operaio, grazie ai servizi messi a disposizione e alla sua dedizione al lavoro, poteva migliorare le sue condizioni di vita, sia sotto l'aspetto economico, sia sotto l'aspetto intellettuale e morale. Aveva la possibilità di diventare un uomo con una certa formazione professionale, che poteva mirare ad una certa cultura e ottenere una propria autonomia, diventando addirittura proprietario di un, seppur piccolo, bene materiale, come la casa.

A testimoniare lo spirito benevolo, di Alessandro Rossi, verso i suoi dipendenti, fu una lettera di ringraziamenti, spedita il 4 dicembre del 1889, dall'allora presidente del consiglio Francesco Crispi, «Mi è giunto carissimo il dono vostro che dà splendida testimonianza della costante opera benefica da voi spesa a vantaggio dell'industria italiana e pel miglioramento economico e morale degli operai. Ammirando quelle

²³Cfr. L. Avagliano, *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*, cit., pp. 51-53.

²⁴Cfr. G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura, e paesaggi sociali del secondo Ottocento*. Volume I. cit., p. 448.

²⁵Ivi, p. 709.

fotografie ho provato un senso di vero compiacimento, poiché tutto quanto è lì riprodotto fa onore all'operosità e allo spirito civile del nostro paese. Grazie di cuore»²⁶.

1.3 L'educandato operajo.

Alessandro Rossi oltre ad essere stato un grande industriale, è stato anche un grande educatore, per due motivi principali.

Da una parte perché era cosciente del fatto che non bastava avvicinare gli operai all'azienda e rispondere solo ai loro bisogni materiali. Per l'imprenditore era importante dare ai suoi operai, anche una certa educazione morale, che avrebbe garantito maggiori energie fisiche e quindi maggiore precisione del lavoro e perfezione del prodotto. Inoltre l'educazione morale avrebbe garantito anche maggior armonia e cooperazione tra gli operai. La possibilità di crescere moralmente, veniva data loro attraverso la lettura di diversi libri, della biblioteca circolante, oppure attraverso qualche conferenza, o, ancora, attraverso i confronti costruttivi, che potevano nascere in ambienti come il teatro, le scuole di canto e di declamazione e all'interno del corpo di musica. Tutto ciò permetteva ai dipendenti della fabbrica di sviluppare la capacità di pensiero, di riflettere su se stessi e di aumentare la loro umanità²⁷. Dall'altra parte, il Rossi è stato un uomo che si è dedicato al tema dell'educazione poiché ha fondato e organizzato quella che si può oggi chiamare la scuola per l'operaio.

L'insieme di tutte le istituzioni scolastiche, volute da Alessandro Rossi, e organizzate e gestite dall'amministrazione del Lanificio, costituiscono il cosiddetto *Educandato operajo*²⁸. In tutti questi istituti l'obiettivo era, in primo luogo, educare e istruire i numerosi figli degli operai, garantendo loro un miglioramento sia fisico che morale e affezionandoli all'azienda; in secondo luogo gli istituti avevano il compito di supplire i genitori, che erano occupati, per l'intera giornata, nel lavoro in fabbrica. Alessandro Rossi aveva molto a cuore l'istruzione e l'educazione dei fanciulli dell'opificio, voleva che crescessero sani, onesti e utili, con il giusto amore per il lavoro. Era

²⁶Cfr. G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura, e paesaggi sociali del secondo Ottocento*. Volume II., cit., fig. 376.

²⁷Cfr. Nota del S. C. Antonio Martinazzoli. *Alessandro Rossi e la scuola*. Milano, 1898. pp. 2,3 e 7.

²⁸Cfr. G.B. Cipani. *Le scuole Rossi a Schio*. La Rassegna Nazionale, vol. XXXVIII, 1888, p. 409.

consapevole, che questa nuova generazione, avrebbe, un giorno, sostituito i genitori nei posti di lavoro nelle sue fabbriche e nei negozi della cittadina di Schio²⁹.

Le istituzioni educative, volute dal Rossi a Schio, abbracciavano tutti i bambini, con età compresa tra i primissimi giorni di vita fino all'età di dodici anni, cioè tutto il periodo pre-lavorativo. Infatti, nella seconda metà dell'Ottocento, i bambini, una volta compiuto il dodicesimo anno d'età, potevano essere ammessi a lavorare nelle fabbriche³⁰.

I figli degli operai, già dal quindicesimo giorno di vita, potevano essere accolti all'istituto chiamato Asilo di Maternità, fino all'età di tre anni. Una volta raggiunto il terzo anno d'età, i bambini venivano iscritti all'Asilo d'Infanzia che aveva la durata di quattro anni. Una volta finiti gli anni dell'asilo, i bambini accedevano alla Scuola Elementare, all'età di sette anni, per un arco di altri quattro anni³¹.

È utile, a questo punto, fare una precisazione. Sul territorio nazionale, dopo il 1877, anno di emanazione della Legge Coppino n.3961, la Scuola Elementare aveva la durata di 5 anni. I cinque anni della scuola elementare erano divisi in due gradi: il grado inferiore di 3 anni, a cui i bambini accedevano al sesto anno di età fino al nono, e il grado superiore di 2 anni a cui si accedeva a nove anni fino a undici. L'obbligo scolastico era fino ai nove anni, cioè era obbligatorio frequentare tutto il grado inferiore della scuola elementare. Nell'istituto di Schio, voluto da Alessandro Rossi, invece, anche se i programmi della scuola elementare avevano la durata di cinque anni, i bambini erano ammessi direttamente nel gruppo in cui venivano dati gli insegnamenti della seconda classe del grado inferiore. Questo succedeva perché nell'Asilo d'Infanzia Rossi, durante il quarto anno, venivano già impartiti i programmi della prima classe della Scuola Elementare. I bambini quindi, una volta usciti dall'asilo, all'età di sette anni, venivano accolti nella Scuola Elementare, già provvisti degli insegnamenti della prima classe e rimanevano fino all'età di undici anni³².

²⁹ Ivi, pp. 416, 417.

³⁰Cfr. *Memoria sulle istituzioni morali, private e collettive fondate dal senatore Alessandro Rossi*. cit. p.18.

³¹Cfr. Ermenegildo Rompato. *La scuola elementare "A. Rossi" diretta in Schio da G. B. Cipani*. in "Noi del Lane Rossi", n. di Aprile e Maggio, 1951, p. 3.

³²Cfr. Nota del S. C. Antonio Martinazzoli. *Alessandro Rossi e la scuola*, cit., p. 6.

Si illustrano ora, più nel dettaglio, le varie istituzioni scolastiche, volute da Alessandro Rossi, che compongono l'*Educandato Operaio*.

Nel 1878 fu costruito l'*Asilo di maternità*, un ampio edificio in stile dorico con un porticato a colonne. Questo stabile era situato all'interno del Nuovo quartiere. Nell'istituto erano accolti i bambini con l'età compresa tra i 15 giorni e i 3 anni, l'ammissione era regolata da norme speciali. I piccoli venivano accuditi da alcune brave donne, sotto la direzione di due suore di carità. Le madri, operaie dell'opificio, avevano l'obbligo di recarsi all'asilo negli orari prestabiliti, per allattare i figli. All'interno della struttura erano presenti i dormitori con le culle in ferro, le vasche per i bagni, i lavatoi, gli asciugatoi, la cucina e anche piccoli oggetti ricreativi³³.

Prima della costruzione dell'asilo di Maternità, già una decina di anni prima, nel 1867, il Rossi volle istituire l'*Asilo infantile*, dedicato ai bambini di età compresa tra i 3 e i 7 anni. Successivamente, vista la numerosa richiesta di iscrizioni, nel 1872, fece erigere un fabbricato tutto nuovo, nel centro della città scledense, per accogliere circa 500 bambini. In questo Istituto concorrevano anche i figli degli operai della fabbrica di Pieve, collocata a circa due chilometri da Schio³⁴.

Al compimento del settimo anno d'età, i figli degli operai del Lanificio, lasciavano l'Asilo infantile per essere ammessi alle *Scuole Elementari*. L'edificio, adibito agli insegnamenti elementari, venne costruito nel mezzo del Nuovo Quartiere operaio e diviso in due compartimenti: uno frequentato dai maschi, che indossavano una casacca e l'altro dalle femmine, che invece indossavano un grembiule. I lavori di costruzione del fabbricato iniziarono nel 1873, nel 1874 fu completata l'ala destinata alla scuola maschile e l'anno seguente quella destinata alla scuola femminile. Il fabbricato era provvisto di caloriferi e di ampi spazi esterni per la ricreazione e per gli esercizi di ginnastica. Il corpo insegnante era composto da un Direttore, tre maestri e quattro maestre. L'istruzione era modellata sul programma governativo e seguiva i moderni metodi di pedagogica dell'epoca. Inoltre, alle ragazze, venivano aggiunte lezioni pratiche riguardo ai lavori

³³Ivi., p. 5.

³⁴Ivi., pp. 5-6.

donneschi, come ad esempio lezioni di cucito, mentre ai ragazzi si davano già lezioni pratiche riguardo ai lavori di fabbrica. Nel 1884 si contavano 322 bambini iscritti. I bambini terminavano il percorso elementare a 11 anni, alcuni, se c'era la necessità, potevano ripetere il quarto anno e quindi concludevano il percorso di studi un anno dopo, all'età di 12 anni³⁵.

Compiuto il dodicesimo anno d'età, i bambini, se non avevano problemi fisici o di salute, venivano assunti come operai nelle fabbriche. Se dimostravano, invece, una certa attitudine agli studi, potevano continuare il percorso scolastico iscrivendosi alle scuole successive.

Alessandro Rossi si preoccupò anche dell'educazione e dell'istruzione dei ragazzi sopra i 12 anni. Nel 1878 fondò a Vicenza la famosa *Scuola Industriale*, in cui venivano impartiti insegnamenti sia teorici che pratici relativi alla meccanica. Egli credeva fermamente nell'istruzione teorico-pratica, in cui le conoscenze non dovevano essere molte, ma poche e buone. I programmi non dovevano essere enciclopedici e inadatti come, secondo lui, apparivano all'epoca. La scuola teorico-pratica doveva, secondo il Rossi, essere modellata sull'esempio delle scuole francesi come quelle di Châlons, Aix e Lilla³⁶.

Sempre per l'educazione e l'istruzione dei ragazzi sopra i 12 anni Alessandro Rossi volle fondare la *Scuola convitto di orticoltura e pomologia* a Schio e anche quella chiamata *Podere-scuola di orticoltura, pomologia e viticoltura* fondata invece a Santorso. Quest'ultima preparava le giovani generazioni a dirigere coltivazioni di frutta, di viti, di ortaggi, attraverso lezioni teorico-pratiche³⁷.

Alessandro Rossi si preoccupò anche di dare una certa cultura a tutte quelle persone che lavoravano già nelle fabbriche ma che non avevano ancora goduto di un insegnamento appropriato. Fece così istituire a Schio *le scuole serali*, dove gli operai ricevevano un'istruzione equivalente a quella elementare. Le scuole serali rimasero

³⁵Cfr. *Memoria sulle istituzioni morali, private e collettive fondate dal senatore Alessandro Rossi*, cit., pp. 16-17.

³⁶Cfr. L. Avagliano, *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*, cit., pp. 113-114.

³⁷Cfr. *Memoria sulle istituzioni morali, private e collettive fondate dal senatore Alessandro Rossi*, cit., p. 35.

attive «per otto anni, prima continue, poi intermittenti, con molto profitto, tanto che poi non fu più necessario continuarle perché gli adulti delle fabbriche ne avevano pressoché tutti profittato»³⁸. Questo, è ciò che emerge anche dal censimento del Comune di Schio, nel quale si riportò, che il numero degli analfabeti, era diminuito del 15% dal 1871 al 1882³⁹.

Di grande rilievo, nell'ambito educativo rossiano, emergere la figura di Gian Battista Cipani. Cipani nacque a Fasano di Gardone il 28 aprile 1852. Rimasto orfano del padre intraprese gli studi tecnici che abbandonò per il Seminario. Nel 1873, una volta raggiunti gli ordini minori, venne dimesso. Per tutta la sua vita i suoi grandi ideali furono Dio e la Patria, che ispirarono la sua opera educativa. Egli diede praticità all'insegnamento, unendo alle nozioni il canto, la ginnastica e il lavoro manuale. Fu anche educatore di maestri, scrisse numerosissimi testi scolastici e libri di letture e pubblicò con il "Giovedì" una serie di periodici educativi. Egli fu uno tra i più importanti educatori dell'epoca, nel 1880, all'età di 28 anni, lasciò la direzione dell'istituto Benamati di Maderno, per dirigere gli asili e le scuole fondate da Alessandro Rossi. Fu proprio il Rossi a volerlo a Schio. Egli rimase nella cittadina scledense per ben undici anni, tra il 1880 e il 1891 affiancando l'imprenditore nella sua opera sociale. 1891, anno in cui le scuole elementari passarono all'amministrazione comunale, Gian Battista Cipani con la moglie e i suoi quattro figli si trasferì a Torino, dove morì il 16 maggio 1893, all'età di soli 41 anni, a causa di una malattia⁴⁰.

Concludendo, Alessandro Rossi, da imprenditore qual'era, dovette affrontare numerose problematiche legate alla sua industria, in particolare dovette farsi carico di tutte quelle difficoltà legate al passaggio da un'economia di stampo rurale a una di stampo industriale. Questo passaggio provocò mutamenti sotto molteplici aspetti: in primis sotto l'aspetto economico, ma anche sotto l'aspetto lavorativo, sociale e culturale. Il lavoro di fabbrica si fece più duro di quello rurale, i ritmi erano intensi, la paga era misera, l'orario di lavoro veniva esteso al massimo, i locali erano spesso sporchi e

³⁸Ivi, pp. 17-18.

³⁹Ibidem.

⁴⁰Cfr. Ermenegildo Rompato. *La scuola elementare "A. Rossi" diretta in Schio da G. B. Cipani*. in "Noi del Lane Rossi", n. di Aprile e Maggio, 1951, pp. 6-7.

malsani. I rapporti di lavoro non erano più quelli che si respiravano nella comunità rurale, all'interno delle fabbriche i dipendenti erano costretti ad una situazione di subordinazione rispetto al datore di lavoro. Questa posizione di dipendenza e di inferiorità portava spesso all'oppressione della forza lavoro da parte di chi deteneva il capitale. Inoltre la fabbrica portava ad una grossa concentrazione operaia nella zona interessata, dunque gli operai, che in molti casi non potevano far ritorno alla propria abitazione, si trovavano a dover condividere le case con altri dipendenti, spesso queste erano piccole e insalubri ed erano costretti alla distanza dalle loro famiglie tutta la settimana. A queste problematiche si univa la spersonalizzazione del lavoro di fabbrica, un lavoro a catena, meccanico, ripetitivo, che portava ad un'alienazione e ad un appiattimento morale e personale dell'operaio. Anche la situazione dei bambini e delle donne non era migliore. Ai bambini spesso non era garantita la giusta istruzione ed educazione, la maggior parte di loro non raggiungeva il pieno adempimento dell'obbligo scolastico. Le donne venivano assunte in fabbrica ma questo non era un segnale di emancipazione o di liberazione dalla casa domestica, quanto più una necessità economica. La donna era produttrice e riproduttrice di forza lavoro. Proprio a causa di tutte queste problematiche, spesso nell'ambiente industriale, l'imprenditore aveva difficoltà a gestire il malcontento degli operai, che spesso sfociava in rivolte e scioperi. Alessandro Rossi, attraverso la sua sollecitudine paterna promosse opere e progetti volti al miglioramento delle condizioni di vita dei suoi dipendenti, delle loro famiglie, dei loro figli e quindi delle generazioni successive. Anche se il problema della condizione delle donne nell'ambiente lavorativo e in quello sociale più in generale, non mutò nel contesto scledense, non si può dire la stessa cosa riguardo agli uomini operai e ai loro figli⁴¹. Grazie al paternalismo di Alessandro Rossi ai bambini della cittadina scledense e dei paesi limitrofi era garantita una certa istruzione ed educazione che spesso mancava in altri contesti dell'epoca, gli istituti creati dal Rossi miravano ad una crescita del bambino a tutto tondo, sia dal punto di vista intellettuale, sia da quello fisico e morale fino all'età di 12 anni⁴². Infine, anche per quanto riguarda la situazione degli operai, il paternalismo

⁴¹Cfr. G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura, e paesaggi sociali del secondo Ottocento*. Volume I., cit., pp. 448-449.

⁴²Cfr. G. B. Cipani, *L'asilo infantile Rossi a Schio e le sue figliazioni*. Firenze, 1888, p. 46.

del Rossi ha garantito un miglioramento del loro tenore di vita. Grazie alla sua opera egli garantì ai suoi dipendenti la possibilità di acquistare un'abitazione in completa autonomia, che potesse rispondere alle proprie esigenze, come la vicinanza al posto di lavoro, la presenza di un orticello... Inoltre Alessandro Rossi garantì ai suoi operai la possibilità di una crescita morale e intellettuale grazie alla creazione di opere ricreative come il teatro. Se si guarda l'altra faccia della medaglia, ovvero l'altro risvolto di questo rapporto paternalistico creatosi tra il datore di lavoro Alessandro Rossi e i suoi dipendenti, si può evidenziare come tutto ciò non fece altro che legare gli operai alla fabbrica con una specie di implicito "contratto a vita"⁴³. Il merito di tutte quelle strutture e iniziative volte al miglioramento delle condizioni della classe operaia veniva attribuito alla sensibilità dell'industriale e chi ne usufruiva si considerava un privilegiato. Davanti a tanta benevolenza, l'operaio si sentiva in dovere di rispettare il Rossi tanto quanto la sua industria, a tal punto da subirne tacitamente un "ricatto morale". La storia ci racconta come il "ricatto", in effetti, non mancasse di conseguenze pratiche, nel 1873 infatti, a seguito di uno sciopero, l'imprenditore decise di sospendere i lavori di costruzione del Nuovo Quartiere, sospese alcune istituzioni morali e rese obbligatorio un regolamento disciplinare⁴⁴. Al di là dei problemi che a Schio e dintorni rimasero vivi, come ad esempio il problema del basso salario, l'ambiente di lavoro malsano, l'alto costo della vita, si può comunque sottolineare che «la fabbrica, finché fu gestita in prima persona da Alessandro Rossi, non produsse fenomeni degenerativi tipici delle aree ad elevata industrializzazione o almeno riuscì a limitarne alquanto gli effetti, adattando per quanto possibile le proprie modalità di sviluppo ai ritmi di vita ed ai "valori" di una società contadina»⁴⁵. Alessandro Rossi grazie alla sua opera paternalistica riuscì a vedere, con soddisfazione, numerose colonie di operai contenti, istruiti, educati, attaccati con il corpo e con l'anima alla sua industria e soprattutto a lui, di cui avevano rispetto. Egli fu sempre esempio di tutto e tutti, volle incoraggiare e premiare la fatica del lavoro eliminando il vizio e l'ozio.

⁴³Ivi, p.430.

⁴⁴Ibidem.

⁴⁵G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura, e paesaggi sociali del secondo Ottocento*. Volume I., cit., p. 437.

2. L'ASILO D'INFANZIA DI SCHIO NELLA SECONDA METÀ DELL'800.

2.1 Il progetto del 1872 e l'ampliamento del 1881.

Si è già visto, nel capitolo precedente, come le istituzioni create per il miglioramento delle condizioni di vita degli operai, fossero, in parte, rivolte ai loro figli. Alessandro Rossi riteneva importante garantire una certa istruzione ed educazione alla futura generazione, che di lì a poco avrebbe ricoperto il posto dell'allora classe operaia, nelle sue fabbriche. Crescere bambini e ragazzi con una giusta educazione fisica, intellettuale e morale e in un ambiente favorevole, avrebbe assicurato loro il rispetto verso se stessi, verso le loro famiglie e verso la società. La loro operosità, la loro temperanza e la loro capacità di risparmio, li avrebbe contraddistinti da tutti gli altri, che si presentavano insolenti, sboccati e pieni di astio verso il padrone. Per l'imprenditore era allora importante concentrarsi sull'aspetto educativo delle nuove generazioni.

La ricerca si concentrerà ora su un importante istituto, l'Asilo d'infanzia Rossi di Schio, voluto dall'imprenditore, proprio con lo scopo di garantire l'educazione fisica, intellettuale e morale ai bambini, figli degli operai del Lanificio.

Dopo solo un anno dall'annessione del Regno Lombardo-Veneto al Regno d'Italia, nel 1867 venne fondato l'asilo infantile a Schio, in una piccola corte accessibile da via Pasubio⁴⁶. Alessandro Rossi mise alla dirigenza di questo istituto due persone di fiducia: Angelina Rosa e Giovanni Battista Letter. Angelina Rosa, nipote di Gabriele Rosa, era una donna con un grande cuore materno e per lunghissimi anni coprì il ruolo di direttrice e poi di direttrice onoraria della struttura, mentre Giovanni Battista Letter era un saggio e affettuoso dottore scledense e aveva il compito di seguire i bambini dell'asilo dal punto di vista medico, attraverso cure preventive e ricostituenti. L'asilo infantile poteva accogliere un massimo di 150 bambini e proprio a causa delle numerose richieste di

⁴⁶Cfr. L. Sassi, B. Ricatti, D. Sassi, *Schio, Archeologia industriale*, Sassi Editore, Trento 2013, p. 160.

iscrizioni, già qualche anno più tardi, nel 1871, divenne insufficiente⁴⁷.

A tal proposito, Alessandro Rossi decise di acquistare un terreno, ai piedi della collina del Castello di Schio, per far costruire un nuovo Asilo che fosse all'altezza delle esigenze che si presentavano in quel momento. Il lotto comprato dal Rossi si mostrava piuttosto esteso, pari a 5.000 metri quadrati. Quest'area si trovava nel vecchio nucleo urbano, vicina al Lanificio e al *Palazzon*, facilmente raggiungibile sia dagli operai che risiedevano nel Nuovo Quartiere, sia da quelli che abitavano nel centro di Schio. Per l'ideazione del progetto, l'imprenditore, chiese al medico Giovanni Battista Letter di organizzare gli spazi e le dimensioni degli ambienti, affinché all'interno dei locali ci fosse la giusta luce e la giusta aria, e commissionò all'architetto Caregaro Negrin il compito di disegnare l'edificio. Per quanto riguarda la realizzazione del progetto, il Rossi assegnò a Carlo Letter, figlio del medico, il compito di seguire l'esecuzione. Alessandro Rossi era già in stretti rapporti con il Negrin, infatti quest'ultimo aveva progettato per l'imprenditore altre opere come il *Teatro Jacquard* con l'annesso giardino, il *Palazzon* per donare alloggio agli operai e di lì a poco avrebbe iniziato la progettazione del Nuovo Quartiere Operaio. Il forte legame che c'era tra i due si può osservare anche dal loro cospicuo scambio epistolare che avvenne in quel periodo e, in particolare, in una lettera scritta dal Rossi nel 1871 e indirizzata all'architetto in cui scriveva «*Sappiate che presi un pezzo di terreno per rifare a mio modo l'asilo d'infanzia*» aggiungendo «*Finora il Direttore è stato sempre il Cav. Letter ed egli deve dare tutti gli estremi dei locali, così non potea non darne l'incarico a suo figlio ingegnere*»⁴⁸.

Nel giorno dell'inaugurazione, avvenuta durante una solenne festa scolastica, il 15 dicembre 1872, l'Asilo d'infanzia Rossi occupava un'area di 1.200 metri quadrati, con annessi 4.000 metri quadrati di spazio esterno⁴⁹.

L'edificio, in stile neoclassico, era formato da un corpo centrale di un solo piano e due corpi laterali simmetrici a due piani. Si accedeva alla struttura grazie ad un'elegante

⁴⁷Cfr. G. B. Cipani, *L'asilo infantile Rossi a Schio e le sue figliazioni*, cit., p. 39.

⁴⁸G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura, e paesaggi sociali del secondo Ottocento*. Volume II. cit., fig. 497.

⁴⁹Ibidem.

gradinata in pietra ad andamento sinuoso posta al centro del fabbricato. Il corpo centrale era composto da un lungo porticato chiuso da grandi vetrate e da alcune stanze che fungevano da aule scolastiche. Nell'ala destra, a piano terra si trovavano il refettorio e la stanza del lavoro, mentre la cucina, la dispensa e la lavanderia erano ubicate nel sotterraneo. Nell'ala sinistra era collocata la Sala Riunioni⁵⁰. All'interno della struttura si trovavano inoltre l'infermeria, i lavatoi, le vasche in pietra per i bagni semplici e per quelli medicali, i caloriferi e altri servizi. Oltre a tutto ciò gli interni ospitavano anche gli alloggi del personale docente e direttivo. Nello spazio esterno erano presenti i cortili e i giardini ombreggiati con piante ed aiuole coltivate⁵¹.

L'Asilo così costruito era in grado di accogliere 240-300 bambini, dai 3 ai 7 anni. I bambini dovevano essere tutti figli degli operai del Lanificio di Schio oppure figli degli operai che lavoravano nella fabbrica di Pieve, che distava 2 chilometri dalla cittadina scledense. In quest'ultimo caso, per i bambini che arrivavano da fuori, fu messa a disposizione un'apposita vettura che aveva il compito di accompagnare i bambini ogni giorno a scuola⁵².

Dopo soli 9 anni dall'inaugurazione, anche quest'ultimo progetto apparve insufficiente per accogliere le esigenze della popolazione e dei lavoratori in costante aumento. Così Alessandro Rossi, nel 1881, chiese all'architetto Negrin di ampliare l'edificio esistente, per renderlo capace di accogliere fino a 500 bambini. Nell'operazione di ampliamento fu manomesso solo il corpo centrale che venne innalzato di due piani. Dal punto di vista architettonico l'Asilo d'infanzia Rossi non subì grandi modifiche, l'unico cambiamento sta nell'inversione dei rapporti dimensionali, il corpo centrale divenne il corpo imponente mentre i due corpi laterali assunsero una funzione subordinata. Grazie a questa modifica, venne ricavata una grande sala per le riunioni, con una superficie di 340 metri quadrati, un'altezza di 8 metri circa e 2.737 metri cubi d'aria, tanto da essere chiamata sala principale⁵³. Inoltre questa sala era dotata di panche a gradinata semicircolare, per ricevere i bambini, e di circostanti gallerie per ospitare i genitori e

⁵⁰Ivi, fig. 499.

⁵¹*L'asilo infantile Rossi: Memorie per l'esposizione di Milano*. 1906. Fondi storici. p. 1.

⁵²Ibidem.

⁵³Ibidem.

un'orchestrina. Grazie all'ottima acustica di cui era provvista, la sala principale fu per molte volte utilizzata anche come sala concerti⁵⁴. Quest'ultima fu inoltre abbellita da due grandi dipinti, uno di Giovanni Busato (1806-1886) e uno di Tommaso Pasquotti (1858-1912) raffiguranti entrambi Gesù tra i fanciulli⁵⁵.

Il porticato fungeva da ingresso e da corridoio per raggiungere le diverse aule scolastiche. Questo rimase uguale al progetto del 1872 e abbellito da un'importantissima galleria di busti in marmo. I busti erano una decina e raffiguravano diverse celebrità del Risorgimento e del clero: il Re Vittorio Emanuele II, il Re Umberto I, Margherita di Savoia, il Re Vittorio Emanuele III, Giuseppe Garibaldi, Daniele Manin, Valentino Pasini, Quintino Sella, Giacomo Zanella e Lodovico da Casoria⁵⁶.

Grazie agli interventi di ampliamento, l'Asilo d'infanzia Rossi poté accogliere un numero sempre maggiore di bambini, nel 1873, solo un anno dopo l'inaugurazione dello stabile, il numero di iscritti era di 196 e crebbe progressivamente, fino a raggiungere nel 1884, tre anni dopo l'ampliamento, il numero di 460 bambini⁵⁷.

L'Asilo acquisì sempre più fama e riconoscenza dal mondo esterno, grazie alla grandezza dei locali e al trattamento che veniva riservato ai figli degli operai accolti nella struttura. Negli anni furono numerose le persone, anche di un certo spessore, che si recarono a fare visita a questa istituzione, si ricorda in particolare la visita del Principe Umberto nel 1876 e della Principessa Margherita nel 1877, e anche la visita del Ministro Zanardelli nel 1887⁵⁸.

Alla morte di Alessandro Rossi, nel 1891, l'attività dell'Asilo d'infanzia Rossi continuò; successivamente fu acquisito dal comune di Schio e rimase aperto fino agli anni 90 del Novecento diventando anche sede di varie associazioni. Nel 2000 venne disegnato il nuovo progetto di ristrutturazione dell'intero edificio per destinarlo alle attività musicali. Nel 2009 però un rovinoso incendio ha quasi distrutto l'intera struttura.

⁵⁴Cfr. G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura, e paesaggi sociali del secondo Ottocento*. Volume I. cit., p. 702.

⁵⁵Cfr. L. Sassi, B. Ricatti, D. Sassi, *Schio. Archeologia Industriale*, Sassi Edizioni, Schio 2013, p. 161.

⁵⁶*L'asilo infantile Rossi: Memorie per l'esposizione di Milano*. 1906. Fondi storici. p. 2.

⁵⁷Cfr. *Memoria sulle istituzioni morali, private e collettive fondate dal senatore Alessandro Rossi*, cit., p. 16.

⁵⁸*L'asilo infantile Rossi: Memorie per l'esposizione di Milano*. 1906. Fondi storici. p. 2.

I lavori di ristrutturazione hanno, da quel momento, subito un grave rallentamento e sono attualmente in fase di stallo⁵⁹.

Oggi l'Asilo, seppur dismesso, conserva i caratteri stilistici originari. Sul frontone dell'edificio presenta ancora l'incisione ciceroniana *In Puero Spes* voluta già nel 1872 dal padre della grande famiglia operaia Alessandro Rossi. Il motto scritto in latino significa "la speranza nel bambino" a dimostrazione della piena fiducia che Alessandro Rossi riponeva nelle giovani generazioni. È lo stesso Cipani a definire questa incisione l'alfa, il punto di partenza, attraverso il quale Rossi diffuse il suo spirito in più di sei mila operai⁶⁰.

2.2 Il regolamento.

Per delineare la storia dell'Asilo d'infanzia Rossi di Schio si è partiti dall'anno della sua fondazione, il 1867, ed è proprio del 27 ottobre 1867 che risale il primo regolamento interno di questo istituto. Il regolamento venne diviso in 8 capitoli o capi: il primo delineava lo scopo dell'istituto, il secondo riguardava l'amministrazione e la direzione, il terzo l'ammissione degli alunni, il quarto si riferiva all'educazione, il quinto all'ordine interno, il sesto era dedicato alla maestra e all'assistente, il settimo alla custode e all'inservente e infine l'ottavo era dedicato al medico. In sole quindici pagine veniva sintetizzato tutto il volere di Alessandro Rossi per garantire il buon funzionamento dell'istituto in tutte le sue parti.

Nel primo capo venne chiarito lo scopo dell'Istituto con queste parole «L'Asilo infantile fondato dal Sig. Alessandro Cav. Rossi provvede gratuitamente all'educazione intellettuale, morale, religiosa e fisica dei fanciulli d'ambo i sessi scelti fra i figli poveri degl'operai.»⁶¹.

Nel secondo capo venne specificato che l'amministrazione dell'istituto spettava al Fondatore, Alessandro Rossi. Inoltre al Rossi erano riservate anche la direzione dell'asilo, aiutato dalla Maestra Direttrice, e la decisione del numero dei bambini che dovevano

⁵⁹ https://it.wikipedia.org/wiki/Asilo_Rossi

⁶⁰ Cfr. G. B. Cipani, *L'asilo infantile Rossi a Schio e le sue figliazioni*, cit., p. 70.

⁶¹ *Asilo d'infanzia Rossi pei fanciulli degli operai poveri in Schio: Regolamento*, Tip. Naz. Marin-Costalunga, 1867, p.3. Archivio fondi storici Biblioteca di Schio 42281.

essere accolti.

Il capo terzo era riservato all'ammissione degli alunni. Innanzitutto, come già visto, i bambini dovevano essere figli degli operai, ma non solo. Nel 1867 i bambini, per essere iscritti, dovevano avere almeno 2 anni e mezzo compiuti e meno di 5 anni. Con il regolamento del 1877 potevano essere iscritti i bambini dai 3 anni compiuti fino ai 5 anni. Non erano assolutamente ammessi all'asilo d'infanzia i bambini sordomuti, i ciechi, o "gli storpi" e neanche quelli che a causa di malattia o di ritardo nello sviluppo non erano in grado di reggersi in piedi e di camminare da soli. Inoltre non erano ammessi i bambini «affetti da qualche malattia schifosa o comunicabile»⁶², nel caso in cui queste malattie si presentassero durante il corso dell'anno, venivano presi dei provvedimenti: ai bambini portatori di malattia veniva vietato di frequentare la scuola e in alcuni casi, se necessario, l'asilo veniva chiuso temporaneamente per evitare che si sviluppasse la malattia⁶³. All'epoca infatti erano molto numerose le malattie infettive che colpivano grandi e piccoli, l'allontanamento e l'isolamento era l'unico modo per evitare un'epidemia⁶⁴. Prima di essere definitivamente accettati i bambini venivano visitati dal Medico-Chirurgo addetto all'asilo. Infine l'ammissione all'Asilo d'infanzia Rossi dipendeva da diverse priorità, si dava la precedenza agli orfani di entrambi i genitori che lavoravano al Lanificio, ai figli di vedove di un operaio che avesse lavorato almeno 6 anni non interrotti al Lanificio Rossi e ai figli di padri aventi numerosa prole. L'iscrizione poteva essere effettuata solo all'inizio dell'anno, presentando i seguenti documenti: la fede di nascita, il certificato di vaccinazione e lo stato di famiglia.

Il capo quarto venne dedicato all'educazione. Nel 1867 si parlava di educazione conforme «alle norme colle quali viene impartita nei più accreditati del Regno»⁶⁵ e contemplava l'insegnamento diviso in quattro punti: il primo era riferito ai principi della religione, il secondo riguardava l'insegnamento degli elementi del leggere e dello scrivere, il terzo concerneva l'insegnamento della numerazione e del calcolo mentale

⁶² *Asilo d'infanzia Rossi pei fanciulli degli operai poveri in Schio: Regolamento*, cit., p. 4.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Cfr. G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 250-252.

⁶⁵ *Ivi*. p.5

infine l'ultimo riguardava la nomenclatura e la spiegazione di cose usuali. Questi insegnamenti venivano divisi in due classi a seconda del diverso sviluppo intellettuale dei bambini.

Solo dal 1877 i bambini vennero divisi in tre classi. I nuovi ammessi venivano inseriti nella prima classe a meno che non avessero già ricevuto qualche istruzione, in quest'ultimo caso la Direttrice stabiliva la classe di appartenenza dopo aver fatto l'esame di prova. Per l'insegnamento si utilizzavano dei libri di testo che venivano adottati del Fondatore, Alessandro Rossi. Le ore dedicate allo studio venivano spezzate da alcuni esercizi di canto, dalla refezione e dalla ricreazione. La refezione consisteva in una minestra abbondante mentre la ricreazione prevedeva esercizi di ginnastica adatti alle diverse età dei bambini, oltre a ciò nel periodo compreso dal primo maggio fino a fine settembre, dopo la ricreazione, era prevista un'ora di sonno. Alle bambine venivano insegnati anche i principi elementari dei lavori donneschi⁶⁶. Dal 1877 nel regolamento veniva inoltre specificato anche il metodo d'insegnamento, che era il metodo aportiano, misto ad alcuni elementi del metodo fröbeliano. All'epoca il metodo cosiddetto "misto" era il metodo più apprezzato, poiché riusciva ad integrare il metodo aportiano, ormai superato, con alcuni elementi del metodo fröbeliano che si stava diffondendo in Italia proprio in quel periodo⁶⁷. A fine di ogni anno scolastico erano previsti gli esami e una giornata di festa in cui venivano distribuiti dei premi ai bambini che si erano maggiormente distinti⁶⁸.

In questo capo del regolamento si parlava anche delle punizioni che variavano a seconda della gravità o della recidività delle mancanze: la punizione più leggera prevedeva amorevoli correzioni della maestra, se questo non bastava si faceva stare il bambino in piedi al suo posto nel banco oppure lo si faceva stare in piedi in mezzo alla scuola, oltre a queste punizioni c'era la privazione della ricreazione o peggio l'espulsione

⁶⁶Ivi, pp. 6-7.

⁶⁷Cfr. M. Ferrari, M.L. Betri, C. Sieri, *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 348-380.

⁶⁸Cfr. *Asilo infantile del Lanificio Rossi – Schio: Relazione della direttrice e del medico per 1873-1874 e nuovo regolamento*, Tip. Naz. Di Gaetano Longo, Vicenza 1877, p.30.

dalla scuola, ogni altra punizione era vietata⁶⁹. Dal 1877 non era più ammessa come punizione l'espulsione dalla scuola⁷⁰. All'epoca i premi e i castighi erano considerati importanti strumenti educativi, volti ad avvicinare il bambino alla conoscenza e all'acquisizione di un comportamento virtuoso. Ferrante Aporti, se da un lato richiedeva disciplina e rigore all'interno del suo metodo educativo, dall'altra parte però rifiutava ogni forma di castigo corporale⁷¹. Era bandita ogni forma di percossa ma anche qualsiasi castigo che andasse a mortificare il bambino e la sua dignità, come abbiamo visto nel regolamento dell'asilo infantile Rossi di Schio, per il bambino deviante si consigliava l'amorevole ammonizione, oppure lo si faceva stare in piedi, e in base alla gravità e alla recidività del cattivo comportamento veniva privato della ricreazione, del pranzo o allontanato dalla scuola⁷².

Il capo quinto venne dedicato all'ordine interno. Per prima cosa venne diviso l'anno scolastico in periodo invernale, che andava da ottobre ad aprile e periodo estivo compreso tra maggio e settembre. Nel periodo estivo i bambini iniziavano la loro giornata all'asilo alle ore 7.00 e finivano alle ore 19.00, mentre nel periodo invernale la giornata all'asilo si accorciava, l'inizio era posticipato alle 8.00 di mattina e la fine era prevista alle 16.30. L'asilo era aperto tutti i giorni escluse le feste religiose. Sia nel momento dell'entrata all'asilo sia nel momento dell'uscita i bambini dovevano essere accompagnati da un adulto, un genitore, un parente o chi ne faceva le veci. I genitori dovevano avvisare l'asilo nel caso in cui il figlio risultasse assente da scuola, spiegando il motivo dell'assenza, dopo tre giorni continui di assenza non giustificata o dopo sei giorni non continui in un mese, i bambini potevano essere esclusi dall'asilo. Oltre ai fanciulli, nessuno poteva entrare nella struttura senza prima aver ottenuto licenza dalla maestra. All'ingresso, i bambini venivano accolti dalla custode, erano ammessi solo i fanciulli con vestiti puliti, viso e mani lavate e capelli rasati, inoltre dovevano avere con sé un "moccichino" cioè un proprio fazzoletto da naso e un piccolo cestello chiuso con del pane

⁶⁹Cfr. *Asilo d'infanzia Rossi per fanciulli degli operai poveri in Schio: Regolamento*, cit., pp. 7-8.

⁷⁰Cfr. *Asilo infantile del Lanificio Rossi – Schio: Relazione della direttrice e del medico per il 1873-1874 e nuovo regolamento*, cit., p.31.

⁷¹Enzo Catarsi, *L'asilo e la scuola dell'infanzia. Storia della scuola "materna" e dei suoi programmi dall'Ottocento ai giorni nostri*, La nuova Italia, Firenze 1994, p. 16.

⁷²Cfr. T. Tomasi, *L'educazione infantile tra Chiesa e Stato*, Vallecchi, Firenze, 1978, p. 28.

sufficiente per la refezione, era inoltre vietato portare all'interno della struttura qualsiasi altra cosa da mangiare. Ad ogni bambino veniva fornito un camiciotto con cintura portante il numero di matricola, il camiciotto doveva essere indossato durante la giornata all'asilo e anche nel tragitto dalla casa alla scuola e doveva essere lavato regolarmente dalla famiglia. Nel regolamento è sottolineato il divieto per i bimbi di indossare il berretto durante la giornata all'asilo a meno che non ci fossero motivi di salute; in generale i berretti, i fazzoletti, i mantelli ed altri oggetti simili venivano appesi nell'attaccapanni in prossimità dei numeri corrispondenti alle cinture⁷³. Dal 1877 nel regolamento viene esplicitato che, durante le ore e i giorni in cui i bambini non sono a scuola ma in famiglia, i genitori avevano il dovere di contribuire a conservare il beneficio dell'educazione impartita all'asilo e di controllare i figli affinché non vagassero per le vie della città senza sorveglianza⁷⁴.

Il capo numero sei era dedicato alla maestra e all'assistente. La maestra direttrice, sorvegliata dal Fondatore, aveva diversi compiti: occuparsi della disciplina interna dell'asilo, sorvegliare il lavoro delle maestre, delle assistenti e della inservienti, prendere nota nei registri delle presenze dei fanciulli, controllare la conservazione d'ogni suppellettile della struttura, degli alimenti per la refezione e delle stoviglie e infine assicurare il giusto confezionamento e la giusta distribuzione del pasto. La maestra direttrice era l'unica a poter chiedere qualche provvedimento straordinario al Fondatore⁷⁵, inoltre le veniva richiesto di presentare prima a fine anno, poi mensilmente un resoconto morale delle varie classi al Direttore Generale del Lanificio⁷⁶. Le maestre e le assistenti avevano l'obbligo di essere all'asilo in tutte le ore di apertura stabilite dall'orario e non potevano allontanarsi dal posto di lavoro senza avere un grave motivo e senza l'approvazione della Direttrice. Inoltre le maestre non potevano abbandonare i fanciulli durante la ricreazione o addirittura abbandonare la scuola prima di aver consegnato tutti i bambini della propria classe ai loro genitori. Per quanto riguarda

⁷³Cfr. *Asilo d'infanzia Rossi pei fanciulli degli operai poveri in Schio: Regolamento*, cit., pp. 9-11.

⁷⁴Cfr. *Asilo infantile del Lanificio Rossi – Schio: Relazione della direttrice e del medico pel 1873-1874 e nuovo regolamento*, cit., p.34.

⁷⁵Cfr. *Asilo d'infanzia Rossi pei fanciulli degli operai poveri in Schio: Regolamento*, cit., pp.11-12.

⁷⁶Cfr. *Asilo infantile del Lanificio Rossi – Schio: Relazione della direttrice e del medico pel 1873-1874 e nuovo regolamento*, cit., p.34.

l'istruzione ogni maestra aveva l'obbligo di seguire con diligenza il programma assegnato dalla Direttrice dell'Asilo⁷⁷.

Il settimo capo, riguardava la custode e l'inserviente. La custode era assistita dall'inserviente e aveva il compito di occuparsi della cura e della pulizia dei locali, dei mobili e degli attrezzi, di accogliere i bambini all'entrata, di accompagnare i piccoli al bagno, di aprire e chiudere la porta dell'asilo nei giusti tempi, di fare l'ambasciata alla Direttrice nel caso si presentassero persone estranee all'asilo e di preparare il locale per la refezione. Alla custode era espressamente proibito dire qualsiasi parola o minaccia ai bambini o peggio ancora maltrattarli. La custode e l'inserviente non potevano inoltre ricevere mance o regali dagli alunni o dai loro genitori, non potevano lasciare l'asilo senza il permesso della Direttrice e dovevano tempestivamente riferire a quest'ultima qualsiasi tipo di emergenza si verificasse all'interno della struttura⁷⁸. Dal 1877 entra nel regolamento della struttura anche la figura del giardiniere, il quale aveva il compito di occuparsi del mantenimento del cortile, delle aiuole, dei giardini, ma anche dei locali interni e del calorifero⁷⁹.

Infine l'ottavo capo era riferito al medico. Il medico era una figura professionale molto importante all'interno della struttura, egli aveva il compito di visitare i bambini e di accertarsi che non fossero affetti da qualche malattia che pregiudicasse il loro inserimento all'asilo, inoltre si occupava dell'igiene dei fanciulli e di tutto ciò che potesse influire direttamente o indirettamente sulla salute dei bambini e sul loro sviluppo fisico⁸⁰.

2.3 Il personale docente.

Come si è visto nel paragrafo precedente, all'interno dell'asilo erano presenti numerose figure professionali volte a garantire il buon funzionamento della struttura. Ai gradi più alti vi era la Maestra Direttrice, sotto di lei le varie maestre delle classi, aiutate dalle assistenti e infine erano presenti la custode, l'inserviente e il giardiniere, non è da

⁷⁷Ibidem. p.35.

⁷⁸Cfr. *Asilo d'infanzia Rossi pei fanciulli degli operai poveri in Schio: Regolamento*, cit., pp. 12-15.

⁷⁹Cfr. *Asilo infantile del Lanificio Rossi – Schio: Relazione della direttrice e del medico pel 1873-1874 e nuovo regolamento*, cit., p.36.

⁸⁰Cfr. *Asilo d'infanzia Rossi pei fanciulli degli operai poveri in Schio: Regolamento*, cit., p. 15.

dimenticare inoltre la figura del Medico, che garantiva la salute fisica dei bambini.

Si sofferma ora l'attenzione sul "Personale Docente" cioè sulle figure professionali che al tempo si occupavano di educazione e di istruzione prima in generale nell'asilo d'infanzia italiano poi più nello specifico nell'asilo d'infanzia Rossi di Schio.

La figura e il ruolo della maestra d'asilo nasce contemporaneamente all'esigenza di garantire una certa educazione all'infanzia. Prima dell'Ottocento, il fanciullo era considerato un individuo irrazionale, dominato dagli istinti e dai sensi, e in quanto tale non educabile. Per questo motivo il bambino in età infantile veniva rilegato all'ambiente domestico e affidato alle cure della madre e della famiglia che nella maggior parte dei casi risultavano insufficienti se non addirittura assenti. Spesso questa noncuranza portava i piccoli a vivere per le strade, senza sorveglianza, in preda ai vizi e alle malattie. I meno sfortunati venivano affidati alle "case di custodia" o "scuolette" dove alcune donne senza preparazione si limitavano a custodire i bambini in locali malsani⁸¹ e in modo non sempre consono «reputando buona educazione fisica il tenerli tutte le ore della scuola seduti, o piuttosto rinserrati sopra seggiole perforate che ne raccoglievano gli escrementi [...] e utile rendimento intellettuale l'insegnar loro le più sciocche cantilene»⁸².

Nel territorio italiano l'asilo d'infanzia nacque e si sviluppò con la funzione prevalentemente caritativa, come una sorta di dono offerto al popolo. Il primo asilo d'infanzia gratuito nacque a Cremona il 18 febbraio del 1831 per volere di Ferrante Aporti⁸³, con lo scopo di migliorare le terribili condizioni di vita dei bambini del popolo e di garantire loro una certa educazione morale e sociale. Lo scopo dell'Aporti, infatti, era quello di trasformare le vecchie case di custodia in vere e proprie scuole infantili, che garantissero ai bambini oltre all'assistenza anche l'educazione. Gli asili aportiiani si affermarono via via in tutta Italia seppur in maniera discontinua, risultavano essere più numerosi nelle città rispetto alle campagne e più numerosi nelle regioni centro-settentrionali rispetto a quelle meridionali e alle isole⁸⁴. Da subito emerse il problema

⁸¹Cfr. T. Tomasi, *L'educazione infantile tra Chiesa e Stato*, cit., pp. 5-7.

⁸²T. Tomasi, *L'educazione infantile tra Chiesa e Stato*, cit, p. 8.

⁸³Cfr. M. Ferrari, M.L. Betri, C. Sieri, *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile*, cit., p.37.

⁸⁴Cfr. E. Catarsi, G. Genovesi, *L'infanzia a scuola. L'educazione infantile in Italia dalle sale di custodia alla materna statale*, Juvenilia, Bergamo, 1985, pp. 12-19.

del reclutamento degli insegnanti e della loro scarsa preparazione. Le ragazze che volevano diventare maestre partivano già con un basso grado di istruzione femminile mentre i ragazzi che ambivano a questa professione erano difficilmente reperibili a causa dello scarso riconoscimento che veniva attribuito a questo tipo di lavoro: il compenso era basso, ammontavano a nove o dieci le ore di lavoro al giorno, erano poche le giornate di riposo e la responsabilità era tanta e rivolta all'istruzione, all'educazione e allo stato di salute dell'intera classe di bambini. All'epoca non veniva chiesto un titolo di studio per le insegnanti d'asilo, veniva chiesto il certificato di scuola elementare solo per insegnare nelle terze classi (che si aggiungevano dove si praticava il mutuo insegnamento). La preparazione a questo mestiere avveniva tramite tirocinio, sotto la guida di una maestra già esperta⁸⁵.

Dopo l'unità d'Italia, lo Stato preferì concedere la gestione dell'educazione della prima infanzia alla Chiesa, poiché la considerava formativamente inutile, a causa delle scarse conoscenze psicologiche dell'epoca, ed economicamente deficitaria⁸⁶. Inoltre se prima dell'unità la borghesia considerava gli asili d'infanzia strumento di elevazione del popolo ai fini del risveglio nazionale, li considerava poi solo come garanzia di ordine sociale, capaci di contenere il pericolo democratico e socialista⁸⁷. Questi potenziali pericoli spingono inoltre lo Stato a ritenere che l'istruzione rigidamente confessionale della Chiesa avrebbe in qualche modo smorzato lo spirito di rivolta dei ceti popolari. La Chiesa accentuò sempre più il carattere assistenziale e di custodia degli asili, al punto da essere collocati sotto le dipendenze del Ministero dell'Interno a cui facevano capo tutti gli organismi di assistenza e non sotto il Ministero della Pubblica Istruzione⁸⁸. Dichiarare che gli asili d'infanzia non facevano parte del Ministero della Pubblica Istruzione era come affermare che quel tipo di istituzione non fosse educativa ma assistenziale.

Per tutti questi motivi non sembrava necessario che il personale fosse fornito della "patente" di maestra come affermava l'articolo 167 del Regolamento del 15 settembre

⁸⁵Cfr. T. Tomasi, *L'educazione infantile tra Chiesa e Stato*, cit., p. 16.

⁸⁶Cfr. E. Catarsi, G. Genovesi, *L'infanzia a scuola. L'educazione infantile in Italia dalle sale di custodia alla materna statale*, cit., p. 39.

⁸⁷Cfr. T. Tomasi, *L'educazione infantile tra Chiesa e Stato*, cit., p. 67.

⁸⁸Cfr. E. Catarsi, G. Genovesi, *L'infanzia a scuola. L'educazione infantile in Italia dalle sale di custodia alla materna statale*, cit., p. 40.

1860 n.4336 “Sono dispensati da presentare i titoli di idoneità le persone che insegnano gratuitamente nelle scuole festive ai fanciulli poveri, o privatamente a fanciulli minori di sei anni, o in pubblici asili d'infanzia, così gratuitamente come per mercede, purché prima ne facciano consapevole l'Ispettore del Circondario”⁸⁹.

Un primo segnale di cambiamento fu dato dal Regio Decreto del 14 settembre 1889 n. 6493, già in parte anticipato con il Regio Decreto del 30 settembre 1880 n. 5666, il quale affermava che “Per insegnare in un asilo d'infanzia sussidiato al Governo, si richiede almeno la patente di grado inferiore e l'attestato di possedere la capacità e l'abilità richieste per educare i bambini. Per insegnare in un asilo d'infanzia annesso ad una scuola normale, e per essere direttrice di un asilo d'infanzia sussidiato al Governo, si richiede la patente di maestra di grado superiore e l'attestato di possedere l'abilità richiesta per governare un asilo d'infanzia” (Art. 200)⁹⁰.

Perciò, già dopo il 1880, almeno teoricamente, per poter insegnare in un asilo d'infanzia era richiesta la Patente di maestra di grado inferiore, che si otteneva superando il cosiddetto “esame di patente” dopo aver frequentato la scuola normale inferiore a cui era annesso un asilo d'infanzia, struttura che garantiva la preparazione pratica a questo lavoro. In realtà, anche se la legge chiedeva un titolo di studio per poter insegnare presso gli asili d'infanzia, a livello pratico era difficile permettere l'attuazione di tale norma a causa di diversi fattori. In primo luogo le scuole normali femminili che preparavano all'insegnamento inferiore erano poche, nel 1892 si contavano solo 17 di queste scuole contro le 96 per l'insegnamento superiore, inoltre le diplomate che ottenevano la patente per l'insegnamento preferivano lavorare presso le scuole elementari che davano maggior garanzie lavorative. Lo scarso numero di aspiranti all'insegnamento negli asili d'infanzia unito alle frequenti dimissioni per matrimonio non fecero altro che portare lo Stato a dover fare delle eccezioni che purtroppo divennero la regola: per avere un minimo di preparazione si poteva conseguire un “certificato di idoneità” per insegnare negli asili infantili frequentando il “corso di metodo” o le “conferenze magistrali”⁹¹. Questa soluzione, presa per rispondere al problema dello

⁸⁹ <https://www.museodellascuola.it/wp-content/uploads/2020/04/legge-Casati.pdf>

⁹⁰ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1889/11/22/277/sg/pdf>

⁹¹ Cfr. E. Catarsi, G. Genovesi, *L'infanzia a scuola. L'educazione infantile in Italia dalle sale di custodia alla*

scarso numero di insegnanti per l'infanzia, unita alla legge del 17 luglio 1890 che sottraeva completamente gli asili al Ministero della Pubblica Istruzione, confermandone l'esclusiva funzione assistenziale, non fece altro che fungere da disincentivo per l'acquisizione della patente. A fine secolo solo il 40% delle maestre d'asilo risultavano fornite di patente o di certificato, mentre il 60% risultavano sprovviste di qualsiasi titolo⁹². Se lo scopo principale degli asili era ancora quello di togliere i bambini dalle strade, allora chi si assumeva questo incarico poteva non subire il vincolo della Patente per l'insegnamento.

Attraverso lo studio di alcune fonti storiche presenti nell'archivio personale di Alessandro Rossi conservato nella Biblioteca civica "Renato Bortoli" di Schio sono emersi alcuni aspetti legati al personale docente dell'asilo d'infanzia Rossi tra i quali anche l'ottenimento del titolo di studio.

Nella Busta numero 30 sono contenute alcune lettere scritte dalle maestre dell'asilo infantile, tre in particolare sono scritte da un gruppo di insegnanti e indirizzate ad Alessandro Rossi. Queste lettere raccontano il periodo in cui le maestre Teresina De Munari, Laelia Reschiglian, Caterina Bianco ed Erminia Gavasso stavano per ottenere la Patente per l'insegnamento inferiore.

La prima lettera, datata 25 giugno 1884, dice: "Illustrissimo Signore, Siamo per toccare la meta a cui, co' nostri studi aspiravamo da lungo tempo: [...] cominciano gli esami di patente. La preghiamo vivamente ne conceda ci portiamo a Verona nei giorni dei detti esami. Questa concessione suonerà per noi beneficio grandissimo, di cui, come di molti ricevuti alla sua generosità, serberemo gratitudine sempre vivissima. Dio ci assista in questa prova, e ci aiuti poi a fare all'Asilo quel bene che in abbondanza finora noi ci abbiamo raccolto! Fiduciose di ottenere da Lui il permesso di che abbisogniamo, gliene rendiamo anticipate e sentite grazie." Le quattro maestre sopra citate inviarono queste righe al Rossi con lo scopo di chiedere il permesso di potersi assentare dal lavoro per recarsi a Verona ed effettuare gli esami di Patente. Dalla lettera emerge la devozione di queste donne verso Alessandro Rossi ma anche l'importanza che hanno per loro questi

materna statale, cit., pp. 62-63.

⁹²Ibidem.

esami.

Nella successiva epistola che risale al 4 luglio 1884 la Maestra Laelia Reschiglian scrive nuovamente al Rossi con l'esigenza di avere una lettera di presentazione "Prima di partire per Verona oso chiederle ciò che, l'altro giorno in Sua presenza non ebbi l'ardire di fare a voce. Prego, se l'Illustrissimo Signore potesse accompagnarmi con una sua parola in iscritto di presentazione, che sarebbe per me un aiuto potentissimo, grazie all'influenza grande e benefica del suo nome. Sperando in favore io estendo la mia domanda a tutte le mie compagne essendo anche bene mio il bene loro". Anche in queste parole emerge l'importanza che veniva attribuita alla buona riuscita degli esami per l'ottenimento della Patente, a tal punto da esporsi per chiedere ad Alessandro Rossi una lettera di presentazione.

Infine con la terza lettera, del 13 febbraio 1885, le maestre comunicarono al Rossi di aver ottenuto la Patente senza l'obbligo di tirocinio "Siamo lietissime poterle dire che ci fu accordata la patente senza tirocinio, per i sei anni di pratica che grazie alla di Lei bontà potemmo fare in questo Asilo. Da ciò prendiamo l'occasione per ringraziarla vivamente, protestandoci a Lei infinitamente obbligate e riconoscenti per i molti benefici ricevuti."

All'interno della busta numero 30 dell'archivio personale di Alessandro Rossi conservato nella Biblioteca civica "Renato Bortoli" di Schio sono contenute anche altre lettere. Con la lettura di altre due lettere in particolare emerge come anche nella realtà scledense ci fosse il problema delle frequenti dimissioni delle maestre per impegni di famiglia. In una missiva inviata il 7 settembre 1883 l'insegnante Chiara Zanocco scrive ad Alessandro Rossi le seguenti parole "Dopo 16 anni ch'ò vissuto sotto la sua preziosa benevolenza e c'hò veduto crescere sotto ai miei occhi, ed amati con tutta la tenerezza del cuore tanti e tanti bimbi, mi par un sogno il pensiero d'abbandonare l'Asilo ove si svolse tutta la mia giovinezza e tutte quelle creaturine che appresi ad amare con soave affetto di madre. Io rinuncio al mio posto perché mi marito, e solo perché ho trovato un corretto, affettuoso e leale dico addio a tanti anni di abitudini che formano la mia unica vita. Io non dimenticherò mai com'Ella sia stata buona per me, e quanta benevolenza m'abbia addimostrato in tutto; specialmente quando il dolore volle visitare la casa

nostra. Tutta la gioia santa e serena che mi fa intravedere l'avvenire non può, non potrà mai cancellarmi dal core tutto quello che di buono e di bene io Le debbo. Ho cercato sempre fare del meglio perché superba della sua preziosissima stima, volea ricambiare in qualche modo a tutto che mi veniva dato, ma adesso parmi di aver fatto poco, e nel punto di abbandonare la sua benefica istituzione mi assale il desiderio di addimostrarle quanto Le sono riconoscente! [...]”.

Durante il quarto congresso pedagogico tenuto a Firenze nel 1864 si parlava della donna come quella figura dotata di pazienza, di dolcezza, di compassione, di generosità, perfetta per avere il ruolo di maestra e perseguire l'obiettivo dell'alfabetizzazione del popolo. In realtà le condizioni reali di vita delle maestre non erano positive: per i primi incarichi le donne erano chiamate a spostarsi dalla propria residenza per insegnare altrove, lo stipendio era decurtato di un terzo rispetto a quello dei colleghi uomini e il loro comportamento era vincolato al rispetto di rigide regole morali, altrimenti non avrebbero ottenuto dal sindaco l'attestato di moralità necessario per insegnare oppure sarebbero state licenziate. La donna-maestra quindi era già in partenza segnata da una discriminazione economica e morale. Ricordiamo inoltre che all'epoca la donna non poteva testimoniare negli atti pubblici, era ritenuta soggetta all'autorità del marito e non poteva votare. Nonostante tutto questo ricoprire il ruolo di educatrice per lei era un'opportunità, sia di proseguire gli studi, sia di avere una professione che l'avrebbe portata ad essere autonoma sia economicamente che culturalmente; non a caso la donna dell'epoca ambiva a ricoprire il ruolo di maestra e non a caso il numero delle insegnanti donne era maggiore degli insegnanti uomini⁹³.

⁹³Cfr. C. Covato, *Maestre d'Italia. Uno sguardo sull'età liberale*, in *Storia Delle Donne*, vol. 8, n.1, 2012, pp. 166-184.

3. I PROGRAMMI NELL'ASILO D'INFANZIA DI SCHIO.

3.1 L'educazione intellettuale.

Abbiamo visto nel capitolo precedente come con l'avvento dei processi di inurbamento e di industrializzazione e la conseguente occupazione delle donne nel lavoro di fabbrica che le costringeva lontane da casa, aumentava sempre più il bisogno di affidare i figli alle istituzioni di assistenza. Nacquero così le sale di custodia, o di “deposito”, con lo scopo di assistere le donne e le famiglie più che i bambini. Infatti queste istituzioni socio-assistenziali poco accoglienti e poco igieniche, erano seguite da donne poco preparate che svolgevano attività di semplice intrattenimento senza un preciso materiale didattico.

Solo nella prima metà dell'Ottocento queste istituzioni cominciarono ad assumere finalità pedagogiche ed educative volte a garantire un certo apprendimento e una certa istruzione anche ai bambini poveri, figli di contadini e di operai. In Italia i primi istituti creati con questo scopo furono gli asili apertiani, le scuole infantili di carità e le scuole infantili rurali. L'obiettivo era garantire un minimo di istruzione ai bambini poveri, che probabilmente non avrebbero potuto frequentare le scuole elementari a causa di un precoce impegno nelle fabbriche¹. In questo periodo storico in Italia e in Veneto cresceva sempre più l'interesse verso l'alfabetizzazione e la scolarizzazione del popolo. La borghesia risorgimentale sentiva l'urgenza di conquistare il popolo attraverso la rinascita economica e la conquista di quel grado di istruzione e di educazione indispensabili per la formazione morale del nuovo stato.

Tuttavia, dopo l'unificazione d'Italia, il diffondersi di queste istituzioni non proseguì nel migliore dei modi, dal momento in cui la borghesia liberale non riteneva più importante e indispensabile l'educazione del popolo per ottenere il riscatto nazionale, anzi, cresceva sempre più in loro la paura che l'istruzione impartita negli asili fomentasse idee sovversive. Inoltre le prime riforme legislative, si ricorda in particolare la legge Casati (13 novembre 1859), trascuravano totalmente gli asili infantili, che avrebbero dato

¹Cfr. F. Frabboni, F. Pinto Minerva, *La scuola dell'infanzia*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 14-20.

un enorme contributo nella lotta contro l'analfabetismo una volta organizzati e disciplinati dallo Stato².

L'operazione di conquista culturale delle masse popolari fu implicitamente delegata all'iniziativa privata, tanto che la stessa distribuzione degli asili sul territorio nazionale appariva diseguale e inversamente proporzionale alla necessità di incremento dell'istruzione.³ A Schio l'asilo d'infanzia fu fondato dall'imprenditore Alessandro Rossi nel 1867 e nacque proprio con lo scopo di "provvedere gratuitamente all'educazione intellettuale, morale, religiosa e fisica dei fanciulli d'ambo i sessi"⁴.

Anche se lo sviluppo, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, di questi importanti istituti volti a garantire una certa educazione e istruzione alle masse popolari sia stata messa a freno dagli avvenimenti storici⁵, Schio nella seconda metà dell'Ottocento, grazie alla benevolenza del Rossi, poteva godere di un asilo atto ad occuparsi dei bambini figli degli operai della grande industria, non solo sotto l'aspetto custodialistico e assistenziale ma anche sotto l'aspetto educativo.

Consultando il fascicolo "Orari e Programmi: anno scolastico 1979-80" dell'asilo infantile Rossi contenuto nella Busta 30 dell'archivio personale di Alessandro Rossi presente nella biblioteca Renato Bortoli di Schio, emerge come le giornate all'interno della struttura fossero scandite da esercizi e lezioni volti allo sviluppo intellettuale, morale e fisico dei bambini che avrebbero formato la futura generazione della cittadina industriale.

Per quanto riguarda l'educazione e l'istruzione intellettuale, il programma si divideva in 4 parti a seconda dell'età.

La prima sezione accoglieva i bambini di tre anni circa. In questa classe la maestra aveva il ruolo di rendere meno doloroso il distacco dai genitori e di far nascere e crescere negli alunni di desiderio della scuola e dell'apprendimento. L'attenzione per i bambini di questa età era rivolta allo sviluppo fisico più che a quello intellettuale, si dava importanza

²Cfr. E. Catarsi, G. Genovesi, *L'infanzia a scuola. L'educazione infantile in Italia dalle sale di custodia alla materna statale*, cit., pp. 35-36.

³Ivi, p. 57.

⁴*Asilo d'infanzia Rossi per i fanciulli degli operai poveri in Schio: Regolamento*, cit., p. 3.

⁵Cfr. E. Catarsi, G. Genovesi, *L'infanzia a scuola. L'educazione infantile in Italia dalle sale di custodia alla materna statale*, cit., p. 51.

al movimento. L'istruzione che veniva impartita avveniva mediante il gioco. Il programma per questa classe si divideva in Nomenclatura, Aritmetica e una parte dedicata alle cosiddette "Prime Impressioni". Per quanto riguardava la nomenclatura, questa prevedeva, nel periodo compreso tra dicembre e febbraio, l'apprendimento delle parole delle varie parti del capo e del viso, da marzo a giugno venivano insegnati i nomi di alcuni animali, a luglio i giorni della settimana e ad agosto i nomi degli abiti che indossavano i bambini. In aritmetica si insegnava a gennaio la numerazione di palline o dadi fino al 5, da febbraio era prevista la numerazione fino al 10, ad aprile la numerazione dal 10 al 15 con il pallottoliere, a maggio la cognizione delle prime tre cifre arabe, a giugno si insegnavano i numeri dal 15 al 20, a luglio dal 20 al 30 e infine ad agosto si faceva ripasso. Inoltre in inverno si insegnava la distinzione dei colori rosso, verde e celeste e venivano utilizzate le banderuole di carta. In primavera venivano analizzati la palla e i suoi movimenti. A maggio venivano insegnati i sette colori dell'iride per mezzo delle palle di lana e a giugno si guardavano le impressioni derivanti dalle bolle di sapone.

La seconda sezione era formata dai bambini di quattro anni. La maestra in questa classe insegnava facili poesie e rendeva gradevole l'insegnamento con semplici canzoncine accompagnate da movimenti ginnastici. In nomenclatura venivano insegnati i vocaboli più comuni e più frequenti ai bambini di quell'età, quelli relativi agli arredi della scuola e della camera, gli oggetti della tavola, gli utensili della cucina e molti altri. Inoltre si facevano esercizi di lettura delle cinque vocali, prima una vocale al mese poi, da giugno, tutte insieme. In aritmetica i bambini durante il corso dell'anno imparavano a numerare fino al 70. Infine nella parte dedicata alle prime applicazioni venivano utilizzate le "steccoline" per l'apprendimento delle linee orizzontali, verticali e oblique; poi si usava l'intreccio di queste "steccoline" per comporre le diverse forme geometriche quali l'angolo, il triangolo, il quadrato e il rettangolo e infine si passava all'analisi dei solidi come la palla, il cilindro, il cubo e si lasciava spazio alla fantasia e alle invenzioni dei bambini dando vita a nuove costruzioni.

La terza sezione accoglieva i bambini di cinque anni. A questa età i piccoli venivano avvicinati alla scrittura, prima attraverso esercizi sulla lavagnetta poi sul libro. L'insegnante aveva il compito di tenere vivo il ricordo delle cose apprese

antecedentemente, sia durante il primo periodo dedicato al ripasso sia durante tutto il corso dell'anno scolastico, e di insegnare nuove nozioni alternate da movimenti, canti e recitazione di poesie. I bambini di questa classe imparavano la nomenclatura delle parti del corpo umano, alcune nozioni sui quadrupedi e volatili e si impraticavano nella descrizione di alcuni animali quali il cavallo, la pecora, la vacca e l'aquila. Affrontavano anche l'argomento delle stagioni e le loro peculiarità. Per quanto riguarda la lettura e la scrittura, venivano insegnate le lettere dell'alfabeto, attraverso il metodo fonico-sillabico Galottini⁶ e a luglio i bambini iniziavano le prime composizioni di parole. Anche l'aritmetica veniva affrontata sia con il parlato che con lo scritto, dopo un breve periodo di ripasso i piccoli imparavano a distinguere l'unità dalla decina, a contare fino a 100, a scrivere le cifre, a numerare per due e a conoscere le cifre romane fino al 10 e venivano effettuati esercizi pratici di calcolo mentale.

La quarta sezione prosegue il programma della classe precedente. Durante le lezioni di italiano venivano esaminate le parole monosillabiche, bisillabiche e polisillabiche, i bambini facevano i primi esercizi di copiatura dal libro o dalla lavagna e di dettato di parole semplici e complesse. Ad aprile i bambini imparavano ad usare la punteggiatura, l'accento e l'apostrofo e a fine anno si cimentavano in esercizi di dettatura di proposizioni e periodi. Venivano trattati inoltre altri argomenti quali i sensi: vista, udito, odorato, gusto e tatto; la divisione del tempo; le misure; le relazioni di parentela; e infine le nozioni principali del Re e di Casa Savoia. In aritmetica dopo il ripasso della numerazione mentale per uno e per due i bambini imparavano a fare calcoli mentali di somme e sottrazioni; si affrontava poi il concetto della decina e centinaia per mezzo del pallottoliere verticale; i bambini inoltre imparavano a scrivere i numeri fino alle migliaia, a fare addizioni scritte e a risolvere piccoli quesiti di addizione mentale. In questa classe veniva introdotto per la prima volta il programma relativo al lavoro. Nel corso della giornata infatti per i bambini di questa età erano riservati dei momenti per il lavoro manuale, durante i quali i bambini dell'asilo d'infanzia Rossi, venivano avvicinati a quel tipo di occupazione che avrebbero trovato all'interno degli opifici. Il tipo di esercizi

⁶Mosè Evangelista Galottini (1815-1891) si contraddistinse per l'impegno profuso nel settore dell'istruzione primaria a Brescia, città dove prestò servizio come maestro fin dal 1844. Nella sua vita ebbe molti incarichi nella pubblica istruzione e per molti anni fu direttore delle scuole comunali.

manuali si differenziavano a seconda del sesso dei piccoli allievi: le bambine si impraticavano in lavori di maglia, lavori in lana ed esercizi di trapunto in cartoncino e in stoffa; i bambini invece lavoravano con cordoni a mano e con le mazze, imparavano a tessere la carta, a lavorare con stecchini ingommati e si impraticavano a fare trecce e corde in paglia.

Oltre a queste quattro classi vi era anche una quinta classe chiamata “sezione suppletoria”, dedicata ai bambini tra il settimo e l'ottavo anno d'età che per problemi di salute o per altri problemi non potevano essere promossi alla scuola elementare e quindi necessitavano un ripasso del programma della classe quarta.

Dall'analisi del programma messo appunto per l'anno scolastico 1879-1880 nell'asilo infantile Rossi di Schio emerge come il metodo aportiano fosse ancora protagonista nel modo di insegnare, nonostante fosse presente il cosiddetto “metodo misto” all'interno dell'istituto. Ferrante Aporti riteneva importante lo studio dell'alfabeto, del leggere, dello scrivere e del conteggiare, come si evince anche dai programmi del Rossi. Gli esercizi di ripetizione per la corretta pronuncia dei suoni alfabetici e sillabici della lingua italiana è tipico del metodo aportiano, come anche gli esercizi per lo sviluppo della memoria infantile, che consistevano nell'imparare un numero sempre maggiore di parole attraverso la nomenclatura, gli era convinto che la memoria se non correttamente esercitata poteva diminuire. Inoltre è tipico delle proposte didattiche di Aporti anche l'avvicinare i bambini alla scrittura fin da piccolissimi, prima con il gesso sopra le tavolette poi con la penna sopra i cartolai, con lo scopo di “educare” la mano dell'alunno fin da subito⁷.

3.2 L'educazione morale e religiosa.

L'educazione morale è un processo di apprendimento che consente ai bambini, ma anche agli adulti, di comprendere e successivamente di praticare i valori ritenuti fondamentali per vivere in società, come il rispetto e la giustizia verso se stessi e verso il prossimo.

⁷Cfr. E. Catarsi, *L'asilo e la scuola dell'infanzia. Storia della scuola “materna” e dei suoi programmi dall'Ottocento ai giorni nostri*. cit., pp. 12-13.

Nei contesti poveri dell'Italia di metà Ottocento l'educazione morale non era la priorità, le donne e gli uomini, impegnati nei lavori in fabbrica o nei campi, non sempre avevano il tempo e la volontà di occuparsi dell'educazione dei loro figli. In alcuni casi gli stessi genitori che dovevano essere buoni educatori e giuste guide per il futuro dei loro bambini, si trovavano ad essere vittime di quei mali morali della società dell'epoca e a confermare con il loro stesso esempio le più scandalose norme di vita⁸. Secondo Antonio Fogazzaro⁹ i bambini della sua epoca, specialmente i figli dei poveri, erano “malati nello spirito”, egli affermava che i fanciulli vivendo in quelle circostanze di povertà e a contatto con quella società ignorante e malata, finivano per diventare pigri e apatici perdendo la loro vivacità e il loro dinamismo. Il Fogazzaro nel suo Primo Rapporto letto alla società per gli asili infantili a Vicenza il 3 maggio 1840, parlava proprio di una sorta di “sonno mortale” dei bambini che via via smarrivano le loro facoltà proprio a causa delle abitudini in cui si ritrovavano a vivere¹⁰.

Per poter sopperire a questa situazione di degrado e far sì che i bambini dei ceti diseredati crescessero senza essere risucchiati da quel modo di vivere vizioso, malsano e criminale, era necessario associare alla semplice cura-assistenza dell'infanzia una funzione più propriamente educativa. Se la cura del corpo poteva essere data da un'opera caritativa di assistenza, per poter guarire l'inerzia morale era necessaria una giusta azione educativa. L'educazione ai valori, aveva infatti lo scopo di insegnare ai bambini ciò che era bene e ciò che era male, l'obiettivo era educare la futura generazione alla pace, alla tranquillità pubblica, alla prosperità, che erano raggiungibili solo attraverso l'osservazione dei doveri morali.

L'asilo d'infanzia dell'epoca e in particolare l'asilo aportiano, disponeva in sé di una finalità sociale: educare i giovani al buon costume, ai sentimenti di umanità, al rispetto verso il superiore che poteva essere il maestro o il genitore e alla gratitudine verso i benefattori. Venivano promosse le virtù quali l'umiltà, la moderazione, la frugalità, la buona fede, il perdono, e venivano combattuti i vizi come l'orgoglio, l'ostinazione,

⁸Cfr. T. Tomasi, *L'educazione infantile tra Chiesa e Stato*, cit., pp. 6 e 25.

⁹Antonio Fogazzaro (1842-1911) fu uno scrittore e poeta italiano. Nacque a Vicenza ed ebbe un'educazione religiosa e patriottica. Si laureò in giurisprudenza e nel 1896 fu nominato senatore del Regno d'Italia.

¹⁰Cfr. G. Genovesi (a cura di), *Infanzia in Padania. Condizioni educative a scuola nell'area padana tra '800 e '900*, Corso editore, Ferrara 1993, p. 226.

l'invidia e il desiderio delle cose altrui¹¹. Secondo l'usanza e il pensiero dell'epoca, i mezzi per raggiungere il perfezionamento morale erano dati dalla Religione cristiana¹², dunque il programma educativo negli asili infantili di quel periodo, era intriso di contenuti religiosi quali il catechismo, la lettura della Sacre scritture, le illustrazioni sacre, i salmi cantati e le preghiere cantilenate.

Nel Veneto di metà Ottocento la situazione non era molto diversa rispetto al resto dell'Italia. Dopo la liberazione dal governo austriaco, nelle zone montane e agricole le persone vivevano nell'ignoranza e nella miseria, fedeli alle tradizioni dei padri, lontani dall'idea di innovazione e di perfezione, attaccati all'oggi e spensierati sul domani, il loro isolamento li predisponneva all'egoismo, alla diffidenza e alla suscettibilità e, cosa più grave, ritenevano tempo perso la scuola per i loro figli. La causa di questi mali fu la precedente occupazione del governo austriaco, che li mantenne volutamente nell'ignoranza e nella povertà, per favorire il loro dominio¹³.

Dopo il 1866, anno della liberazione, Alessandro Rossi volle avviare un programma di rinnovamento educativo e di miglioramento culturale e morale “di una generazione di liberi, quali ora potevano essere i giovani d'Italia, i figli nuovi del Veneto”¹⁴. Nel campo morale egli affermava che “il buon operaio deve oggi essere intelligente come il buon soldato; le macchine, la forza materiale, il denaro, non soffocheranno mai l'intelligenza; gli uomini di mente e di spirito, di gusto e di abilità domineranno sempre la materia; la vittoria rimane di coloro che hanno un valore proprio personale, e il giusto sentimento di questo valore”¹⁵. Come si evince da queste parole, ad Alessandro Rossi stava a cuore il benessere dei suoi operai, tenendo presente che spesso la soluzione a certi problemi morali non era differente da quella dei problemi tecnici o economici¹⁶. Egli dunque dava importanza allo sviluppo della moralità dei suoi dipendenti e delle future generazioni, tanto quanto dava importanza alla produttività del suo opificio. Come si è visto nei

¹¹Cfr. T. Tomasi, *L'educazione infantile tra Chiesa e Stato*, cit., p. 27.

¹²Cfr. G. Genovesi (a cura di), *Infanzia in Padania. Condizioni educative a scuola nell'area padana tra '800 e '900*, cit, p. 227.

¹³Cfr. F. Cappi Bentivegna, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*, cit., pp. 99-100.

¹⁴F. Cappi Bentivegna, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*, cit., p.98.

¹⁵F. Cappi Bentivegna, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*, cit., p.99.

¹⁶Cfr. G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura, e paesaggi sociali del secondo Ottocento*. Volume I. cit., p.357.

capitoli precedenti il Rossi si prodigò per il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti di Schio che lavoravano nella sua fabbrica, concedendo anche i giusti svaghi che avrebbero garantito il loro sollevamento spirituale e morale.

Coerente con il suo pensiero, l'imprenditore volle che l'educazione e l'istruzione intellettuale fosse intrecciata all'educazione e all'istruzione morale in tutte le sue istituzioni scolastiche, compreso l'asilo infantile Rossi di Schio, egli infatti provvedeva «gratuitamente all'educazione intellettuale, morale, religiosa e fisica dei fanciulli d'ambo i sessi scelti fra i figli poveri degli operai»¹⁷ ritenendo importante l'educazione simultanea della mente, del corpo, del cuore e dell'anima.

L'asilo infantile, come si è già visto nel paragrafo precedente, seppur riconoscendo elementi positivi del metodo fröbeliano, venne strutturato secondo i canoni apertiani¹⁸. E proprio grazie a quest'ultimi, l'educazione morale impartita nella struttura era intrisa di sentimento religioso. Visionando i programmi dell'anno 1879-1880 dell'asilo Rossi, si può notare che l'insegnamento della religione era messo sullo stesso piano se non addirittura ad un gradino superiore rispetto all'insegnamento della nomenclatura e dell'aritmetica. Già ai bambini della prima sezione, ovvero ai bambini di 3 anni, veniva insegnato il “Segno della Croce” e alcune preghiere come L'Ave Maria e il Padre Nostro. Agli alunni della seconda sezione, dopo un periodo di ripasso degli argomenti dell'anno precedente, si insegnava il Gloria, la prece dell'Angelo Custode, la prece per i morti e la prece per il Benefattore; inoltre veniva introdotta per i bambini della seconda sezione anche una parte di programmazione relativa alla Storia Sacra, in cui si insegnavano semplici nozioni riguardo alla creazione del mondo. Oltre a questo, veniva dedicata una parte di orario ai cosiddetti “raccontini morali” le cui scene erano rappresentate da quadri o stampe rappresentanti scene famigliari. Nella terza sezione, durante le lezioni di catechismo, i bambini imparavano il significato del peccato originale, del battesimo e del segno della croce, studiavano la vita di Gesù e imparavano il Salve Regina. Per quanto riguarda la storia sacra si affrontavano i primi fatti dell'antico e del nuovo testamento attraverso semplici racconti rappresentati da quadri. Infine nella quarta sezione i

¹⁷Asilo d'infanzia Rossi pei fanciulli degli operai poveri in Schio: Regolamento, cit., p.3.

¹⁸Cfr. G. Genovesi (a cura di), *Infanzia in Padania. Condizioni educative a scuola nell'area padana tra '800 e '900*, cit., p. 231.

bambini imparavano le preci del cristiano, il simbolo degli Apostoli, gli atti di fede, le verità principali della fede cristiana, i comandamenti della legge di Dio, i precetti della Chiesa; durante il tempo dedicato alla Storia Sacra, venivano affrontati molteplici argomenti, dalla creazione del mondo, dell'uomo e della donna, al frutto proibito e castigo di Adamo, dalla punizione di Caino, a Noè e il diluvio universale, fino ad arrivare all'annuncio di Maria Vergine, alla nascita di Gesù e all'adorazione dei Pastori e dei Re Magi.

L'educazione attraverso l'immagine spiega la presenza, all'interno del nido d'infanzia Rossi, di quadri e statue. Nell'aula principale o "aula magna" erano infatti presenti due dipinti: il primo, di Giovanni Busato, rappresentava Gesù tra i fanciulli da cui prendeva anche il nome¹⁹; il secondo dipinto invece, esempio ottocentesco di pittura parietale ad olio, è opera di Tommaso Pasquotti e risale al 1889, questo affresco dal nome "Lasciate che i bambini vengano a me", è anch'esso un oggetto di chiara ispirazione evangelica²⁰.

Durante il discorso inaugurale del 17 ottobre 1866, Alessandro Rossi volle esprimere il suo parere riguardo all'insegnamento della religione. Egli sosteneva che il governo austriaco in passato aveva utilizzato la religione come strumento di tirannia, aveva trasformato il catechismo in doveri dei sudditi verso il governo e la fede in giuramenti di fedeltà estorti²¹. Il Rossi successivamente affermò "Il catechismo, meglio che sul libro, dev'essere sul vostro lavoro, così eviterete di lasciare le tenere menti nella oscurità di cose incomprese, o di entrare in spiegazioni non acconce alla loro età [...] La cognizione di Dio, specie nei monti, è più semplice e pura; il suo culto istintivo e naturale. Date al fuoco i libri sui doveri dei sudditi come ve li imponeva l'Austria, ma date ai vostri allievi le nozioni elementari di quei doveri e diritti di cittadini che dovranno osservare ed esercitare più tardi, ad onore del Comune, per la grandezza della patria"²². Il suo discorso era rivolto ai maestri e alle maestre che si sarebbero occupati dell'educazione e dell'istruzione dei bambini all'interno delle sue istituzioni, tra questi vi erano anche

¹⁹Cfr., L. Sassi, B. Ricatti, D. Sassi, *Schio. Archeologia industriale*, cit., p.161.

²⁰https://web.archive.org/web/20140907171333/http://www.ilgiornaledivicenza.it/stories/1718_schio/855067_un_team_di_scientiati_per_il_quadro_allasil/

²¹Cfr., F. Cappi Bentivegna, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*. cit., p.103.

²²F. Cappi Bentivegna, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*. cit., p.104.

giovani preti e molte suore, è inutile dire che le sue parole lasciarono tutti sbigottiti e in silenzio.

La crescita morale dei bambini non dipendeva solo da una giusta educazione, il sollevamento dello spirito derivava anche dai miglioramenti fisici, lo stesso Fogazzaro affermava che la condizione del corpo influiva sullo spirito e viceversa²³. È dunque importante soffermarsi, nel prossimo paragrafo, sulla cura-rinascita della corporeità.

3.3 L'educazione fisica.

L'affermazione dell'educazione fisica in Italia è legata alla figura del ginnasta svizzero Rodolfo Obermann, che giunse a Torino nel 1833 su invito del Ministro del Regno Sardo per dirigere la Scuola Militare Ginnastica degli Artieri. Ad Obermann fu dato l'impegno di preparare le truppe alla guerra contro l'Austria. Egli però, nel corso della sua carriera, non si soffermò solo all'ambito militare, diventò infatti direttore del I Corso Magistrale di Ginnastica educativa a Torino, stilandone il testo didattico, che rimase il punto di riferimento per tutto il secolo e oltre. Nel 1844 Obermann, contribuì anche alla creazione della prima Società Ginnastica di Torino, prima e unica scuola di Ginnastica in Italia, di cui fu maestro e direttore. All'epoca non veniva utilizzata l'espressione "educazione fisica", piuttosto veniva utilizzato il termine "ginnastica" per indicare l'arte di mantenere il corpo agile per opera di vari esercizi. Grazie alla creazione della Scuola di Torino fu coniata la cosiddetta "ginnastica educativa", che allontanava l'educazione fisica dalle finalità militari²⁴.

Obermann scrisse diverse opere di spessore tra cui nel 1861 pubblicò "I programmi di ginnastica per le scuole elementari" in collaborazione con l'amico Pietro Gallo, Direttore della ginnastica nelle Scuole Elementari di Venezia; nello stesso anno, dopo aver consultato le idee pedagogiche di Ferrante Aporti, dove trovano cenno i cosiddetti "movimenti d'ordine", scrisse "La ginnastica fra i banchi" che volle introdurre da subito nelle classi elementari di Bologna; infine nel 1866 editò il "Manuale di ginnastica per le

²³Cfr. G. Genovesi (a cura di), *Infanzia in Padania. Condizioni educative a scuola nell'area padana tra '800 e '900*, cit., p226.

²⁴Cfr. R. Freccero, *Storia dell'Educazione Fisica e Sportiva in Italia*, Volume II, Levrotto e Bella editore, Torino 2013, pp. 27-30.

scuole elementari” che nel 1922 era già alla decima ristampa²⁵. Con la cosiddetta “Ginnastica fra i banchi” si voleva garantire ai bambini alcuni minuti di svago dalla lezione, questa ginnastica consisteva in alcune parole d'ordine che l'insegnante pronunciava e in alcuni movimenti di risposta da parte degli alunni; ad esempio con la parola “sciolti” i bambini potevano togliere le mani dallo scrittoio e provvedere ai loro piccoli bisogni di movimento come soffiarsi il naso o sistemarsi i capelli, il tutto senza fare rumore; con la parola “in piedi” i bambini dovevano alzarsi in velocità senza però muovere i piedi; al “riposo” i piccoli potevano appoggiare i gomiti sul banco e mettere la braccia conserte, ma non poteva infossare il collo tra le spalle né muovere i piedi e così via per altri comandi²⁶.

Nei primi decenni dell'Ottocento, quando i genitori trovavano sistemazione per i propri figli nelle cosiddette “scuolette” o “sale di custodia”, l'educazione fisica non era sicuramente messa al primo posto come priorità per garantire una buona crescita dei loro piccoli. Anzi, dalla lettura di alcune fonti si può comprendere come non venisse proprio data importanza all'esercizio, al movimento, al gioco libero. Alcune testimonianze utilizzano parole ed espressioni che al giorno d'oggi risuonano strane se non addirittura assurde: nella descrizione dell'aula che accoglieva i bambini si diceva “stanza circondata da panchine scomode su cui si sedevano quieti ed immobili come marmotte quei poveri piccini che la maestra chiamava i più buoni”, i bambini erano “stivati”, ammucchiati, “ammassati in una sola stanza a piano terra, con poca aria e niente luce”, “accatastati alla rinfusa su banchi o su casse”, “imprigionati in scomode seggioline”, “costretti a stare per lunghe ore senza fare alcun moto” tenuti “sotto chiave per l'intera giornata”²⁷.

Con l'avvento di Ferrante Aporti, venne data importanza all'educazione fisica, intesa come “fondamento dello sviluppo del bambino e strettamente associata alle pratiche d'igiene, alla disciplina scolastica, agli esercizi dei sensi e ai giochi”²⁸. L'Aporti era molto attento a questo argomento e nel 1845 volle fare visita alle scuole della Società

²⁵Ivi. p. 46.

²⁶Ivi. pp. 49-51.

²⁷Cfr. T. Tomasi, *L'educazione infantile tra Chiesa e Stato*, cit., pp. 7-8.

²⁸E. Catarsi, G. Genovesi, *L'infanzia a scuola. L'educazione infantile in Italia dalle sale di custodia alla materna statale*, cit., p.17.

di ginnastica di Torino²⁹. L'abate cremonese ha dunque l'indiscusso merito di aver dato dignità all'educazione fisica negli asili infantili, egli sfruttava la vita all'interno della scuola per garantire un corretto sviluppo fisico dei bambini; per lui era importante assicurare durante la giornata almeno tre momenti di movimento e di svago ai piccoli che frequentavano l'asilo, che si sommavano alle camminate che essi dovevano fare sia al mattino per andare a scuola sia al pomeriggio per tornare a casa. Oltre all'utilità degli esercizi ginnici, per dar forza e robustezza al corpo egli riteneva efficace anche il canto per educare gli organi della voce e dell'udito. Addirittura l'abate cremonese riteneva importante far sedere i bambini su una superficie piatta e dura e durante l'inverno far scaldare i piccoli corpicini non tanto con il calore delle stufe ma con il calore derivante dai frequenti esercizi ginnici all'aria aperta. Tutto questo doveva essere accompagnato da un tipo di mangiare sano, ordinato e a orario. Ferrante Aporti dava inoltre importanza al gioco, elemento fondamentale dell'educazione fisica dei bambini e strumento essenziale per una giusta conoscenza della loro individualità. Al gioco venne successivamente aggiunto il lavoro manuale che aveva un molteplice scopo: da una parte voleva affinare la vista e la motricità fine dei giovani alunni, dall'altra, implicitamente, educava al sacrificio e ad un costume di vita lontano dall'affaticamento e dalla stanchezza³⁰.

Dalla lettura dei programmi dell'anno scolastico 1879-1880 si evince che all'Asilo d'infanzia Rossi veniva dato grande spazio all'educazione fisica e al movimento dei bambini che erano ospitati in quel periodo. Ai bambini era concesso fare la ricreazione dopo le attività intellettuali, durante queste pause i piccoli con le loro insegnanti facevano delle passeggiate in giardino o fuori, eseguivano semplici movimenti ginnastici, compievano le marce e giocavano. Inoltre all'interno del fascicolo "Programmi dell'anno scolastico 1879-1880" venne specificato che ogni 10 minuti la lezione veniva interrotta o con canzoncine o con movimenti e che il giovedì era riservato alle passeggiate fuori dall'istituto e agli esercizi ginnastici progressivi presi dal Valletti³¹ e dal Cardani. Lo stesso

²⁹Cfr., F. Valletti, *Sommario storico-statistico della società ginnastica di Torino*, Tipografia Librai Editori, Torino 1877, p.10.

³⁰Cfr. E. Catarsi, *L'asilo e la scuola dell'infanzia. Storia della scuola "materna" e dei suoi programmi dall'Ottocento ai giorni nostri*, cit., p. 15.

³¹Felice Valletti (1845-1920) fu un importante caposcuola della ginnastica torinese, proveniente

Gian Battista Cipani, direttore delle scuole e degli asili di Alessandro Rossi, affermava che i bambini hanno bisogno di moto, “anziché costringerli ad una immobilità che è contro la loro natura, un improvviso comando li scuote, li muove, li elettrizza: sovente un allegro canto li anima e dà sfogo all'entusiasmo dell'anima loro. Dopo cinque minuti di tale sfogo, ecco gli alunni composti e collo sguardo sereno riprendere la lezione”³².

Per garantire la giusta dose di spazio, di movimento, di aria sana e pulita, era importante avere i giusti ambienti all'interno dell'asilo, l'istituto Rossi di Schio poteva vantare, rispetto a molti altri istituti per l'infanzia dell'epoca, di 4.000 metri quadri di cortile pulito, curato e abbellito con aiuole e alberi ginnastici, riservato ai bambini e alle loro attività di movimento e di gioco³³. Oltre all'immenso giardino, l'asilo di Schio vantava anche di un'ampia aula magna, che se da una parte non era molto funzionale al movimento a causa dei banchi disposti a gradinate che rendeva difficile e lento far scendere e far risalire i bambini solo per pochi minuti di ginnastica, dall'altra parte però era importante in quanto aula dedicata ai concerti e al canto. Il canto era considerato un ottimo mezzo per la ginnastica degli organi respiratori, Alessandro Rossi ci teneva molto, al punto da comprare un apposito pianoforte di marca da collocare nel salone dell'asilo, cosicché i bambini degli operai avessero un pianoforte perfetto per ben abituare l'orecchio fin da piccoli all'armonia³⁴. Lo stesso Rossi durante il discorso inaugurale del 17 ottobre 1866 parlando della ginnastica e del canto corale affermò “Ne farete elemento di civiltà. [...] Destano repugnanza tanto le disarmonie di voci sgraziate, come i cantori salariati. [...]Quelle voci bianche, semplici e serene, che si frammentano nei canti gravi e solenni della musica corale alemanna mi sembrano essere quelle d'angeli messaggeri fra Dio e l'uomo.”³⁵

Quanto detto fino ad ora sottolinea l'importanza che veniva attribuita all'educazione fisica dei bambini della seconda metà dell'Ottocento, lo scopo era rinvigorire i loro corpicini spesso troppo gracili. La ginnastica educativa fu un salto di

dall'ambiente magistrale, studioso delle scuole di Berlino e di Stoccolma, era favorevole alla ginnastica educativa ispirata ai principi della pedagogia, dell'anatomia e della fisiologia.
[https://www.treccani.it/enciclopedia/felice-valletti_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/felice-valletti_(Dizionario-Biografico)/)

³²G.B. Cipani. *Le scuole Rossi a Schio*. La Rassegna Nazionale, vol. XXXVIII, 1888, p. 419.

³³Cfr. Nota del S. C. Antonio Martinazzoli. *Alessandro Rossi e la scuola*. cit. p. 6.

³⁴Cfr. F. Cappi Bentivegna, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*, cit., p. 158.

³⁵F. Cappi Bentivegna, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*, cit., p. 105.

qualità che permise di fare un passo in avanti nel rafforzare le nuove generazioni. Per garantire una giusta cura del corpo ai bambini poveri, figli degli operai, era indispensabile assicurare una giusta attività fisica accompagnata anche da abiti igienici, ambienti salubri e da un'alimentazione equilibrata e sana.

4 LE MALATTIE, LE CURE E LA PREVENZIONE: L'ASILO D'INFANZIA DI SCHIO

4.1 La “degenerazione fisica” del popolo italiano

Subito dopo l'Unità nazionale emerse una certa preoccupazione riguardo alla situazione sanitaria del popolo italiano. L'allarme scattò quando tra il 1862 e il 1865 fu riformata una sostanziosa percentuale di militari, che oscillava tra il 22 e il 25%, proprio a causa di malattie e di carenze fisiche. Negli anni successivi la situazione peggiorò, arrivando a picchi pari al 28% di riformati tra il 1866 e il 1871. I militari erano considerati inabili a causa di imperfezioni e di malattie quali “l'insufficienza toracica, la gracilità fisica, il gozzo, la tigna, la claudicazione, le varici, le ernie, il circocele e il caricocele”¹. La situazione era talmente negativa che nel 1873 Carlo Maggiorani volle illustrare in Senato il deperimento sanitario che invadeva la popolazione².

La “degenerazione fisica” di donne e uomini italiani nella seconda metà dell'Ottocento era causata da due fattori principali: da una parte c'era il problema dell'insufficiente alimentazione e dall'altra la scarsa e in taluni casi assente igiene³.

Per quanto riguarda l'aspetto nutritivo, il regime alimentare appariva insufficiente sia nelle regioni settentrionali che in quelle meridionali della penisola. A Nord le persone erano solite mangiare in quantità modeste la polenta, le castagne, il pane misto di granoturco e di miglio, il riso, poca carne, poco pesce d'acqua dolce e bere vino. Al Sud i cibi abituali erano le verdure crude, gli ortaggi, le fave cotte condite con olio e il pane, mentre era bassissimo il consumo di carne. La questione alimentare non migliorò nei decenni a seguire, al punto che nei primi anni del Novecento l'Italia risultava essere il paese europeo più malnutrito con una consumazione pro capite di 36 libbre di carne contro le 105 libbre dell'Inghilterra e le 76 della Francia e un consumo individuale annuo di 200 chili di pane contro i 250-300 chili negli altri Paesi. All'alba del nuovo secolo

¹G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, cit., p. 244.

²Ibidem.

³Ivi. pp. 247-249.

l'italiano spendeva per l'alimentazione circa la metà rispetto ad un inglese⁴.

Per quanto riguarda l'aspetto igienico la situazione non era migliore né al Sud né al Nord Italia. In campagna le abitazioni si presentavano umide, malsane e poco ventilate e spesso si concentravano in grossi borghi pieni di sudiciume e di secrezioni. La situazione non era migliore neppure in città dove la popolazione lavoratrice viveva in quartieri sempre più affollati. Nel 1886, con l'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie, emerse che il 40% dei comuni non aveva ancora le strade pavimentate, il 50% era privo di qualsiasi sistema fognario, il 34% non aveva regolamenti di polizia mortuaria, tanto che spesso i morti venivano sepolti nelle chiese e negli abitati infine alcuni comuni si trovavano addirittura senza acqua potabile⁵. Oltre alla mancanza di infrastrutture che garantissero una giusta igiene sociale, in quell'epoca mancava proprio una "cultura igienica" che permettesse alle persone di avere un'adeguata cura e pulizia personale, al punto che nel 1899 nella scuola primaria italiana uscì "il programma d'igiene e di economia domestica". L'obiettivo era insegnare alle ragazze come pettinarsi e lavarsi ma anche come preservare la casa e la persona da insetti, come fare il bucato, come riporre gli abiti e conservarli dalle tarle, come rifare il letto, arieggiare le stanze, pulire la cucina e molto altro⁶.

L'insufficiente alimentazione, accompagnata da livelli scarsi di igiene, causava la comparsa di svariati mali. All'epoca erano molte le malattie infettive che causavano un'alta mortalità e colpivano soprattutto le famiglie numerose, i lavoratori della terra e delle fabbriche e le classi povere. Il colera, il vaiolo, il morbillo, la scarlattina, il tifo, la difterite, la malaria, la pertosse erano solo alcune infezioni che preoccupavano la società del tempo. Fortunatamente con l'avvento del Novecento molte di queste malattie furono ridotte grazie l'evoluzione della scienza che promuoveva l'isolamento e la vaccinazione, altre invece peggiorarono come la sifilide e la tubercolosi. Oltre alle malattie infettive appena descritte vi erano altre patologie causate dal contesto e della società: l'anemia, il rachitismo, i tumori maligni e tutte le malattie del tubo gastro-

⁴Ibidem.

⁵Ibidem.

⁶Ivi. pp. 300-301.

intestinale⁷.

A fine Ottocento sorse inoltre un altro problema, reputato “flagello dell'umanità”, l'alcolismo. Quest'ultimo si diffuse in tutta Italia con picchi maggiori a Roma, Torino, Firenze, Genova, Milano, Napoli e Palermo. All'epoca le osterie erano ritenute dei validi punti di riferimento per il movimento operaio, al punto che sempre più spesso gli uomini del proletariato vi si ritrovavano e davanti ad un bicchiere di vino condividevano le loro idee e le loro perplessità circa il loro status e il loro ruolo. Il vero problema nacque quando la gente comune iniziò a rifugiarsi nell'alcol per superare la loro frustrazione che derivava da svariati fattori: il pauperismo, l'alienazione del lavoro, il lavoro nero, la disoccupazione, l'inurbamento che portò al progressivo tramonto delle culture contadine e la rottura degli equilibri tradizionali. Fu così che la piaga dell'alcolismo si estese a macchia d'olio, al punto che gli stessi rappresentanti del partito dei lavoratori promuovevano un uso moderato e temperato del vino. L'abuso d'alcol procurava effetti negativi sul sistema morale, le persone che facevano un uso spropositato di queste “bevande spiritose” perdevano la volontà, erano più inclini alla violenza, alla delinquenza e alla pazzia, l'astinenza diventò un comandamento morale per gli operai. Per quanto riguarda il corpo, l'alcol aveva effetti negativi sul sistema nervoso, indeboliva il fisico, abbassando il livello di resistenza agli agenti patogeni⁸.

Il governo italiano, nel periodo storico che va da metà a fine Ottocento, si preoccupava di costruire la nazione, per far ciò era necessario avere uomini e donne in salute, capaci di affrontare le fatiche del lavoro per il sollevamento economico del Paese e anche giovani forti e robusti pronti a combattere con le armi per la Patria. La situazione sanitaria nazionale non rendeva facile tutto questo, le numerose malattie mettevano in ginocchio il vigore della popolazione. Inoltre la malattia fisica spesso causava il sorgere di malattie morali e psicologiche: “i malati di fegato diventano tristi e irascibili, i cardiaci allarmati e agitati, i dispeptici sono pessimisti ecc.”⁹.

Fin'ora è stata esaminata la situazione sanitaria dell'Italia in generale, qui di seguito

⁷Ivi. pp. 250-252.

⁸Ivi. pp. 259-261.

⁹G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, cit., p. 253.

verrà fatta un'analisi più approfondita della situazione sanitaria di Schio di metà Ottocento.

Grazie alla grande opera restauratrice di Alessandro Rossi, negli ultimi cinquant'anni del secolo, Schio aumentò il numero dei suoi abitanti, trasformandosi in una moderna città operaia¹⁰. Nonostante il suo vertiginoso aumento demografico e l'intensificarsi del processo di industrializzazione, Schio non sembrò essere vittima di un parallelo deterioramento igienico-sanitario che si poteva constatare nelle altre città industrializzate italiane. A livello nazionale infatti il lavoro in fabbrica con ritmi sempre più intensi, dava luogo alla cosiddetta "malattia professionale" che arrivava ad intaccare l'intera collettività innescando fenomeni degenerativi quali la criminalità, l'alcolismo e tanto altro. A Schio tutto questo non si verificò grazie all'azione correttiva di Alessandro Rossi che riuscì a migliorare le condizioni degli operai del suo opificio, limitando gli effetti negativi del fenomeno dell'industrializzazione. All'inizio dell'Ottocento la situazione non era ottimale, anzi, Schio era famosa per i malati di scrofola e di rachitismo, erano numerosissimi i pellagrosi, gli invalidi e i disoccupati. Con la crescita dell'opificio si verificò un miglioramento delle condizioni della popolazione, infatti dopo settant'anni la disoccupazione era ormai scomparsa, non si registravano problemi relativi alla scarsa alimentazione e i locali di lavoro venivano descritti come costruzioni sane, spaziose, arieggiate, illuminate e riscaldate. Secondo una ricostruzione generale dunque nel corso dell'Ottocento a Schio ci fu un miglioramento delle condizioni di vita degli operai della fabbrica grazie all'azione benefica di Alessandro Rossi¹¹. Infatti il Rossi, come si è già visto nel primo capitolo di questa ricerca, si impegnò a creare un quartiere totalmente nuovo, con spazi verdi, bagni pubblici, lavanderia, ghiacciaia e vari locali per la ginnastica. Le nuove abitazioni, erano casette a schiera composte da un giardino, un piccolo orticello, un ingresso, una cucina, un bagno, una cantina e più camere; queste nuove dimore, costruite appositamente per gli operai, erano di gran lunga più salubri e igieniche di quelle preesistenti, in grado di garantire un miglioramento delle condizioni di salute dei

¹⁰Cfr. G. Mantese, *Storia di Schio*, Edizione del comune di Schio, Schio 1969, p. 531.

¹¹Cfr. G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura, e paesaggi sociali del secondo Ottocento*. Volume I. cit., p. 432.

lavoratori dell'industria¹². Inoltre l'imprenditore volle creare la Società di mutuo soccorso, indispensabile per garantire ai suoi dipendenti le giuste cure e una sufficiente prevenzione rispetto alle malattie dell'epoca¹³.

Anche se la fabbrica di Schio non produsse fenomeni degenerativi tipici delle aree ad elevata industrializzazione, comunque la cittadina era vittima di tutti quei mali dell'epoca non necessariamente collegati alla vita industriale. Nella seconda metà dell'Ottocento molti cittadini scledensi, specialmente quelli che abitavano nelle zone rurali, morivano sia per malattie legate al sistema circolatorio, sia per mali del sistema nervoso, sia per affezioni al sistema respiratorio. Le cause erano da ricercare nelle provvisorie condizioni delle abitazioni e dei quartieri più che per gli ambienti di lavoro: le categorie non legate al lavoro di fabbrica infatti non godevano dei miglioramenti del tenore di vita e vivevano in una situazione precaria. Anche a Schio come nel resto d'Italia le malattie infettive colpivano gli abitanti, proprio a causa dell'insalubrità delle abitazioni, di periodici inquinamenti delle condutture idriche, della convivenza con gli animali e del servizio sanitario del tutto insufficiente, a differenza però del centro laniero, dove questi servizi erano garantiti dal Rossi.

L'unica nota dolente per l'avvento della fabbrica si ebbe con la comparsa della tubercolosi, tipica malattia professionale del tempo, causata a Schio non tanto per ragioni alimentari, quanto piuttosto per le malsane condizioni del borgo e per la facilità con cui ci si contagiava all'interno degli opifici¹⁴.

Si può riassumere che durante la seconda metà dell'Ottocento, la salute degli uomini e delle donne di tutta Italia non era ottimale, anzi era messa in ginocchio a causa dei mali dell'epoca, spesso di difficile cura per la mancanza del progresso della scienza e di difficile prevenzione per la troppa povertà e per la mancanza di adeguate infrastrutture. Ci si occupa ora della situazione sanitaria dell'infanzia nello stesso periodo storico.

¹²Ivi. pp. 336-351.

¹³Cfr. L. Avagliano, *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*, cit., p. 51.

¹⁴Cfr. G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura, e paesaggi sociali del secondo Ottocento*. Volume I. cit., p. 437-439.

4.2 Tasso di mortalità e malattie infantili

Prima di analizzare lo stato di salute dei bambini della seconda metà del diciannovesimo secolo in Italia, è utile e indispensabile approfondire le modalità con cui la donna conduceva, o era obbligata a condurre, la sua vita. Sia in campagna che in città, la donna era costretta a vivere un duplice ruolo, da una parte era lavoratrice o nei campi o nelle fabbriche, spesso con regimi di lavoro molto faticosi, dall'altra parte era casalinga, dedita ai figli e alle esigenze del marito. Questo doppio regime di vita non permetteva alla madre di occuparsi pienamente del bene dei suoi figli. Già durante la gestazione non le erano assicurati la giusta nutrizione e i giusti riposi, la futura mamma infatti lavorava pesantemente, e non si fermava neanche nel periodo avanzato di gravidanza. Questo comportava una diminuzione dello stato di salute della donna, che già dopo pochi parti appariva sciupata, e un incerto stato di salute della prole, che si mostrava debole e malsana a causa della scarsa salute fisica della madre. Il carente benessere della donna dunque comprometteva il regolare sviluppo del feto e di conseguenza la corretta crescita dei figli¹⁵. La statistica conta nel 1888 ben 6881 donne morte per malattie di gravidanza, parto e puerperio nel territorio nazionale e in numero maggiore nelle aree rurali dove l'assistenza al parto era meno pronta e meno abile che in città¹⁶. Oltre alle pessime condizioni della gestazione, si uniscono anche le insufficienti modalità di allevamento. La donna infatti non era educata nel modo adeguato per poter fronteggiare l'accudimento dei figli, nel maggior numero di casi le neo-mamme non sapevano le norme per il giusto nutrimento dei figli, per il tempo del sonno e della veglia, non conoscevano l'importanza dell'esercizio fisico, dell'igiene e delle buone abitudini¹⁷.

Se al tempo la madre aveva non poche difficoltà a partorire e a crescere figli sani e robusti a causa della povertà, dell'ignoranza e del sempre maggiore impiego nel mondo del lavoro, non ci si può aspettare un contributo migliore da parte del padre di famiglia. Il problema dell'alcolismo che si dilagava nella seconda metà dell'Ottocento negli

¹⁵G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, cit., p. 245.

¹⁶Cfr. *Statistica delle cause delle morti avvenute in tutti i comuni del regno nell'anno 1888*, Tipografia Elzeviriana, Roma 1890, p. 13.

¹⁷G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, cit., p. 302.

ambienti industrializzati, aveva effetti devastanti non solo per l'uomo che ne faceva uso ma anche per la sua figliolanza. I figli infatti, a causa di questo vizio, veniva al mondo spesso con paralisi congenite, con un organismo debilitato o malati di epilessia¹⁸.

Nel 1881, le cause di morte dei bambini nel primo mese di vita erano attribuite a vizi congeniti, in particolare alla debolezza di conformazione, si contavano 542.1 morti per questa causa ogni 1.000. Vengono in seguito il catarro bronchiale (85.2 ogni 1.000), la diarrea (71.2 ogni 1.000), gli accidenti sopravvenuti durante il parto (32.1 ogni 1.000), la risipola (15.2 ogni 1.000), la polmonite acuta (14.6, ogni 1.000) e la gastrite (9.9 ogni 1.000)¹⁹.

I bambini che superavano la morte prematura dovevano comunque lottare con lo stile di vita malsano che conducevano i loro genitori. Al nord Italia, dopo il parto, la donna lavoratrice e madre di famiglia era costretta a ricorrere alla balia per la gestione dei figli. Il baliatico però non era certamente il rimedio per eccellenza, le nutrici spesso vivevano nell'ignoranza e nella povertà e finivano per essere nocive anziché benefiche per le future generazioni. Inoltre sia nelle aree urbane che in quelle contadine i bambini, figli della popolazione meno abbiente, vivevano in situazioni di promiscuità e in case, spesso stalle, insalubri con aria stagnante. Queste abitazioni compromettevano il regolare sviluppo dell'organismo dei bambini, che in numero elevato soffrivano di scrofolosi, di gozzo, di ostruzioni viscerali, di malattie del sistema nervoso e di rachitismo. Al sud Italia e nelle isole, anche se i bambini vivevano all'aperto rispetto ai coetanei del settentrione, comunque non crescevano in salute. I piccoli molto spesso erano colti da febbri intermittenti e da altri mali, venivano privati dei vaccini e abbandonati dai genitori alle forze della natura o alle pratiche di superstizione²⁰.

Il tasso di mortalità dei bambini Italiani nella seconda metà dell'Ottocento era alto. Nel 1887 per ogni 1000 bambini da 0 a 1 anno, legittimi e illegittimi, nati vivi, ne morirono ben 452.1 casi, quasi la metà. Uguale l'anno seguente, nel 1888 infatti morirono 451.1

¹⁸G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, cit., p. 264.

¹⁹Cfr. *Statistica delle cause delle morti avvenute in tutti i comuni del regno nell'anno 1888*, cit., p. XLI.

²⁰G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, cit., pp. 245-246.

bambini entro l'anno di vita per ogni 1000 nati²¹.

Per l'età infantile come per il complesso della popolazione, le malattie infettive erano le patologie maggiormente responsabili dell'alto tasso di mortalità. Sul finire degli anni 80 del secolo in esame, le malattie per infezione causavano il 20% dei decessi entro il primo anno di vita, il 50% da 1 a 4 anni e il 70% nei bambini fino al quattordicesimo anno d'età. Le patologie infettive principali erano la tubercolosi, il vaiolo, la scarlattina, la difterite, la pertosse, il morbillo, il tifo e paratifo e la malaria. Le infezioni non erano però l'unica causa di morte dei bambini, essi infatti erano colpiti anche da tumori, da malattie del sistema circolatorio, del sistema respiratorio e del sistema intestinale e per cause accidentali²².

In riferimento alle morti infantili per incidenti, queste erano causate anche dal frequente abbandono dei bambini nelle strade, senza controllo e senza regole. A Bergamo le disgrazie che facevano vittime i bambini erano all'ordine del giorno. Alcuni morivano soffocati nella culla o per il freddo, altri affogati nei fossi o nelle tinozze, altri stritolati dalle pale dei mulini o schiacciati dalle ruote del carro, altri ustionati dal fuoco o dall'acqua bollente e altri ancora morivano di fame perché abbandonati per giorni e notti dai genitori²³.

Alla fine dell'Ottocento le morti per malattie da infezione diminuiscono notevolmente per i bambini italiani di età compresa tra gli 0 e i 14 anni, lasciando il posto alle patologie dell'apparato digerente e alle affezioni respiratorie come principali cause di decesso. Questo cambiamento nosologico è dovuto al miglioramento delle condizioni igieniche e sanitarie, ad un equilibrato regime alimentare, alla scoperta e diffusione di nuovi metodi di profilassi e di cura delle malattie. Le patologie del sistema digerente e respiratorio avranno un miglioramento solo negli anni '40 del Novecento, grazie alla

²¹Cfr. *Statistica delle cause delle morti avvenute in tutti i comuni del regno nell'anno 1888*, cit., p. XLIX.

²²Cfr. A. Pinnelli, P. Mancini, *Il declino della mortalità infantile e giovanile in Italia tra fine '800 e inizio '900: un cammino interrotto da periodi difficili*, in *Historia Contemporánea*, n. 17, 1998, pp. 92-94.

²³Cfr. G. Genovesi (a cura di), *Infanzia in Padania. Condizioni educative a scuola nell'area padana tra '800 e '900*, cit., pp. 19-20.

scoperta e alla diffusione di sulfamidici e antibiotici²⁴.

Lo stato di salute dei bambini nella seconda metà dell'Ottocento a Schio non è molto diverso rispetto a quello presente nel territorio nazionale. Con la lettura della relazione medica sulla salute dei figli degli operai del lanificio Rossi stilata dal Medico Giovanni Alessio, emerge che da Gennaio ad Agosto del 1874 morirono 116 bambini di età compresa tra gli 0 e i 7 anni nel comune di Schio. Di questi 116, 94 bambini morirono durante i primi 3 anni di vita, 16 bambini morirono tra i 3 e i 5 anni e i restanti 6 morirono in età compresa dai 5 ai 7 anni. Rispetto ai 22 bambini morti con età compresa tra i 3 e i 7 anni nel 1874, 6 erano iscritti nell'asilo d'infanzia Rossi. Non si hanno dati certi riguardo alle cause di morte dei bambini del comune di Schio in generale, ma relativamente ai 6 alunni iscritti all'asilo, 3 morirono di Morbillo, 2 di malattie quali rachitismo, scrofola, anemia e gracilità e infine 1 morì di catarro intestinale. Nell'anno scolastico 1873-74, il 21% dei bambini accolti all'Asilo d'Infanzia Rossi erano malati, questo dato fornisce un chiaro quadro della condizione sanitaria dei figli degli operai e in generale dell'infanzia scledense²⁵.

Secondo il Dottor Giovanni Alessio, le cause di questa triste situazione medica erano principalmente due “l'una costituita dalle abitazioni meschine e ristrette che appena appena cominciano qua e là a migliorarsi, l'altra dalla trascurata educazione in famiglia e dai vizi consueti in una parte degli operai, le quali cause poi si traducono nell'indebolimento dei figli”²⁶. Quindi le problematiche relative alla scarsa igiene e allo scarso stato di salute dell'infanzia che si riscontravano a Schio erano le stesse esaminate per il restante territorio italiano. Indipendentemente dai progressi scientifici in campo medico, emergeva sempre più l'esigenza di intervenire a livello culturale e sociale per garantire alla popolazione una giusta educazione igienica atta a migliorare le loro condizioni di vita e dunque il loro benessere. Lo stesso Dottor Giovanni Alessio, medico

²⁴Cfr. A. Pinnelli, P. Mancini, *Il declino della mortalità infantile e giovanile in Italia tra fine '800 e inizio '900: un cammino interrotto da periodi difficili*, cit., pp. 95-97.

²⁵Cfr. *Asilo infantile del Lanificio Rossi – Schio: Relazione della direttrice e del medico per 1873-1874 e nuovo regolamento*, cit., pp. 17-25.

²⁶*Asilo infantile del Lanificio Rossi – Schio: Relazione della direttrice e del medico per 1873-1874 e nuovo regolamento*, cit., p. 24.

dell'Asilo infantile, sosteneva a pieni voti tutte le istituzioni create da Alessandro Rossi per gli operai del lanificio. Le nuove case, sane, pulite, con gli giusti spazi dentro e fuori erano importantissime per intraprendere il percorso di miglioramento sociale, così come erano importanti le società di mutuo soccorso. L'asilo infantile e le scuole elementari, create dal benefattore, erano anch'esse indispensabili per tale progetto poiché erano state costruite secondo le migliori regole di igiene e di pedagogia ed erano in grado di prendersi cura della salute dei bambini iscritti più dei loro genitori. Inoltre per rispondere al problema della scarsa educazione in famiglia e del dilagare dei vizi tra gli operai le società di musica e di drammatica avevano il compito di lanciare messaggi impliciti sull'importanza dell'igiene e di educare l'operaio all'amore per la famiglia, all'amore per il lavoro, al risparmio, all'istruzione e alla gentilezza dell'animo e del tatto. Con la crescita materiale ed economica dell'operaio ci sarebbe stato anche il suo miglioramento morale e viceversa, e tutto ciò avrebbe garantito una maggior igiene e quindi un miglioramento dello stato di salute, in primis per il singolo operaio, poi per l'intera popolazione operaia e infine per tutti i membri delle loro famiglie compresi i bambini, poiché "le leggi d'igiene sono leggi morali"²⁷.

4.3 Le cure e la prevenzione nell'asilo d'infanzia Rossi

Negli anni in cui si andava costruendo la nazione, era indispensabile l'appoggio delle istituzioni scolastiche per crescere ed educare i bambini affinché diventassero uomini sani, forti e buoni e di conseguenza garantire il progresso sociale ed economico del Paese. La scuola dunque si doveva impegnare si per lo sviluppo intellettuale e morale degli scolari, ma doveva anche vigilare e proteggere il loro sviluppo fisico e realizzare la necessaria acculturazione igienica. Oltre ad una giusta educazione fisica per rinvigorire il corpo e rafforzare i muscoli, era utile la sorveglianza medica dei bambini per constatarne periodicamente lo stato di salute e un'attenzione particolare all'igiene degli ambienti e degli stessi scolari per ridurre il più possibile i focolai di infezione e la diffusione di molte malattie. Diversamente da quanto detto, la scuola con un'insufficiente pulizia dei

²⁷*Asilo infantile del Lanificio Rossi – Schio: Relazione della direttrice e del medico per 1873-1874 e nuovo regolamento, cit., p. 25.*

pavimenti, delle pareti, dei banchi, delle latrine e dei recipienti per bere e per mangiare, e senza un particolare monitoraggio dello stato di salute dei bambini, diventava luogo di contagio di diverse malattie come la difterite, la scarlattina, il morbillo, la tosse convulsa, il vaiolo e la varicella, la parotite, la risipola, la febbre tifoide, la dissenteria, la colera, la tubercolosi e molte altre. La scuola proprio per il fatto di essere un luogo ad alto livello di socializzazione, era considerata da un lato pericolosa se manteneva, al suo interno, pessime condizioni igieniche, ma era al contempo considerata l'unico posto in grado di fornire, prima ai bambini poi alle loro famiglie, una giusta alfabetizzazione sanitaria dei cittadini italiani attraverso l'insegnamento e l'interiorizzazione di pratiche e abitudini di cura e di pulizia. Tutto questo non poteva avvenire solo per mano del semplice maestro, era necessaria una stretta collaborazione tra la figura dell'insegnante e quella del medico²⁸.

Nella seconda metà dell'Ottocento, il ruolo del medico all'interno delle istituzioni educative diventa sempre più importante e complesso. Diverse erano le sue mansioni, tutte rivolte al miglioramento della permanenza dei bambini negli istituti e della loro condizione di salute. Innanzitutto, già durante l'edificazione della scuola il medico doveva mettere a disposizione il suo sapere e dirigere i lavori nella maniera più adeguata. Egli infatti aveva il compito di fornire le dimensioni delle aule e degli spazi della struttura, per garantire la giusta quantità di aria e di luce all'interno delle aule, requisiti importanti per il benessere del bambino, in seguito si occupava di stabilire e di ordinare gli arredi e i sussidi didattici e organizzava gli orari delle lezioni, preoccupandosi di alternare nel miglior modo possibile le materie, i tempi di svago e i tempi di riposo. Oltre a queste mansioni di progettazione degli spazi e di programmazione dei tempi, lungo tutto il corso dell'anno scolastico il medico aveva il compito di controllare l'igiene e la pulizia dei locali e di osservare i bambini iscritti nella struttura educativa, stilandone periodicamente le condizioni di salute e stabilendone eventuali cure mediche²⁹.

All'asilo d'infanzia Rossi di Schio, uno dei maggiori obiettivi dell'istituto era il

²⁸Cfr., G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, cit., pp. 292 e 311.

²⁹Ivi., pp. 311-314

miglioramento delle condizioni di salute dei bambini figli degli operai, che sarebbero diventati in futuro parte attiva nell'industria laniera. Già in fase di progettazione Alessandro Rossi volle che l'edificio fosse fornito di un ampio giardino, indispensabile per la ginnastica e lo svago dei bambini, di spazi grandi e luminosi come l'atrio, l'aula magna e le singole aule, tutte conformi al benessere delle piccole creature. Oltre a questo il benefattore volle che l'asilo fosse provvisto di pratici spogliatoi, di nitidi reparti d'igiene, e di una sala per il controllo sanitario dotata di tutti i disinfettanti e i medicinali ritenuti utili e indispensabili per la giusta cura degli alunni dell'asilo³⁰.

Alla vigilia dell'apertura dell'istituto educativo per l'infanzia, il Rossi volle come medico nel suo asilo, il suo amico Dottore Cav. Giovanni Battista Letter, che esercitò la sua mansione dalla fondazione fino al 1872. Dopo di lui subentrò il Dottor Giovanni Alessio fino al 1878 per lasciare poi il posto al Dottor Francesco Caporali³¹. La figura del medico era ritenuta importante tanto quanto quella della maestra direttrice, per questo il dottore veniva selezionato dal benefattore tra i migliori della zona. Il suo ruolo era molteplice. Innanzitutto, già in fase di iscrizione, il medico aveva il compito di visitare i bambini e dichiarare in forma scritta se potevano o meno essere ammessi alla struttura, secondo le regole prefissate da Alessandro Rossi nel regolamento. Si ricorda che i bambini erano ammessi solo se erano vaccinati e solo se non presentavano particolari malattie: i sordi, i ciechi e quelli con difficoltà a deambulare in modo autonomo non erano ammessi alla struttura come neanche quelli affetti da malattia contagiosa. Inoltre il medico poteva allontanare dall'asilo i bambini che nel corso dell'anno scolastico contraevano questo tipo di malattie o addirittura poteva decidere di chiudere temporaneamente la struttura per arginare i contagi.

Per quanto riguarda i bambini con disabilità fisica, come anche quelli con disabilità mentale, questi erano esclusi dalla scuola dell'epoca e questa logica della separazione rimase tale fino alla fine degli anni sessanta del Novecento. Solo nel 1971 i bambini con lievi disabilità vennero inseriti nelle classi comuni della scuola dell'obbligo. Per quanto concerne i sordomuti, tra il 1801 e il 1861 sorsero nella Penisola ben 27 Istituti speciali

³⁰Cfr. F. Cappi Bentivegna, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*, cit., pp. 88-89.

³¹Cfr. G. B. Cipani, *L'asilo d'infanzia Rossi a Schio e le sue figliazioni*, cit., p. 39.

d'istruzione ed educazione e ben 14 di questi erano situati nel territorio lombardo-Veneto. Anche se questi istituti erano delle vere e proprie scuole, non vennero compresi nella legge Casati del 1859, al pari degli Asili Infantili e i promotori e i fondatori di tali Istituti speciali furono nella quasi totalità dei casi ecclesiastici e religiosi³².

Il medico dell'asilo faceva visite periodiche alla struttura e ogni volta che la maestra direttrice ne esprimeva il bisogno. Inoltre egli dava indicazioni su come tenere puliti i locali, i bagni e gli stessi bambini attraverso il controllo dei capelli e degli abiti e la pulizia delle mani e del viso e provvedeva affinché la scuola venisse regolarmente ventilata e riscaldata in base alla stagione. Infine stendeva una relazione annuale, indirizzata ad Alessandro Rossi, per descrivere l'andamento igienico sanitario dell'istituto riguardo all'anno scolastico appena trascorso³³.

Oltre all'attività di sorveglianza medica e igienica dei bambini, il medico della struttura aveva il compito di prendersi cura della salute e dello sviluppo fisico degli scolari. Come si è visto nel paragrafo precedente, alla fine dell'Ottocento i bambini italiani come quelli scledensi, si ammalavano per molteplici cause. Le malattie che venivano curate all'asilo d'infanzia Rossi di Schio erano le seguenti: malattie interne come la scrofolosi, le gastroenteriti e le bronchiti lente o acute, malattie degli arti come il rachitismo che poteva essere di primo, di secondo e di terzo grado a seconda dell'entità, malattie del collo come l'adenite e le malattie degli occhi come la congiuntivite, la cheratite ulcerosa, lo spasmo cigliare e le macchie corneali³⁴. Per di più molti bimbi venivano curati perché si presentavano gracili, anemici e malaticci. I rimedi all'epoca per guarire questi mali erano di diverso tipo: come cura contro il rachitismo veniva utilizzato l'olio di fegato di merluzzo e per i bambini che non tolleravano questo tipo di olio veniva impiegato l'estratto d'orzo tallito, inoltre se c'era bisogno, venivano fatte anche delle cure ferruginose.

³² Cfr. R. Sani, *L'educazione dei sordomuti nell'Italia dell'800. Istituzioni, metodi, proposte formative*, Società editrice internazionale, Torino 2008, pp. 7-19.

³³ Cfr. *Asilo infantile del Lanificio Rossi – Schio: Relazione della direttrice e del medico per 1873-1874 e nuovo regolamento*, cit., pp. 29-36.

³⁴ *Asilo Lanificio Rossi 1878-1887: Relazione medica sulla salute dei figli degli operai fatta dal dr. Francesco Caporali*. Tip. L. Marin, Schio 1888. Archivio storico Lanerossi.

Oltre a tutto questo per migliorare lo stato di salute dei piccoli dell'asilo, venivano effettuati i “bagni semplici” e i “bagni medicali” con le acque di Sales e le acque Catulliane alle quali veniva aggiunta una miscela alcalino-jodata fatta di diverse percentuali di cloruro di sodio, carbonato di soda, jodio puro e joduro di potassio. Questi bagni venivano effettuati all'interno delle vasche presenti in struttura che potevano contenere un massimo di 6 bambini contemporaneamente. Oltre ai rimedi sopra elencati, come si è già visto in precedenza, per il benessere degli allievi, venivano effettuate le passeggiate all'aria aperta e venivano proposti gli esercizi ginnastici, con particolare riguardo per i bambini rachitici che necessitavano di correggere le loro deformità e di sviluppare i loro arti.³⁵

Le cure ricostituenti che venivano proposte all'asilo d'infanzia, oltre ad essere favorite dall'ambiente, salubre, arieggiato e soleggiato, non si procuravano solo con la ginnastica, le passeggiate all'aria aperta, i bagni e i farmaci che il medico aveva a disposizione. Le cure per irrobustire i corpi dei bambini duravano anche nel corso delle vacanze estive: il primo maggio di ogni anno infatti nell'albo delle fabbriche veniva esposto l'avviso per le cosiddette “cure speciali” di cui gli operai potevano far domanda per se stessi e per le loro famiglie³⁶. Queste cure speciali consistevano in “bagni di mare, fangature d'Abano, acque di Levico, Roncegno, Salsomaggiore, Recoaro, Torre, cure presso specialisti, cure a domicilio, cure d'aria di montagna, cure del latte, ecc..”³⁷ e di questo ne danno testimonianza alcune lettere rinvenute nell'archivio personale del Senatore Alessandro Rossi presente nella biblioteca Renato Bortoli di Schio. Uno scambio epistolare risalente al giugno del 1889 avvenne tra il sindaco di Schio e la direzione dell'Ospizio Marino Veneto di Venezia per mandare quattro bambini dell'asilo infantile a Venezia e godere dei bagni marini. I bambini venivano mandati, con il giusto corredo, ad alloggiare lontano da casa anche per 45 giorni, senza i genitori, spesso accompagnati dalle insegnanti. Ciò emerge anche da una lettera firmata dalla maestra Giuseppina Rosa

³⁵*Asilo infantile del Lanificio Rossi – Schio: Relazione della direttrice e del medico per 1873-1874 e nuovo regolamento*, cit., pp. 21-23.

³⁶Cfr. G.B. Cipani. *Le scuole Rossi a Schio*. La Rassegna Nazionale, cit., p. 427.

³⁷Le “cure speciali”. *Lanificio Rossi, “Memoria per l'Esposizione di Milano”, 1906*, Archivio fondi storici Biblioteca di Schio 42323.

la quale scriveva “Onorevole Signore, Le dodici gracili bambini scelte per la cura climatica, con mio vero piacere posso dire, che cominciano di già a sentire vantaggio. Le passeggiate nelle ore più fresche della giornata per questi deliziosi monti, fanno sì che le piccine ritornano a casa fornite di grande appetito; e quanta festa fanno nel vedere la tavola piena di grazia di Dio, e come sono riconoscenti al loro Benefattore che è ministro di sì grande Provvidenza! Io pure Le sono riconoscentissima, Illustre Signore, non solo per la salute che ogni anno vado acquistando nei due mesi di questo delizioso soggiorno, ma più ancora per la fiducia che Ella pone in me nell'affidarmi il simpatico ufficio di mamma a queste creaturine. S'abbia, Onorevole Signor Barone, i saluti più affettuosi di queste piccine e gli ossequi della di Lei Devotissima Giuseppina Rosa”. Seppur la lettera sia datata 17 luglio 1901 e dunque il “Signor Barone” sopra citato è in riferimento a Giovanni Rossi, figlio di Alessandro Rossi, si può comunque comprendere la volontà che l'imprenditore ha percorso per tutta la sua vita e che ha tramandato ai suoi figli, in questo caso al secondogenito Giovanni. La volontà era di garantire il benessere agli operai dei suoi opifici come anche quello dei loro figli, con l'obiettivo di crescere una generazione sana, robusta e dedita al lavoro.

Fin qui si è visto come la ginnastica, la sorveglianza medica all'interno delle strutture scolastiche, l'igiene e la salubrità dei locali e le cure preventive fossero importanti per migliorare lo stato di salute dei bambini nella seconda metà dell'Ottocento, ma non erano sufficienti, era necessario dare maggiore attenzione anche all'aspetto nutrizionale. L'alimentazione, infatti, era uno dei principali problemi legati allo stato di salute dei grandi e dei piccini in tale epoca in Italia. La troppa povertà dei ceti popolari unita alla scarsità degli alimenti dava luogo alla malnutrizione che causava l'insorgere di diverse malattie. Gli istituti scolastici ed educativi dell'epoca non potevano non prendere in considerazione questo problema e agire di conseguenza cercando di garantire la somministrazione giornaliera e gratuita del pranzo ai bambini allievi della struttura.

All'asilo d'infanzia Rossi di Schio era presente un ampio refettorio ben illuminato da numerose vetrate, al suo interno c'erano le panche e i tavoli rettangolari disposti a cerchio per far sedere i bambini e alcune credenze che contenevano il necessario per il

pranzo. La mensa era servita da una cucina sotterranea presente in struttura. Durante il pasto veniva distribuita a ciascun bambino una porzione di minestra, i piccoli avevano la possibilità di averne ancora su richiesta una volta terminato il piatto. Ogni bambino poteva godere di una razione di zuppa composta da 20 grammi di carne, che veniva bollita, tritata e rimessa nel brodo, 65 grammi di pasta o riso, una giusta quantità di legumi, che variavano a seconda della stagione, e formaggio. Nei giorni di venerdì e di sabato la carne era sostituita dal burro. Venivano fatti dei controlli periodici per valutare la cottura e la qualità dei prodotti alimentari che venivano utilizzati³⁸.

In conclusione si può affermare che l'attività di cura scrupolosa che veniva fatta all'asilo d'infanzia Rossi di Schio, unita all'igiene dell'ambiente, alla giusta alimentazione, alla frequente ginnastica, all'utilizzo di adeguati medicinali e all'impiego dei bagni semplici e medicali, portò a dei vantaggi e a dei miglioramenti dello stato di salute degli allievi, figli degli operai e futura generazione lavoratrice della cittadina scledense. Grazie a queste misure adottate dall'asilo, nel 1888 la relazione medica sulla salute dei bambini dichiarò che le malattie agli occhi erano quasi scomparse, gli eczemi alla faccia erano diminuiti nel numero di casi e nell'intensità, come anche la scrofola, il rachitismo, le malattie bronchiali e quelle intestinali si presentavano lievi rispetto al passato e di breve durata³⁹. Lo stesso Alessandro Rossi affermava "I miei bambini che hanno cominciato a frequentare, nell'Italia libera, l'Asilo d'infanzia, che a quest'ora ne ha già educati duemila, sono tessitori adesso che fanno gioia a vederli, tanto dall'aspetto fisico come dal morale, economico, familiare e sociale"⁴⁰

³⁸*Asilo infantile del Lanificio Rossi – Schio: Relazione della direttrice e del medico per 1873-1874 e nuovo regolamento*, cit., pp. 20-21.

³⁹*Asilo Lanificio Rossi 1878-1887: Relazione medica sulla salute dei figli degli operai fatta dal dr. Francesco Caporali*. Tip. L. Marin, Schio 1888. Archivio storico Lanerossi.

⁴⁰G. B. Cipani, *L'asilo d'infanzia Rossi a Schio e le sue figliazioni*, cit., p. 49.

5. IL METODO EDUCATIVO: DAL GENERALE ALL'ASILO D'INFANZIA DI SCHIO

5.1 Il metodo aportiano nella seconda metà dell'800

Prima di concentrare l'attenzione sul metodo educativo aportiano, è utile fare un breve cenno sulla vita del suo ideatore Ferrante Aporti.

Ferrante Aporti nacque a San Martino dall'Argine (Mantova) il 20 novembre 1791 e il 15 febbraio 1815 venne nominato sacerdote a Cremona. Subito dopo venne scelto e inviato a Vienna per frequentare un prestigioso istituto ecclesiastico, che però abbandonò dopo tre anni di studio, poiché considerava la dottrina insegnata al limite dell'ortodossia cattolica, rinunciando così anche al titolo universitario. Una volta rientrato in patria si dedicò pienamente all'educazione su più fronti. Innanzitutto egli pubblicò manuali per le scuole dell'infanzia, per quelle elementari e per i seminari oltre a divulgare numerosi articoli sulle principali riviste dell'epoca. Oltre all'attività di editoria, Ferrante Aporti si impegnò anche sul fronte della formazione dei docenti, creando corsi di formazione per sacerdoti, per maestre d'asilo, per maestri elementari e per formatori di docenti. Infine il suo lavoro era rivolto anche alla promozione, all'organizzazione, alla direzione, al coordinamento e alla gestione degli istituti scolastici rivolti a tutte le classi sociali e a tutte le fasce d'età. Nel 1849 venne esiliato dal governo austriaco e trovò rifugio a Torino dove continuò il suo lavoro e collaborò per riordinare e rendere efficace il sistema d'istruzione piemontese. Il 28 novembre del 1858 morì e da allora è ricordato come educatore e promotore del Risorgimento. Ferrante Aporti dunque per tutta la sua vita si occupò dei problemi legati all'educazione a tutto tondo: dagli obiettivi, ai contenuti e ai metodi, dai docenti, all'utenza⁴¹.

L'Aporti è stato soprattutto l'ideatore e il fondatore di una tipologia di asilo infantile, che con grande tenacia riuscì a diffondere capillarmente su tutto il territorio. Il modello di istituzione da lui creato era dedicato ai fanciulli sia di famiglia agiata, sia

⁴¹ Cfr. M. Ferrari, M.L. Betri, C. Sieri, *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile*, cit., pp.33-41.

appartenenti alle classi popolari, di età compresa dai 2 anni e mezzo ai 6 anni. Egli considerava la scuola infantile necessaria, come base per realizzare l'obbligo scolastico prescritto dall'allora regolamento austriaco. L'asilo d'infanzia per Aporti era il primo anello dell'istruzione, il punto di partenza e in quanto tale era considerato come preparazione alla scuola elementare e non come luogo di ricovero e di beneficenza o come riempitivo in attesa degli studi dell'obbligo⁴².

L'importanza che egli dava alla scuola infantile derivava dalla sua idea di infanzia, Aporti infatti vedeva l'età infantile come l'età dell'errore di giudizio, della debolezza, l'età fatta di imperfezione suscettibile di perfezionamento e l'età delle potenzialità che meritavano di essere promosse. La fanciullezza appariva come il momento essenziale della formazione della personalità. Il bambino era visto come un essere non ragionevole, fatto di mente "tenera" e di un corpo debilitato che necessitava di essere irrobustito. Grazie a questo concetto di infanzia, priva di ogni cognizione, Aporti maturò l'idea che i bambini dovevano essere tenuti distanti dalle influenze negative degli adulti e dai luoghi di perdizione, quindi riteneva utile per la loro crescita, allontanarli dalle strade, dalle maestre ignoranti dell'epoca, dai genitori incapaci di occuparsene e di comportarsi da buoni cittadini. Oltre alla lontananza dai cattivi esempi, secondo Aporti era utile garantire ai piccoli un'adeguata educazione volta a sviluppare le facoltà fisiche, intellettuali e morali del bambino e condurle alla perfezione⁴³.

Ferrante Aporti arrivò a distinguere le dimensioni della persona umana (fisica, intellettuale e morale) ma allo stesso tempo diede il primato alla dimensione morale, poiché secondo l'educatore l'agire morale è il coronamento di tutto il processo educativo. È importante dare il maggior numero di conoscenze, è doveroso occuparsi della salute dei bambini ma è indispensabile formare la brava persona, permeata dalla dottrina cattolica. L'educazione morale secondo la religione implicava l'acquisizione delle virtù e il ripudio dei vizi. Erano riconosciute come virtù l'amore del prossimo, l'amore della giustizia, la gratitudine, l'amore della verità, la buona fede, il perdono delle ingiurie, la moderazione, la modestia e la frugalità, mentre i vizi più comuni soprattutto

⁴² Ibidem.

⁴³ Ivi. pp. 323-330.

per i bambini erano l'orgoglio, l'invidia, l'oziosità, le ruberie, l'ostinazione, la distrazione, la timidezza e la paura⁴⁴. Lo stesso Aporti affermava "Si può vivere felici senza essere sapienti, ma non si può essere tali veramente senza religione: per essa l'anima nostra ha vera pace e trionfa dalle passioni, che sono il principale nemico della nostra felicità"⁴⁵.

Ferrante Aporti era da una parte educatore e in quanto tale il suo lavoro si concentrava sul metodo didattico e sul delineare l'approccio più corretto del buon insegnante; dall'altra parte egli era anche il credente, il sacerdote e considerava le discipline insegnate importanti quanto più erano permeate di spirito religioso. Dunque si può affermare che il motore di tutta la sua riflessione è costituito dalla religione e dall'etica, unici elementi capaci di portare ad una rivoluzione spirituale cioè al miglioramento dei costumi e della vita civile. Inoltre in un clima di risorgimento nel quale si trovava, Aporti credeva che il rinnovamento politico era possibile solo grazie ad un rinnovamento morale; l'azione educativa, intrisa di elementi della dottrina cristiana, doveva essere rivolta anche alle masse popolari, ed era vista proprio come investimento per la società civile⁴⁶.

L'educazione aportiiana messa in atto negli asili infantili della prima metà dell'Ottocento dava importanza alle tre dimensioni dell'essere umano specificate dall'ideatore stesso: fisica, intellettuale e morale/religiosa. Infatti negli istituti, in cui veniva applicato questo metodo, si puntava all'istruzione dei piccoli allievi preparandoli così alla scuola elementare, insegnando loro le cognizioni più comuni, riferite al piccolo mondo infantile, ma si dava anche importanza alle giuste pause tra una lezione e l'altra in cui si praticava il moto e il canto, utili per lo sviluppo fisico dei piccoli; alla base di tutta questa educazione era comunque sempre presente lo spirito religioso e l'amore materno⁴⁷.

L'istruzione intellettuale, che veniva impartita negli asili d'infanzia con metodo aportiiano, era composta dall'insegnamento del leggere, dello scrivere, del conteggiare e

⁴⁴ Ivi. pp. 120-126.

⁴⁵ M. Ferrari, M.L. Betri, C. Sieri, *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile*, cit., p. 125.

⁴⁶ Ivi. pp. 129-134.

⁴⁷ Ivi. pp. 189-189.

della religione. Per quanto riguarda la lettura, venivano eseguiti esercizi per una corretta pronuncia dei suoni alfabetici e sillabici, inoltre Aporti proponeva esercizi di nomenclatura per la memorizzazione di un numero sempre maggiore di parole relative alle parti del corpo, ai vestiti, agli oggetti naturali più comuni, ai cibi, agli edifici e così via. Per quanto riguarda la scrittura, già a quattro anni i bambini erano invitati a tracciare delle linee parallele col gesso sopra le tavolette di lavagna in cui erano presenti delle righe. Già a cinque anni i piccoli scrivevano con la penna sui cartolai secondo le norme metodiche della sezione inferiore della prima classe delle scuole elementari⁴⁸. Per quanto riguarda la matematica i bambini prima enumeravano gli oggetti, poi facevano i primi calcoli e infine imparavano le quattro operazioni (addizione, sottrazione, divisione e moltiplicazione), le frazioni, le misure, i pesi e le monete⁴⁹.

Per quanto riguarda l'insegnamento della religione, venivano impartite lezioni di storia sacra a seconda dell'età e attraverso l'ausilio di carte figurate, inoltre venivano insegnate le varie preghiere da recitare al mattino, a mezzogiorno e alla sera, e si dava spazio anche allo studio dei Salmi. Ad ogni modo, l'educazione morale e religiosa dei piccoli alunni veniva impartita a tutto tondo all'interno degli asili aportiiani. La dottrina cattolica era la base di tutto il metodo, era presente nei contenuti che venivano insegnati, come anche nella rigida disciplina, l'obiettivo era crescere bravi cristiani, operosi, ordinati e puliti⁵⁰.

Infine Aporti dava grande spazio anche all'educazione fisica, ritenuta indispensabile per irrobustire i piccoli corpicini debilitati, dei bambini dell'epoca. Innanzitutto l'abate cremonese all'interno delle giornate all'asilo riservava alcuni precisi momenti per la ricreazione, per il gioco e per le passeggiate all'aria aperta, oltre a questo venivano proposti anche dei veri e propri esercizi ginnici e il canto utile per lo sviluppo degli organi della voce⁵¹.

⁴⁸ Cfr. E. Catarsi, *L'asilo e la scuola dell'infanzia. Storia della scuola "materna" e dei suoi programmi dall'Ottocento ai giorni nostri*. cit., pp. 12-13.

⁴⁹ Cfr. M. Ferrari, M.L. Betri, C. Sieri, *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile*, cit., p. 223.

⁵⁰ Cfr. E. Catarsi, *L'asilo e la scuola dell'infanzia. Storia della scuola "materna" e dei suoi programmi dall'Ottocento ai giorni nostri*. cit., p. 14.

⁵¹ Ivi. p. 15.

Per quanto riguarda la metodologia del sistema scolastico, Aporti predilige una didattica centrata sull'imitazione del maestro, sull'esemplarità dei più abili, sulla ripetitività e sull'esercizio collettivo. Non a caso per l'apprendimento dei vocaboli veniva privilegiata l'attività di ripetizione: il maestro pronunciava la parola al primo dei bambini, scelto fra i più bravi, che doveva a sua volta, ripeterla e pronunciarla correttamente insegnandola al suo vicino, e così via per tutti i bambini della classe, una volta che tutti avevano completato l'esercizio, Aporti faceva ripetere il vocabolo in coro. L'esercizio continuava parola per parola, fino a comporre la frase⁵². Oltre all'imitazione e alla ripetizione, Aporti credeva nell'importanza dello sviluppo della memoria infantile, dunque proponeva esercizi mnemonici per far apprendere ai bambini quotidianamente un numero sempre maggiore di parole, ed era convinto che se la memoria non veniva esercitata ed educata sarebbe diminuita⁵³. Infine l'abate cremonese all'interno della sua metodologia proponeva la tecnica del metodo dialogico. Questo metodo non puntava a realizzare un dialogo aperto con l'alunno, come allude il nome, anzi, le domande e le risposte che venivano formulate formavano un cerchio chiuso: in base alla definizione il maestro formulava la domanda, gli alunni pronunciavano la risposta includendo la domanda stessa. Sia la domanda che la risposta dovevano essere brevi concise e complete, le domande non dovevano contenere vocaboli non conosciuti dai bambini mentre le risposte dovevano essere composte da concetti precisi. Se la risposta cadeva nell'errore il maestro riformulava la domanda o più domande⁵⁴.

A partire dal primo asilo infantile aperto a Cremona nel 1828, molti altri se ne aprirono nel giro di pochi anni in molte parti d'Italia. È utile sottolineare che il successo di Ferrante Aporti è dovuto principalmente al valore politico-sociale che assunse la sua opera e non tanto all'aspetto metodologico, che infatti ben presto mostrò i suoi limiti. Aporti volle valorizzare il carattere istituzionale dell'educazione dei bambini più piccoli, dando all'asilo infantile un obiettivo di natura educativa più che assistenziale, togliendo il monopolio educativo alle famiglie, inoltre egli era convinto che uno sviluppo in questo

⁵² Cfr. M. Ferrari, M.L. Betri, C. Sieri, *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile*, cit., p. 337.

⁵³ Ivi. p. 262.

⁵⁴ Ivi. p. 263.

senso coincidesse con gli interessi dell'intera vita nazionale. Per quanto riguarda la metodologia, l'aportismo fu criticato aspramente per il troppo scolasticismo e per il precocismo. Infatti le sue istituzioni, più che sembrare asili infantili, erano vere e proprie scuole, in cui la maggior parte delle nozioni che venivano insegnate erano spesso troppo pesanti, complicate e sproporzionate rispetto alle attitudini mentali dei bambini. L'apprendimento era quindi destinato ad avvenire solo per memorizzazione in modo meccanico e mortificante per i piccoli allievi⁵⁵. Di fronte a questa degenerazione scolastica, nella seconda metà dell'Ottocento veniva avanzata sempre più la proposta fröbeliana dei giardini d'infanzia.

5.2 Il metodo fröbeliano nella seconda metà dell'800

Friedrich Wilhelm August Fröbel nacque in Germania il 21 aprile del 1782 e, orfano di madre a soli 9 mesi di vita, ricevette dal padre una profonda formazione religiosa. Dopo il suo incontro con Gruner, discepolo di Pestalozzi⁵⁶, Fröbel iniziò ad interessarsi di pedagogia e di educazione della prima infanzia, finché nel 1816 fondò assieme a due compagni il primo Istituto Tedesco Generale di Educazione. Fröbel diventò famoso per l'ideazione del Kindergarten, o giardino d'infanzia; in questo ambiente il bambino è visto come una pianta che può crescere liberamente, accudito dalle maestre-giardiniere in possesso di una giusta formazione. La prima istituzione per i bambini al di sotto dei 6 anni fu aperta da lui nel 1837 e prese il nome di “giardino d'infanzia” nel 1840. Nello stesso anno l'educatore tedesco creò la prima scuola per le maestre giardiniere. Nel 1851 la Prussia decretò la chiusura dei Kindergarten perché impostati su un'educazione “atea” e “socialista”, Fröbel fu accusato di liberalismo. In realtà questo tipo di istituzione visse a lungo anche dopo la morte del suo ideatore, nel 1852, e si diffuse ovunque in Europa e in America, in Germania i giardini d'Infanzia vennero riaperti dopo il 1860⁵⁷.

Alla base del metodo fröbeliano c'è l'importanza della spontaneità infantile, lo

⁵⁵ Cfr. E. Catarsi, *L'asilo e la scuola dell'infanzia. Storia della scuola “materna” e dei suoi programmi dall'Ottocento ai giorni nostri*. cit., p. 15.

⁵⁶Johann Heinrich Pestalozzi (Zurigo 1746 – Brugg 1827) è stato un pedagogista e filosofo svizzero, noto come riformatore del sistema scolastico svizzero.

⁵⁷ https://it.wikipedia.org/wiki/Friedrich_Fr%C3%B6bel

stesso Fröbel affermava “l'educazione, l'istruzione, l'insegnamento fin dall'inizio devono lasciar fare, assecondare e non prescrivere, determinare e intromettersi [...] poiché attraverso quest'ultimo procedimento andrebbe purtroppo perduto il sicuro e costante perfezionamento del genere umano, vale a dire la rappresentazione con libertà e spontaneità del divino nell'uomo”⁵⁸. Secondo lui infatti nell'infanzia è depositata la voce di Dio, spetta all'educazione lasciarla sviluppare senza intromettersi, se infatti l'educatore sarà in grado di lasciare il bambino libero di crescere in modo spontaneo e secondo i suoi liberi interessi, allora avranno luogo esperienze tra il piccolo e la natura, tra il piccolo e la cultura e tra il piccolo e Dio. Fröbel utilizzò il termine “giardino” proprio immaginando i bambini come i fiori, come piante, capaci di schiudersi da sé, di esplicitare e svolgere da sé, in totale spontaneità, fiorendo dal loro intimo, nel gioco e nella natura⁵⁹.

Oltre alla spontaneità, Fröbel nel suo metodo diede importanza alla religione cristiana, poiché egli credeva che Dio fosse il senso dell'esistenza di tutte le cose e di tutti gli esseri viventi e che tutto si origina da Dio e tutto è condizionato da Dio poiché Dio è il fondamento di tutte le cose⁶⁰.

Infine Fröbel riteneva dannoso per il suo metodo considerare i gradi di sviluppo umano separati tra loro o peggio ancora considerare il bambino del tutto diverso rispetto al giovane e all'adulto. Per il perfezionamento dell'uomo è utile considerare i gradi di sviluppo trapassanti l'uno nell'altro, in un procedimento continuo; da qui ne consegue che se da una parte non si può richiedere al bambino le prestazioni per le quali egli non è ancora pronto, dall'altra parte è importante educare precocemente il bambino, in modo tale che nel successivo grado egli abbia basi solide⁶¹.

Fröbel nel suo metodo educativo predilige la percezione, la conoscenza globale della realtà e il “fare” che considera caratteristica peculiare dell'età infantile. Il suo metodo si basa innanzitutto sull'importanza del gioco. Attraverso la spontaneità del gioco, il bambino rappresenta il proprio mondo interiore, esprime la propria

⁵⁸ E. Catarsi, *L'asilo e la scuola dell'infanzia. Storia della scuola “materna” e dei suoi programmi dall'Ottocento ai giorni nostri*. cit., p. 33.

⁵⁹Ivi. p. 34.

⁶⁰Ibidem.

⁶¹Ivi. p. 35.

individualità, il gioco rivela le più intime tendenze di ciascuno e il bambino non lo interpreta come divertimento ma come un vero e proprio lavoro. Nel giardino d'infanzia il bambino si esprime in libertà anche se il suo gioco-lavoro è promosso e guidato da un bravo educatore e da opportuni sussidi didattici. Vengono dunque previsti giochi spontanei ma anche attività strutturate. Inoltre all'interno dell'asilo vi erano giochi ordinati secondo una precisa regola, che avevano in sé un fine intenzionale, questi erano chiamati Doni⁶².

I doni furono pensati da Fröbel secondo una logica sequenziale e progressiva, erano inoltre dotati di un forte valore simbolico e potevano far intuire al bambino le leggi del mondo attraverso la loro sperimentazione. Il primo dono era una palla elastica, questa era un oggetto di osservazione e di manipolazione, veniva usata per essere toccata, lanciata, fatta cadere o passata da una mano all'altra, ed era utilizzata anche assieme ad altre sei palle di diversa grandezza e di diverso colore. Attraverso il gioco il bambino imparava via via quali erano le caratteristiche della palla, la forma, le dimensioni e il colore. Il secondo dono consisteva nel ricevere una sfera di legno e un cubo di legno e come figura intermedia veniva dato anche un cilindro di legno. Gli esercizi che venivano svolti erano atti a dimostrare come anche i corpi così diversi, con caratteristiche così diverse come la sfera e il cubo possono essere resi un "tutto armonico" grazie ad una terza figura cioè il cilindro che le racchiude tutte e due. La finalità è quella di far intuire al bambino il collegamento degli opposti. Gli altri aspetti della realtà come potevano essere ad esempio le moltiplicazioni e le divisioni o la larghezza e la lunghezza venivano sperimentati attraverso gli altri doni: il terzo dono infatti era costituito da un cubo diviso in otto piccoli cubetti; il quarto dono era un cubo diviso in otto mattoncini; il quinto e il sesto rappresentavano lo stesso cubo suddiviso rispettivamente in ventisette cubetti e in ventisette mattoncini. Tutti questi giochi avevano lo scopo di far sperimentare ai bambini la differenza degli oggetti più grandi rispetto agli oggetti più piccoli o la differenza tra gli oggetti larghi e quelli stretti. L'utilizzo dei doni veniva intervallato da momenti in cui si cantavano canzoni tutti insieme oppure

⁶²Ivi. p. 37.

da momenti in cui si recitavano brevi poesie⁶³.

Oltre al gioco e all'utilizzo dei doni, Fröbel nel suo metodo dava importanza anche alle attività preparatorie al lavoro produttivo come il giardinaggio e il cucito e alle attività espressive. Per quanto riguarda le attività espressive egli consigliava di utilizzare l'attività grafico-pittorica, il disegno infatti era molto utile per sviluppare la creatività del bambino e come mezzo di conoscenza degli oggetti⁶⁴.

La proposta fröbeliana, pur avendo il grande merito di aver valorizzato l'infanzia e di aver chiarito le finalità educative delle istituzioni scolastiche per i più piccoli, presenta non poche contraddizioni. La più grande contraddizione è sicuramente quella tra la dichiarata concezione spontaneistica dell'educazione e l'ideazione dei doni come apparato didattico. Infatti se da una parte Fröbel dichiara che la spontaneità dei bambini va salvaguardata, dando importanza al gioco considerato strumento primo di libera espressione dei piccoli, dall'altra parte egli crea i doni per garantire al bambino l'esigenza di percepire dal vero le qualità sia strutturali (grandezza, forma, posizione, velocità) sia costitutive (colore, tessitura, consistenza, temperatura) del mondo naturale fenomenico. I doni però non fanno altro che rendere artificiosa e meccanica l'esperienza infantile, mortificando il gioco. Per questo motivo il metodo fröbeliano viene accusato di artificialismo, simbolismo e geometrismo⁶⁵.

Nonostante tutto, il metodo messo appunto da Fröbel ebbe grande successo e nella seconda metà dell'Ottocento si diffuse in molte zone d'Europa e d'America, compresa l'Italia.

5.3 Il metodo misto nell'asilo d'infanzia di Schio

A metà Ottocento, in Italia, il metodo educativo più conosciuto e praticato era senza ombra di dubbio il metodo aportiiano. Questo metodo, messo appunto da Ferrante Aporti, era dedicato sia ai bambini del ceto popolare sia a quelli dei ceti più agiati.

⁶³Ivi. pp. 37-39.

⁶⁴Ivi. p. 36.

⁶⁵Ivi. pp. 39-40.

All'interno delle istituzioni in cui veniva applicato l'aportismo i piccoli potevano godere di un'educazione fisica, intellettuale, morale e religiosa, infatti venivano garantiti esercizi di ginnastica per irrobustire il corpo, accompagnati da lunghe passeggiate e da giochi all'aria aperta, inoltre i bambini apprendevano già a leggere, a scrivere e a fare i conti, attraverso esercizi mnemonici e imparavano la storia sacra e il catechismo, che diventava strumento morale. Gli asili infantili di Aporti non sono altro che vere e proprie scuole in preparazione alle elementari e per questo motivo furono pesantemente criticati.

Con la proclamazione dell'Unità nazionale, l'Italia dovette affrontare gravi problemi di ordine politico, economico e sociale. I governanti mostrarono da subito scarsa sensibilità e attenzione sia per la questione dell'istruzione popolare sia per gli asili infantili. Solo dopo una decina di anni dall'unità si iniziò a discutere riguardo alla qualità delle istituzioni educative dedicate ai bambini dai due anni e mezzo ai sei anni, questo avvenne in concomitanza con la diffusione delle prime conoscenze del metodo fröbeliano⁶⁶.

Il metodo ideato da Friedrich Wilhelm August Fröbel arrivò in Italia alla fine degli anni sessanta dell'Ottocento. In particolare nel 1867, a Piacenza, Don Carlo Uttini⁶⁷ volle adottare alcune pratiche di matrice fröbeliana e due anni dopo a Venezia, per iniziativa di Adele Della Vida Levi⁶⁸, nacque il primo vero giardino d'infanzia in Italia, in cui però la didattica fröbeliana veniva adattata alle esigenze del posto. Da queste due esperienze si può affermare che il metodo fröbeliano venne applicato in Italia già "misto", tanto che nel 1869 presso la Scuola Normale femminile di Verona venne avviato un giardino d'infanzia secondo un fröbelismo "adattato". Nonostante ciò le teorie di Fröbel venivano divulgate in tutta la nazione grazie alla forte propaganda di Adolfo Pick⁶⁹, il quale attraverso la pubblicazione del mensile "L'educazione moderna" sosteneva una

⁶⁶ E. Catarsi, *L'asilo e la scuola dell'infanzia. Storia della scuola "materna" e dei suoi programmi dall'Ottocento ai giorni nostri*. cit., pp. 29-32.

⁶⁷ Carlo Uttini (1822-1902) è stato insegnante di lettere ma soprattutto di pedagogia oltre che rettore del collegio femminile Sant'Agostino.

⁶⁸ Adele Della Vida Levi (1822-1915) è conosciuta per aver fondato, nel 1869, il primo giardino d'infanzia di ispirazione Fröbeliana a Venezia.

⁶⁹ Adolfo Pick (1829-1894) è stato un pedagogista italiano di origini boeme famoso per la sua propaganda a favore dei giardini Fröbeliani.

posizione rigida di fröbelismo ortodosso e integrale, senza commistioni o sincretismi ibridi⁷⁰.

Con la diffusione delle teorie di Fröbel si aprì una diatriba, che durò fino alla fine dell'Ottocento, tra i sostenitori del metodo fröbeliano e i sostenitori del metodo aportiano.

Nel 1871 Costantino Soldi scrisse un articolo a più puntate "La prima educazione" sul "Corriere Cremonese" in cui invocava repentine riforme agli asili di carità, portando come alternativa la pedagogia degli asili d'infanzia fröbeliani. Egli denunciava il fatto che all'interno degli asili aportiani si insegnassero idee e cognizioni troppo difficili per i bambini di quell'età, attraverso esercizi mnemonici che non facevano altro che stancare la mente dei piccoli allievi, senza portarli a comprendere il senso e il vero valore di quelle nozioni. Contro la degenerazione scolastica degli asili dell'abate cremonese, che erano diventati succedanei della scuola elementare, Soldi avanzava la proposta fröbeliana dei giardini, in cui i bambini attraverso il gioco e il lavoro manuale, da pazienti diventano agenti, l'educazione da passiva diventa positiva. In queste strutture si procedeva dal concreto all'astratto, dunque prima di tutto il bambino era portato ad osservare la natura e i fenomeni che si verificavano. Si dava importanza alla cosa, poi alla parola e solo alla fine, alle scuole elementari, si arrivava al simbolo scritto, vigeva la regola che la parola, prima si parla e solo dopo si scrive e si legge, contrariamente a quanto succedeva negli asili aportiani⁷¹.

Un momento di confronto importante riguardo a questi temi si ebbe nel 1871, durante il Congresso Pedagogico di Napoli. Giuseppe Sacchi⁷², nominato relatore del congresso, cercò di difendere l'aportismo dalle critiche di precocismo e di scolasticismo. Nella sua relazione affermò che Fröbel nel suo metodo proponeva ai bambini le combinazioni geometriche anche complesse prima ancora di insegnare loro le linee che compongono l'alfabeto, mantenendo i bambini analfabeti fino all'età della puerizia e

⁷⁰ Cfr. M. Ferrari, M.L. Betri, C. Sieri, *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile*, cit., p. 366.

⁷¹ Cfr. M. Ferrari, M.L. Betri, C. Sieri, *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile*, cit., pp. 348-352.

⁷² Giuseppe Sacchi (1804-1891) è stato un patriota ed educatore italiano. Lavorò alle presidenze della società pedagogica italiana e scrisse numerosi trattati sul "metodo italiano".

togliendo l'esercizio utile di riproduzione grafica della parola. Il Sacchi sosteneva che, dal punto di vista meramente pedagogico, il metodo fröbeliano confermava le migliori dottrine educative già promosse in Italia sin dai tempi di Vittorino da Feltre, mentre dal punto di vista didattico il suo metodo fa un passo indietro poiché non seguiva con efficacia il naturale sviluppo dell'intelligenza infantile. Infine concluse proponendo di integrare il metodo aportiano con alcuni elementi positivi di Fröbel, ovvero l'importanza che quest'ultimo dava all'osservazione e al lasciar fare ai bambini, evitando gli apprendimenti mnemonici e meccanici⁷³. Lo scopo di Sacchi era di mantenere uniti e concordi gli educatori italiani in un unico metodo, “innestando tutto ciò che vi ha di buono nel sistema Fröbeliano, con quanto vi ha di utile nel sistema già da noi introdotto, cesserà per sempre il pericolo di una scissura fra i nostri educatori, e si serberà migliorata l'istruzione italiana”⁷⁴.

Durante la relazione di Sacchi si manifestarono subito due chiare tendenze: quella dei fautori del fröbelismo, con Colomiatti e Pick e quella degli antifröbeliani composta da Somasca, Contrada e Buonazia. Alla fine della discussione fu formulato un ordine del giorno comune, approvato all'unanimità, che racchiudeva in sé il fröbelismo adattato di Colomiatti e l'aportismo integrato di Sacchi. Questo accordo prevedeva innanzitutto l'utilizzo del metodo fröbeliano all'interno degli asili italiani, in secondo luogo affermava che i doni non dovevano essere applicati servilmente ma potevano essere adattati ai luoghi, all'indole e all'età dei fanciulli, in terzo luogo non ometteva esercizi intellettivi che facessero dell'asilo una buona preparazione alla scuola elementare, senza confondere mai la scuola elementare con l'asilo, infine dichiarava necessaria una istituzione speciale per formare le istitutrici dell'infanzia⁷⁵.

Il metodo misto così delineato si presentò da subito eclettico, tanto che Giuseppe Sacchi negli anni ottanta dell'Ottocento iniziò a parlare di “metodo sperimentale italiano” per proporre una forma unitaria al metodo. Nel 1889 Carlo Gioda, presentò al ministro Boselli un rapporto sugli asili per l'infanzia in Italia, fornendo dati significativi

⁷³ Cfr. M. Ferrari, M.L. Betri, C. Sieri, *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile*, cit., pp. 371-373.

⁷⁴ M. Ferrari, M.L. Betri, C. Sieri, *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile*, cit., p. 373.

⁷⁵ *Ivi.* p. 374.

sui metodi, infatti sul totale di 2118 istituti, 328 adottavano il metodo aortiano, 217 il metodo fröbeliano, 11 quello sperimentale italiano e 1562 dichiarava di adottare il “metodo misto”. Dai risultati di questa inchiesta si può notare ancora una preminenza dell'aortismo sul fröbelismo, situazione che si ribalterà con il finire del secolo⁷⁶.

La lotta tra coloro che preferivano il metodo aortiano e quelli che optavano per il metodo fröbeliano fu terreno fertile anche per perseguire la lotta antireligiosa che si andava sviluppando a metà Ottocento, a causa del monopolio dell'educazione e dell'istruzione, nei suoi vari gradi, detenuto quasi esclusivamente dal clero. La maggior parte di coloro che prediligevano il metodo messo appunto da Fröbel erano coloro che puntavano alla “laicizzazione” della scuola, quest'ultimo infatti mirava alla valorizzazione della spontaneità e della gaiezza dei bambini, diversamente dal metodo aortiano in cui i bambini venivano descritti a testa bassa, timidi e immobili dall'eccessiva disciplina, cresciuti con salmi e orazioni da “pretini e monachine che farebbero ridere se non facessero piangere”⁷⁷. Questo scontro tra i sostenitori dell'uno e dell'altro metodo si riscontrava anche nell'ambiente vicentino di metà Ottocento. In merito a questo, nel 1877, durante la visita di Margherita di Savoia, scoppiò lo scandalo poiché la principessa rimase sconcertata non tanto dai bambini che la accolsero quanto dai loro educatori, che descrisse come “una schiera di vesti nere”. La stampa locale non perse tempo e colse la palla al balzo per scrivere a favore della diffusione dei giardini d'infanzia unitamente alla problematica della laicizzazione della scuola ⁷⁸.

Nel territorio vicentino sorsero numerosi giardini d'infanzia, il primo il 20 novembre 1870 per merito dell'iniziativa privata del cav. Domenico Piccoli, successivamente nel 1873 ne sorse un altro per opera della “Società di Carnovale”; entrambi erano dedicati alla classe povera della città. Molti altri sorsero grazie all'operosità di ragazze patentate ed erano dedicati alla classe agiata⁷⁹.

⁷⁶Ivi. pp. 277 e 380.

⁷⁷G. Genovesi (a cura di), *Infanzia in Padania. Condizioni educative a scuola nell'area padana tra '800 e '900*, cit., p. 232

⁷⁸Cfr. G. Genovesi (a cura di), *Infanzia in Padania. Condizioni educative a scuola nell'area padana tra '800 e '900*, cit., pp. 229 e 232.

⁷⁹Ibidem.

La diffusione del metodo fröbeliano nella provincia di Vicenza non deve portare a pensare che fosse accettato da tutti. Alessandro Rossi nel suo asilo d'infanzia di Schio, volle che venisse applicato il metodo aportiano, riconoscendo solo alcuni elementi positivi del metodo fröbeliano. Nella busta numero 80 dell'archivio personale di Alessandro Rossi, conservato nella Biblioteca civica "Renato Bortoli" di Schio, sono contenute diverse lettere spedite dalla Lega degli asili infantili italiani che informavano il senatore riguardo alle date e ai costi delle conferenze fröbeliane, tenute in quel periodo a vantaggio delle signore maestre. La risposta a queste comunicazioni non si fece attendere e fu breve e concisa "Il senatore m'incarica di ringraziarla delle sue comunicazioni, egli, come Ella sa, è affatto contrario alla importazione degli asili fröbeliani e peggio ancora secondo lo spirito del Prof Pick".

Il Rossi fece questa scelta poiché, in particolare, non condivideva due capisaldi dell'educazione fröbeliana: "mettere in secondo piano la conoscenza dell'Ente Supremo, con il conseguente ridimensionamento dell'elemento religioso e allevare il bambino solo nelle piacevolezze e nei giochi"⁸⁰. Secondo il Rossi, i figli dei suoi operai dovevano crescere sia dal punto di vista fisico, sia dal punto di vista intellettuale e morale, e la crescita morale era data dalla dottrina cristiana e dalla sua applicazione; inoltre i futuri operai dovevano essere abituati fin da subito al duro lavoro, per essere in grado poi di far fronte alla quotidiana miseria di cui facevano parte⁸¹.

Lo stesso Gian Battista Cipani nel descrivere l'asilo infantile Rossi di Schio affermava che l'insegnamento era dato sulla base del metodo aportiano senza però esagerazioni, con le giuste limitazioni, con lo scopo di preparare le tenere menti a ricevere poi in futuro gli insegnamenti più complessi. Egli inoltre sosteneva che i bambini per loro natura necessitano di apprendere più vocaboli possibili già dai primissimi anni di vita, dunque è importante la nomenclatura; mentre la lettura e la scrittura, attività più complesse, venivano impartite nella penultima e nell'ultima sezione dell'asilo, non prima. In ogni caso il Cipani sosteneva che l'insegnamento del leggere e dello scrivere

⁸⁰G. Genovesi (a cura di), *Infanzia in Padania. Condizioni educative a scuola nell'area padana tra '800 e '900*, cit., p. 231.

⁸¹Ibidem.

affaticava meno i bambini rispetto ai giochi fröbeliani, che erano secondo lui opprimenti e inopportuni, poiché i bambini più che giocare per trastullarsi, giocavano secondo norme determinate, più che muoversi spontaneamente, erano mossi dalle istitutrici. Per quanto riguarda la questione religiosa, l'educatore si discostava dalla teoria di Fröbel il quale affermava che prima di poter dare al bambino l'idea dell'Ente Supremo bisogna che le sue facoltà di concepire, di conoscere e di amare, avessero acquistato un certo grado di sviluppo. Cipani sosteneva che il sentimento religioso doveva essere trasmesso da subito, non si poteva riservarlo solo all'età matura, dunque l'insegnamento del catechismo e della Storia Sacra era utile e indispensabile all'interno dell'asilo d'infanzia⁸².

Per quanto riguarda il lavoro Alessandro Rossi riteneva importante garantire ai bambini quegli esercizi manuali che avrebbero fatto da congiunzione tra l'attività scolastica e la fabbrica. Egli sosteneva che gli esercizi manuali servivano per educare il bambino all'istinto del fare, per divertirli utilmente dopo le ore di studio, per insegnare nella pratica in cosa consiste la vita operaia, studiando e assecondando le inclinazioni naturali di ciascun bambino e infine per far amare il lavoro, come un premio⁸³. Gli esercizi che venivano proposti per i bambini prevedevano la tessitura della carta, lavoretti con stecchini ingommati e trecce e cordoni in paglia; mentre per le bambine si prevedevano lavori a maglia, catenelle, lavori in lana e trapunto in cartoncino e in stoffa⁸⁴

⁸²Cfr. G. B. Cipani, *L'asilo infantile Rossi a Schio e le sue figliazioni*, Cit., pp. 49-63.

⁸³Cfr. G.B. Cipani. *Le scuole Rossi a Schio*, cit., p. 420.

⁸⁴“*Orari e Programmi: anno scolastico 1979-80*” dell'asilo infantile Rossi contenuto nella Busta 30 dell'archivio personale di Alessandro Rossi presente nella biblioteca Renato Bortoli di Schio. Tipografia Leonida Marin, Schio 1880, p. 12.

CONCLUSIONE

Alessandro Rossi, già quando lavorava gomito a gomito con i dipendenti di suo padre, cominciava a conoscere la vita, le condizioni, le necessità e le aspirazioni degli operai, le loro mancanze tecniche e spirituali e la loro ignoranza. Iniziò a maturare l'idea che l'industria, per essere competitiva e al passo con il progresso, doveva procedere a pari passo con il benessere dei suoi operai. Secondo lui i responsabili delle condizioni di vita dei poveri lavoratori erano i loro padroni, che dovevano farsi carico del loro miglioramento sia morale, che materiale. Per questo motivo, per realizzare l'armonia tra capitale e lavoro, egli avviò delle iniziative rivolte agli operai e al loro benessere.

Dalla ricerca qui condotta emerge che l'opera di Alessandro Rossi non si fermò al solo miglioramento del tenore di vita dei suoi dipendenti, egli iniziò a prendersi a cuore anche l'educazione dei più piccoli, delle future generazioni di operai, mettendo appunto il cosiddetto "educandato operajo". Quest'ultimo era composto dall'Asilo di Maternità, dall'Asilo d'Infanzia e dalla Scuola Elementare. Diventò esemplare in questo senso l'Asilo infantile Rossi di Schio, che arrivò ad ospitare fino a 500 figli degli operai, vantando la miglior struttura, un ampio giardino, le maggiori comodità possibili, pasti nutrienti, un'infermeria e un auditorium per la musica.

Se da una parte, questo modo di pensare e di agire del Rossi può essere interpretato in chiave negativa, vedendo nel suo operato lo scopo di legare, attraverso una specie di "contratto a vita", l'operaio e la sua famiglia alla fabbrica, rendendolo sempre più dipendente, rassegnato a subirne il "ricatto morale" senza obiezioni.

Dall'altra parte ritengo, come molti altri, che alla base del suo operato ci fosse invece la volontà di affrontare il problema sociale che investiva i suoi operai e le loro famiglie, partendo proprio dall'educazione. Alessandro Rossi voleva il bene dei suoi dipendenti, fece in modo di migliorare le loro condizioni di vita, sia sotto l'aspetto economico, sia sotto l'aspetto intellettuale e morale. L'operaio dell'Opificio Rossi di Schio, diversamente dagli operai di molte altre industrie dell'epoca, aveva la possibilità di diventare un uomo con una certa formazione professionale, che poteva mirare ad una

certa cultura e ottenere una propria autonomia. Alessandro Rossi si può considerare un illuminato, è stato infatti uno tra i primi imprenditori che oltre ad occuparsi del miglioramento dello status dei suoi operai, si interessò anche e soprattutto dell'educazione dei loro figli. Le istituzioni educative da lui create, non possono essere considerate semplici luoghi che accoglievano i piccoli quando entrambi i genitori lavoravano, anzi, devono essere letti come un'occasione imperdibile, per i bambini di quell'epoca, di crescita e di sviluppo fisico, intellettuale, morale e religioso. Il Rossi riteneva importante garantire una giusta educazione ed istruzione alla futura generazione, che di lì a poco avrebbe ricoperto il posto dell'allora classe operaia in fabbrica. Con un'adeguata preparazione i bambini sarebbero diventati uomini rispettosi di se stessi, delle loro famiglie e della società, contraddistinti da tutti gli altri per la loro operosità e temperanza. A tal proposito Alessandro Rossi nel 1884 ricevette il diploma di onore con la medaglia d'oro, proprio grazie alla sua opera filantropica rivolta all'Asilo infantile di Schio, istituto che per il suo sapiente indirizzo educativo e didattico fu annoverato tra i migliori del Veneto.

Mi piace l'idea di poter avvicinare la figura di Alessandro Rossi di Schio, a quella di Robert Owen (1771-1858) in Inghilterra. Owen riteneva che l'ambiente sociale in cui una persona vive condiziona la formazione della sua personalità, e secondo lui per ovviare al disfacimento morale e fisico della classe operaia, si deve fare in modo che l'impresa in cui gli operai lavorano sia un'impresa attiva e produttiva, guidata da un imprenditore capace di occuparsi della crescita morale, culturale ed economica del popolo. Owen sosteneva la necessità di una scolarizzazione precoce a tutti i bambini, anche quelli appartenenti alla classe operaia, per questo fondò un istituto capace di offrire un ambiente adeguato e un'adeguata istruzione, come fece Alessandro Rossi a Schio qualche decennio dopo.

BIBLIOGRAFIA

- A. Pinnelli, P. Mancini, *Il declino della mortalità infantile e giovanile in Italia tra fine '800 e inizio '900: un cammino interrotto da periodi difficili*, in *Historia Contemporánea*, n. 17, 1998
- *Asilo d'infanzia Rossi pei fanciulli degli operai poveri in Schio: Regolamento*, Tip. Naz. Marin-Costalunga, 1867, Archivio fondi storici Biblioteca di Schio 42281
- *Asilo infantile del Lanificio Rossi – Schio: Relazione della direttrice e del medico pel 1873-1874 e nuovo regolamento*, Tip. Naz. Di Gaetano Longo, Vicenza 1877
- *Asilo Lanificio Rossi 1878-1887: Relazione medica sulla salute dei figli degli operai fatta dal dr. Francesco Caporali*. Tip. L. Marin, Schio 1888. Archivio storico Lanerossi.
- C. Covato, *Maestre d'Italia. Uno sguardo sull'età liberale*, in *Storia Delle Donne*, vol. 8, n.1, 2012
- E. Catarsi, G. Genovesi, *L'infanzia a scuola. L'educazione infantile in Italia dalle sale di custodia alla materna statale*, Juvenilia, Bergamo, 1985
- E. Catarsi, *L'asilo e la scuola dell'infanzia. Storia della scuola "materna" e dei suoi programmi dall'Ottocento ai giorni nostri*, La nuova Italia, Firenze 1994
- Ermenegildo Rompato. *La scuola elementare "A. Rossi" diretta in Schio da G. B. Cipani*. in "Noi del Lane Rossi", n. di Aprile e Maggio, 1951
- F. Cappi Bentivegna, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*. Edizioni Barbera, Firenze 1955
- F. Frabboni, F. Pinto Minerva, *La scuola dell'infanzia*, Laterza, Roma-Bari 2008
- F. Valletti, *Sommario storico-statistico della società ginnastica di Torino*, Tipografia Librai Editori, Torino 1877
- G. B. Cipani, *L'asilo infantile Rossi a Schio e le sue filiazioni*, Firenze 1888
- G. B. Cipani. *Le scuole Rossi a Schio*. La Rassegna Nazionale, vol. XXXVIII, 1888
- G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1990
- G. Genovesi (a cura di), *Infanzia in Padania. Condizioni educative a scuola nell'area padana tra '800 e '900*, Corso editore, Ferrara 1993
- G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura, e paesaggi sociali del secondo Ottocento*. Volume II. Edizioni di storia e letteratura, Roma 1986
- G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura, e paesaggi sociali del secondo Ottocento*. Volume I. Edizioni di storia e letteratura, Roma 1985
- G. Mantese, *Storia di Schio*, Edizione del comune di Schio, Schio 1969
- G.B. Cipani. *Le scuole Rossi a Schio*. La Rassegna Nazionale, vol. XXXVIII, 1888
- L. Avagliano, *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*, Libreria scientifica editrice, Napoli 1970
- L. Sassi, B. Ricatti, D. Sassi, *Schio. Archeologia Industriale*, Sassi Edizioni, Schio 2013

- *L'asilo infantile Rossi: Memorie per l'esposizione di Milano*. 1906. Fondi storici.
- *Le "cure speciali". Lanificio Rossi, "Memoria per l'Esposizione di Milano"*, 1906, Archivio fondi storici Biblioteca di Schio 42323
- M. Ferrari, M.L. Betri, C. Sieri, *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile*, Franco Angeli, Milano 2014
- *Memorie delle istituzioni morali, private e collettive fondate dal senatore Alessandro Rossi*. Edizione di soli cento esemplari. 1884
- Nota del S. C. Antonio Martinazzoli. *Alessandro Rossi e la scuola*, Milano 1898
- *Orari e Programmi: anno scolastico 1979-80* dell'asilo infantile Rossi contenuto nella Busta 30 dell'archivio personale di Alessandro Rossi presente nella biblioteca Renato Bortoli di Schio. Tipografia Leonida Marin, Schio 1880.
- R. Freccero, *Storia dell'Educazione Fisica e Sportiva in Italia*, Volume II, Levrotto e Bella editore, Torino 2013
- R. Sani, *L'educazione dei sordomuti nell'Italia dell'800. Istituzioni, metodi, proposte formative*, Società editrice internazionale, Torino 2008
- *Statistica delle cause delle morti avvenute in tutti i comuni del regno nell'anno 1888*, Tipografia Elzeviriana, Roma 1890
- T. Tomasi, *L'educazione infantile tra Chiesa e Stato*, Vallecchi, Firenze, 1978

SITOGRAFIA

- https://it.wikipedia.org/wiki/Asilo_Rossi
- https://it.wikipedia.org/wiki/Friedrich_Fr%C3%B6bel
- https://web.archive.org/web/20140907171333/http://www.ilgiornaledivicenza.it/stories/1718_schio/855067_un_team_di_scientiati_per_il_quadro_allasilo/
- <https://www.museodellascuola.it/wp-content/uploads/2020/04/legge-Casati.pdf>
- <https://www.museodellascuola.it/wp-content/uploads/2020/04/legge-Casati.pdf>
- [https://www.treccani.it/enciclopedia/felice-valletti_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/felice-valletti_(Dizionario-Biografico)/)

Ringrazio...

I professori presenti e passati, in particolare la prof.ssa Carla Callegari, relatrice di questa tesi, per la sua grande disponibilità e cortesia

Tutta la mia famiglia per aver messo tra le mie mani dei sogni e la capacità di perseguirli, in particolare mio papà per essere stato luce quando la mia strada si faceva sempre più buia

Luciano, il mio compagno di vita, che mi è stato sempre vicino, credendo in me e sopportando tutti i miei sbalzi d'umore

I miei amici, i miei compagni di università e tutti quelli che hanno incrociato la loro vita con la mia lasciandomi qualcosa di buono

... è difficile trovare le giuste parole per ringraziarvi tutti, oggi saranno le mie emozioni, i miei sorrisi e le mie lacrime a testimoniare l'affetto sincero e la gratitudine per tutti voi.

Infine un grazie va anche a me stessa, perché se sono arrivata fin qui, in fondo, è anche merito mio!